Vetrani, Antonio

IL PRODROMO VESUVIANO

IN CUI

Oltre al Nome, Origine, Antichita', Prima Fermentazione, ed Irruzione del Vesuvio,

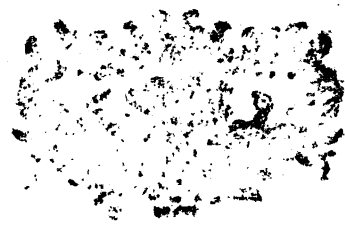
Se n'eſaminano tutt'i ſiſtemi de' Filoſofi,
Se n'eſpone il parere degli antichi Criſtiani,
Si propongono le cautele da uſarſi in tempo degl' Incendj,

E SI DA' IL GIUDIZIO

Sul Valore

Di tutti gli Scrittori Veſuviani.

NAPOLI MDCCLXXX.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE.

I Fratelli di Paci pubblici Stampatori, supplicano l' Ecc. V. Rña, come desiderano di dare alle stampe un' Opera intitolata: *Il Prodromo Vesuviano* ec., composta dal Sig. D. Antonio Vetrani. Pregano pertanto l'Ecc. V. Rña rimetterne la revisione a chi meglio stimerà, e piacerà; e l' avranno a grazia, ut Deus &c.

Adm. Rev. Dominus D. Salvator Ruggerius S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 24. Februarii 1780.

J. J. EP. TROJAN. VIC. GEN.

Joseph Rossi Can. Deput.

278659

Excell. ac Rev. Princeps

Quemadmodum ignium vis Vesuvii inclusa visceribus adeo fervet, ut vetustiores conflagrationes aliae atque aliae recentiores exceperint; ita nova semper scribendi seges succrevit: neque priorum Scriptorum multitudo alios, qui secuti sunt, ab ea provincia suscipienda deterruit, aut liberavit; uti scite more suo scribit Clariss. Seraus. Auctor porro libri, cui *Prodromi Vesuviani* nomen fecit, sibi proposuit, ut quidquid tum veteres tum recentiores Philosophi, Historicique de lapidum cinerisque ejectionibus, incendiis, materiae candentis ac liquefactae torrentibus, aliisque stupendis Vesuvii phaenomenis commentati sunt, undique collectum in medio poneret, & quali sententiarum dissidio alii ab aliis discrepent, planum faceret, atque aperiret. In quo sane improbum ipsius laborem admiratus nihil offendi, quod Fidei honestisque moribus refragetur. Quamobrem, si Excell. Tuae Reverendiss. auctoritas accedat, in publicum emitti posse librum censeo. Datum Neapoli VIII. Id. Mai. MDCCLXXX.

Excell. Tuae Reverendiss.

Addictiss. atque obsequentiss.
Salvator Rogerius.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 11. Maji 1780.

J. J. EP. TROJAN. VIC. GEN.
Joseph Rossi Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

I Fratelli di Paci, pubblici Stampatori di questa vostra Real Capitale, prostrati a' piedi della M. V. umilmente l' espongono, come desiderano di dare alle stampe un' Opera intitolata, *Il Prodromo Vesuviano*, ec. composta da D. Antonio Vetrani. Supplicano pertanto la M. V. a rimetterne la revisione a chi meglio stimerà, e piacerà; e l'avranno a grazia, *ut Deus &c.*

Adm. Rev. U. J. D. D. Carminus Fimianus in hac Regia Studiorum Universitatis Professor revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 26. mensis Februarii 1780.

S.R.M.

Die 9. mensis Maii 17[illegible]. Neapoli.

Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 29. elapsi mensis Aprilis currentis anni, ac relatione Rev. U. J. D. D. Carmini Fimiani, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, affirmetur, quod concordet servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

PATRITIUS. AVENA.

Vidit FISCUS REG. COR.

Ill. Marchio Citus Præses S. R. C., & ceteri Illustres Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Carulli. Athanasius.

Reg. fol.

A' Pedanti, a' Correttori delle ſtampe, oſsia a que', che tiranneggiano le lettere. Nella Cart. 104. nell'ultimo verſo invece di *Cuoji*, ſe lor non piace, leggano *coi*, *cuoi*, *cuoja*, *quoi*, o *quoja*. Cart. 165. verſ. 5. invece di *Dimeneddio*, leggano *Domineddìo*, o *Domeneddio*, e verſ.18. invece di *centi*, leggano *santi*. Cart.135. verſ. 24. correggano *primariam*. Altri errori attribuiſcanſi alla difficoltà di veder tutto, o correggansi da chi ha bel tempo.

PREFAZIONE

Da leggersi.

On pochi di quelli, che scrissero su i varj Fenòmeni del M. Vesuvio proposero curiosi quell'amenissima questione, cioè se questo Vulcano abbia recato più danno, che utile alla nostra Campagna. Ed ecco, che subito ad alcuni saltò il grillo in testa di esagerare il grand'utile, che apporta questa montagna, anzi tacciarono d'ingratitudine coloro, i quali da questo Vulcano non riconoscono l'eccessiva fertilità de' nostri terreni, l'efficacia dell'aria pura, le salutevolissim' acque, le molte, e potentissime medicine, che troviamo nelle nostre Terme, in varie Fontane, ne'Sudatoj, ne' Bagni, nelle Arenazioni, la bontà de'vini, la potenza dell' erbe, e de' minerali, la maturità de' pomi, la dolcezza, il mantenimento, e'l vario sapor dell' uve, e'l maravigliioso fruttificar delle ceneri. Il Vesuvio, dicono, è di formento, ed olio ferace, ed abbondevole, ed un tempo gareggiò colle fertilissime pianure di Capua, e d'Acerra al cantar di Virgilio, Georg. 2. 224.

Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo . . . .

odorosissimi, e vivi aranci, minutissime e fresch'erbette, vaghissime selve, le melogranate, i fichi, le sorbe, le pera, i cavoli, che anche a' tempi di Columella ivi coglievansi,

Frigoribus caules, & veri cymata mittit,

adornano le di lui fioritissime falde. Il Vesuvio è quel nostro benefico Protettore, che ne libera da que' terremoti, che anticamente spesso spesso sconquassavano la nostra Campagna; quindi i nostri Napoletani attribuiscono a buon augurio quando veggono, che il Monte fa dei continui smisurati vomitamenti di fuoco, poichè, come riflettono, a questo sfogo purificansi l'ostrutte viscere della terra, e n'escono fuori le viziate materie. In una parola, il Vesuvio l'è un gran cauterio per la nostra terra. A queste aggiungono l'altre utilità, che riconosciamo noi dalle pietre Vesuviane, che giornalmente s'usano a lastricar le strade, a far grandiose fabbriche consistenti, a riparar l'onde del nostro mare, e quel ch'è più bello, servono ad introdurre de' novelli Musei (a), a lavorar lisce tabacchiere, lucidissimi tavolini, gemme d'un color bianco oscuretto da incastonarle in anella, ed altro vario vasellame, ec. Di qui è, che tanti Casini, ed amene Ville, tante coltivazioni di terre, non ostante tante Irru-

(a) Il Chiariss. Gaetano de Bottis fatto ha un piccolo Museo delle cose Vesuviane, che da più anni ha cominciato a raccogliere, che se sarà piacer di Dio lo descriverà in più opportuno tempo. Il Marchese Galiani raccolse in Casa sua più di dugento sorte di pietre cavate dalla montagna, alcune delle quali voglionsi rare, e preziose. Molte sen veggono nel Real Museo di Portici, ed in tante altre Raccolte d'anticaglie antiche. Non ha gran tempo, che un uom di tal genio sen venne in Bajano per proccurarsi due cofani di quelle pomici, che il Vesuvio ivi lanciate aveva, agli VIII. del passato Agosto. Intanto vivano lieti i Raccoglitori, che il Vesuvio non sarà mai avaro di simil merce.

ruzioni fatte, ed un continovo timore d'Irruzioni nuove vi si veggono da per tutto sparse, ed abitate. Conchiudono, che il Vesuvio rende più ragguardevole esso solo la nostra Campagna, che tutte l'altre doti, e pregi della medesima. *Quæ fodinæ tantum auri contegunt quantum Vesuvius exhibet? Decies fere centenis millibus aureorum æstimatur id, quod singulis annis ex hoc monte deducitur*, Così il P. Recupito p. 68. cui chi non crede, che vada egli a tirarne i conti. Guai però ai Vesuviani, se loro s'imponesse il catasto secondo i conti di quel florito Scrittore.

II. Altri all'incontro trattarono costoro come tanti matti, e veramente da catena, poichè non sono i miseri arrivati ancora a conoscere, che fiera Bestia è quel monte per noi poveri Napoletani: quindi tesserono una lunghissima lagrimevole storia delle innumerabili, e cotanto mostruose stragi, e ruine, che cagionò, e che tuttavia cagiona l'indiavolato Vesuvio ai territorj, ed alle sfortunate genti di que' contorni, che muoverebbono a compassione una rupe. La sola Eruttazione, dicono, del 1631. che arse, e distrusse un' infinità di bestiame, che uccise due mila uomini secondo alcuni, tremila secondo altri, cinque mila secondo Recupito, sei mila secondo altri, otto mila secondo alcuni, e diece mila secondo il Carafa, e 'l Giuliani (a), che incendiò infiniti poderi, diroccò secondo alcuni presso chè interi sette villaggi, e più di trenta secondo altri, e che fece un male di 25. milioni in circa, potrebbe deciderne la questione. Che diremo dell' Irruzione dell' anno 1698. che al riferir del Sorrentino per le circostanze delle stagioni cagionò più danno di quella del 1631? Che diremo della perdita

(a) Ecco la bella concordia, che v'ha tra gli Scrittori Vesuviani!

di tanto, e sì bel terreno occupato da perpetuo bitume nel 1717.? Che diremo poi delle stragi antiche, che *animus meminisse horret* (a)? Quindi lo stesso Recupito cantando in un altro suono soggiunse un pò più sotto, *ambigas an plus inde detrimenti uno die, quam uno seculo emolumenti proveniat*. Non può negarsi, che il ter-

(a) Sentiamo il lodato de Bottis, Irruz. del 1760. pag. 52. *Molte famiglie sono rimaste povere ec., Ah voglia Iddio, che si erigga un monte (ciò ch'è stato già proposto dal dottiss. Avvocato D. Domenico Albanesi) per sollievo di coloro che han poderi nelle vicinanze del Vesuvio, e potranno ne' tempi avvenire esser danneggiati da simili incendj*. Il Mecatti n'espone il metodo di questo Monte. Ma questo Monte allora s'eriggerà, quando il Vulcano avrà finito d'assassinare quelle povere genti. Il vero Monte finora n'è stata la pietà de' Monarchi. Quando dalle ceneri, e dai torrenti dell' Etna fu oppressa Catania, *misericorditer ejusdem anni tributum ei relaxavere Romani*, al dir d'Agostino *Civ. Dei lib. III. cap. XXXI.* anzi un pò di più al dir d'Orosio lib. 5. cap. 10. *cujus levandae cladis caussa Senatus decem annorum vectigalia Catanensibus remisit*. Della pietà di Tito nella prima Irruzione Vesuviana ne parleremo nel cap. IV. Nell' Incendio del 512. è celebre il Dispaccio steso da Cassiodoro a nome di Teodorico, in cui a que' della Campagna si rilasciava *tributaria functio*. Nell' Incendio del 1631. presso il Giuliani pag. 167. havvi un dispaccio in cui il Consiglio Collaterale di Napoli rilascia lo stesso non solo ai Municipj intorno al monte, ma anche ai lontani, che furono oppressi o dalle ceneri, o dai diluvj dell' acque. In quest' incendio vi s'adoprò anche il Monte della Misericordia, il quale *contrahendi etiam aes alienum usque ad* 10000. *aureorum potestate petita*, diede da mangiare a più di sette mila persone al dir del P. Recupito. Nelle più recenti Eruttazioni finalmente si è sperimentata la liberalità di Carlo III. allora quando gloriosamente risedeva sul Trono delle due Sicilie, e 'l grand' esempio di Lui è stato imitato dal fortunatissimo Figlio, Ferdinando IV., nostro amabilissimo Sovrano; spezialmente nell' Incendio degli VIII. Agosto dell' anno scorso. In verità, come piangeva a suoi tempi il Sorrentino, se i Cittadini di Capri sono esenti d'ogni dazio, e gabella al riflesso del pericolo, in cui vivono, d'esser predati da' Turchi, o quanto più compatimento meriterebbono gli Abitanti presso il Vesuvio, soggetti ad un fuoco, più crudo de' Barbari, che degli averi ne spoglia, e vivi ne brucia. Ecco l'utilità del Vesuvio!

territorio Vesuviano rende abbondanza di vino, perchè tutto è a vigna piantato dopo l'Irruzione del 1631. „ ma chi non sa conoscere, „ ripiglia *Ignazio Sorrentino p. 33.*, quanto „ cogli avvanzamenti del vino si sia accresciu„ ta la povertà de' nostri Massari? Ben lo san„ no i Napoletani, che possedendo nella nostra „ Torre i vigneti, appena ne ricavano il tre per „ cento. Se pure in qualche anno non farà più „ la spesa, che la raccolta, per la sterilità del „ terreno che altro non rende, che un pò di „ vino, il quale con un indicibil dispendio si „ raccoglie avendo da stare il Massajo tutto „ l'anno colla mano alla borza, *e conchiude*, „ a tutti è noto, come le nostre ceneri non „ sono terreno da sementarvi nè grano, nè „ altre biade „ E la decantata loro fertilità? Risponde lo stesso Recupito, *spes positas in arena*. Egli è vero, che Strabone nel lib. 5. p. 379. scrivendo dell' Etna ci attesta, che le ceneri di lui secondavano le campagne: ma di quali ceneri parlava egli? Certamente di quelle, che sono ripiene di sali, e d'una certa pingue oleaginosa materia, che altri chiamarono Nafta, o Petrolio: ma non tutte le ceneri sono di tal fatta, poichè, siccom' egli vuole il Vesuvio n' erutta delle sterilissime, e di diversissime maniere. Ed io anche parlandosi delle prime non le vorrei in casa mia, poichè al riferir del Carafa cap. XII. nel 1631. se queste ceneri ne coprivano le frutta, immantinente le corrompevano, e poi le rendevano amare, ed inutili, se appena ne le toccavano. Egli è vero, che i semi in essa gittati, tosto ne sbucciavano, e 'l Carafa infatti ne vide il grano nato infra lo spazio di dieci giorni, e germogliato. Ma tutto questo egli è inutile per noi. Dopo l'eruttazione degli VIII. del passa-

to Agosto abbiamo veduto de' novelli rinatî frutti, se pur ciò non è provenuto dall'antecedente siccità, siccome addivenne prima del terremoto celebre nell'Inghilterra al riferire del Signor Stukeley, o dall' Elettricismo, come vorrebbon altri. Ma tutto questo bene, ripeto, sia per ch' il desidera. Intanto s'ha d'aspettar tempo, che questa cenere si mischi, e fermenti col terreno per averne al di poi un qualche bene. Del resto piangeva il Recupito pag. 91. *Agnoscitur jactura praesens: promittitur post intervalla, temporum e sterili arena, & infelici cinere revictura soli felicitas*. Quella cenere, prosiegue il Carafa, ad alcuni turbava il cervello, ad altri ne consumava i panni, ad altri in libandola se gli gonfiava la lingua, ed una lisciardiera, che ne volle tergere i capelli, ne diventò calva la sciaurata. Dippiù, cadendo ne' tronchi degli alberi ne strappava le cortecce, ed appena fu stimata valente per pulire l' arme de' Soldati. Perchè dunque gli antichi lodavan tanto il suolo Vesuviano? *Hi* (risponde per me il Macrini pag. 51.) *certe ante ingentem Tito Caesare imperante eruptionem, & eas, quae sequutae sunt scripsere. Nunc autem quodcumque solum aspectu suo, circuituque complectitur, frumento minus aptum, minores fruges vix aducit, &*

. . . siliqua quassante lupinos.

E Carlo Susanno già sclamava a' tempi suoi: *interiora heu quondam felicis Campaniae! &c.* Dal calore di questa bituminosa roba Vesuviana trae per lo più l'origine l'immensa multiplicazione di quelle terribili Bestiuole, che volgarmente diconsi *i Moruli*, che nell' estremità del mese di Giugno, dopo aver devastate le campagne, tornano ad appiattarsi nelle penetrabili arene, dove ripongono le nova a strage dell' anno ve-

gnen-

gnente. *Trecentos*, diceva il Macrini *pag. 19.*, *sæpe ex unicâ ejus sementis fistula prodire, narrant Agricolæ*. Furono più volte maledetti, e scomunicati da' Monsignori Lancellotti, Cesarini, e Caracciolo del Sole, Vescovi di Nola, e 'l Processo, che contro lor si fece conservasi nell'Archivio Vescovile. Quanto sieno da temersi questi volatili, de' campi devastatori, può congetturarsi dalla gran peste, che cagionarono le locuste nella calorosa Affrica, specialmente nel regno di Masinissa, o del suo Germe al riferire di S. Agostino, *De Civ. Dei lib.* III. XXXI. Questi, ed altri sono i favori, che graziosamente ne dispensa il Vesuvio. Io non voglio esser giudice di questa controversia per non fare d' una Prefazione un Trattato: ma bensì posso confessare a ch' il volesse, ch' io mi sento più inclinato alla seconda, che alla prima oppinione.

III. Ma se poi cangiasse volto la questione, ed alle non poche utilità Fisiche, che 'l Vesuvio n' arreca, s' aggiungessero i tanti, e tanti altri beni, che ne cagiona altresì ai Signori Filosofi, agli Stampatori, ai Pittori, agl' Incisori, e Libraj, allora muterei anch' io l' oppinione, e sosterrei da disperato contro un milione d' avversarj, che 'l Vesuvio sia più utile, che dannevole alla nostra Campagna. Nel descrivere le Vesuviane cose vi s' impiegarono bassi, mediocri, e sublimissim' Ingegni in varj Libri, Libretti, e Libroni, che diedero a luce da mano in mano, ed in occasione di queste loro curiosissime brighe, costa a me, che non pochi incontrarono la loro buona fortuna, e tante arimmetiche cifre infrascarono ne' loro Diarj, Ragionamenti, Descrizioni, Racconti, &c. e tante minute calcolazioni fecero di lave, pietre, ceneri, e lapilli, che s' acquistarono di

profondi matematici il gloriosissimo nome, non ostante poi, che nelle relazioni gli uni facessero a calci cogli altri (*a*). Intanto amena cosa ella è veder l'impegno, anzi l'imbroglio di tanti Filosofi! Quanto tempo hanno essi consumato per descriverne la storia dell'Irruzioni! Si son post'in evidente pericolo per esaminarne il fondo: han con finissim' Algebra calcolato il fumo, il fuoco, e tutta la roba uscita dalla bocca: n'han mille volte misurata l'altezza *assoluta*, e *relativa*, non ostante poi, che altri dicano, che'l Vesuvio abbia di perpendicolare altezza due miglia, altri un miglio, altri un terzo, altri tre terzi, ed altri un quarto di miglio, ed il Macrini pag. 14. a dispetto di tutti, e senza niente distinguere diceva d'aver sentito così: *qua maxime assurgit tria non perficit milliaria, qua demissior vix duo excedit*: han misurata l'altezza delle pietre scagliate in aria per via di polsi, o batture d'arteria, e minuti secondi, ed o maraviglia! han deciso già, che arrivavano a questa, ed a quell' altezza, ed a capello, anz' il P. Recupito ci accerta pag.78., che, *matemathico quadrante altitudinis exploratore*, nell'Incendio del 1631. la cenere s' innalzava sul Vesuvio, *ad decem fere millia passuum*, e secondo il Celano fino a 15.
mi-

(a) Nell'Incendio del 1767. il Vesuvio fece per più ore un mormorio simile a quello, che fanno i liquidi, quando tempestosamente ribollono. Alcuni l'attribuirono ad un bollimento d'acqua. Per esaminar questo punto, si domanda agl' Istorici di quell' Incendio, vi fu, o nò qualche indizio d'acqua? Signorsì, vi fu, risponde il de Bottis p. XXXVI., ove porta chiarissim' indizj d'acqua, anzi poco mancò, che non si ricorse al decantato Dragone, come vedremo nel cap. V. Domandiamone intanto al Signor Pigonati, ed eccolo, che risponde, oibò: *Io però* (p. XII.) *son di contrario sentimento, poichè d'acqua non v'è stato niuno minimo indizio*. O bravo! Se Matematici di tanta sincerità, ed avvedutezza sì chiaramente si contradicono, ad altri chi mai ne crederà?

miglia in alto. Che s'ha da fare? Chi ha una cosa, e chi un'altra. E se al Recupito toccò il puro della latinità, forse gli mancò il puro della sincerità. Hanno notato i giorni, l'ore, i minuti, le qualità de' giorni, delle notti, i venti, l'ascensioni, e le calate de' Termometri, e Barometri. Hanno fatto un'assistenza alle lave, che non può in niun conto descriversi, là più tarde, e quà più veloci, quà larghe, e là più strette, quà più calde, e là più fredde, non ostante poi, che nella celeberrima Irruzione del 1631. noi non abbiamo potuto nemmen sapere, se le lave furon di ceneri, o di bitume liquefatto, e poi impietrito, come vedremo nel cap. VII. Si sono arricchiti gli Stampatori, poichè non tanto cacciarono dai loro torchj un volume toccante la detta materia, quando eccò ne subentrò un altro, ed i providi libraj da quando in quando meditarono nuove edizioni di sì fatti libri, scorgendone grande lo smaltimento, e n' ebbero ancora la parte loro. I Pittori, e gl' Incisori sono quasi che impazzati per delineare figure, figurette, e figuracce, tavole, tavolette, e tavolini, varie bocche, voragini, lave grosse, picciole, larghe, lunghe, dritte, tortuose, varj aspetti, fumaruole, vertici divisi, lave incavate, monticelli, rami, rametti, casini rovinati, pietre rosse, valloni, atrj, scendimenti d'arena, strade incomode, strade comode (che per altro le più atte a farci rompere il collo son quelle disegnate d' alcuni Scrittori, spezialmente dal Sorrentino) sorgenti di materia liquida, aperture, lave coverte da' sassi calcinati, da spume, orlo, per cui si camina, piano interiore ruinato, montagne cresciute, grottoni, colli, colline, collinette, ec. ec. ec. Ma pure al pari degli altri han ricevuto il loro

van-

vantaggio. Che dirò io di que' vecchi bifolchi, che vanno accompagnando i foreſtieri per le falde Veſuviane, ed a guiſa de' Ciceroni della terra di Pozzuoli (a) dimoſtrano l'antiche, e le freſche ſtragi del monte, che ancora con queſto meſtiere ſi buſcano il pane loro? Che dirò io dell'induſtria di que' villani, che là s' accoſtano con i loro placidi aſinelli, sul dorſo de' quali non solo portano i paeſani, ma ciò, ch'è proprio una delizia, portano Ingleſi, Franceſi, Tedeſchi, Pruſſiani, Polacchi, Moſcoviti ec. che volentieri contentanſi 'aceſpare in que' rottami, o farſi fracaſſare il teſchio dalle projette pietre, e con un pajo di ſtivali, un fiaſchetto di vino alla cintura, un ferrajolo ſulla camicia timidi, e curioſi, come tanti novelli Pellegrini, vanno a fare la divota viſita alla montagna?

IV. Ma per intralaſciar le burle, ciò, che a me importa, ineſtimabile n'è l'utilità ſpirituale, eſſendo proprietà del noſtro Iddio di ricavar bene anche da quelle occaſioni, che da noi ſuperbi ſtimanſi accidentali produzioni della natura, quaſichè il Provviſore aveſſe il tutto creato, e poi ſe ne ſtaſſe ſulla tangente del globo mondiale tutt' ozioſo, come beſtemmiavano alcuni ghiottoni dell'antichità. I Filoſofi non potevano formare una più ſconcia idea del lor Signore. Contuttociò a ſcorno loro tralle maggiori furie del Vulcano ſi è veduduto

(a) Furon da Giuſtino detti περιηγηταί, cioè *Indices*, o *Circumductores*. Perchè poi furon detti *Ciceroni* lo dichiarò il Mazzocchi nel Cal. tom. 2. 449. cioè come un aborto di *Circitores*, *Circetrones*, o *Circumvertones*. Il Martorelli nel Calam. t. 1. 221. vuol che veramente fieri detti *Ciceroni*, ſiccome ancora furon detti *Omeri*: ma doveva provare, che anche negli antichi tempi furon detti così, poichè ſe ciò fu ne' tempi poſteriori, ſi dirà, che anche *Omeri* furon detti, appunto perchè ſi ſtimarono eſſer propriamente detti *Ciceroni*.

detta pompeggiare la pietà del presentissimo Iddio su i beni, sulla vita d' infinite persone, e spezialmente sull' Anime de' Peccatori, *ut non immerito cordatus vir dixerit, incendia Vesuviana reponenda esse in optatis: quippe dum exhibet gehennam Vesuvius, Neapolis exhibet Paradisum.* A gloria dell' Altissimo non pochi di quelli sciocconi, che diconsi gli *Spiriti forti*, e che braveggiano col cielo, quando il veggono tranquillo, e sereno, nel più forte dell' Irruzioni sono sembrati come tanti Lazari risorti, e nel pallore de' loro volti han dimostrata la squallidezza della loro rea coscienza. Agli stessi Filosofi, che forse con un cuore indifferente si sono accostati agl' Incendj (a) non una vol-

---

(a) *Bassum etiam Poetam nescio quem, ut Abulensis p. 5. c. 101. testatur, voraverat* (Vesuvius) *Aethnae in hoc quoque aemulator, cujus hiatus Empedoclem condidit.* Così Recupito p. 69. Di Basso ne parleremo nel capo IV. Orazio nell' ultimo della Poetica dice d' Empedocle,

. . . . *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aethnam
Insiluit. . .

ma io credo, che per disgrazia simile a quella di Plinio, vi restasse ammazzato, come riflette l' amenissimo M. Cicconi. Il Sorrentino nel 1670. salì sul Vesuvio con suoi parenti, e nell' affacciarsi nella voragine, perch' era di tenera età, poco mancò che non vi precipitasse. Presso il Damiani, di che parleremo nell' ultimo capo, havvi, che un Prete Napoletano, dopo aver celebrata la S. Messa, vinto dalla curiosità, *sicque infulatus*, portossi ad osservare la voragine del Vesuvio, e che vi precipitò sventuratamente. Il P. della Torre fu cinto da un denso fumo, che se non si precipitava da un' alta rupe al piano, gli sarebbe già totalmente mancato il respiro. Nell' Incendio del 1770. una nube di zolfo poco mancò di soffogare M. Brydone, Offiziale Inglese, e M. Fullarton. Nel 1766. ne fu ferito dalle projette pietre il Signor Harvey Vescovo delle Chiese Anglicana. Si narrano altri avvenimenti, anzi bravure d' alcuni Filosofi. Io ben so, che per investirsi d' una ridicola intrepidezza hanno esagerati pericoli, e che so io: ma che? tanto la gatta andò al lardo, fin che vi lasciò la zampa.

volta se l'è mossa la cacajuola, e son via scappati colle brache alla mano, a terra rovesciando e Barometri, e Termometri, e Bussole, e Quadranti. Il Signore, che non vuol vederci 'mpegnati in una inutile occupazione, certamente pretenderebbe tutt'altro da noi. Ed in verità una sconcia cosa sembrami il vedere, che mentre in se riconcentrati singhiozzano i popoli, ed a rappacificarsi coll'adirato Iddio ne corrono, i Filosofi in farsetto se ne stiano, o con piccioli canocchiali alla mano volarne or quà, or là, ed accostarsi, se pur egli è vero, a geometrizzare coll'insellonito Vesuvio. Il primo Filosofo, ch'ebbe la stessa temerità, vi restò la pelle, e lo stesso narrasi d'altri Letterati all'Etna, ed anche al Vesuvio, o vero o falso chi lo scrisse sel vegga. Io sarei uno scimunito, se impedir pretendessi 'l proseguimento della Storia Vesuviana, perchè questa sarebbe una dabbenaggine forse ancor non sentita: ma vorrei, che si facesse non a far pompa delle scienze astratte, ma a far qualche scoverta, od a suggerir qualche cautela al genere umano. Ma quale bene ricaveremo noi da tante calcolazioni, e misure di pietre, e pietroni, di lave, e lapilli, che oggi compariscono, e domattina restan sopposti ad infinite altre materie, che sopra vi si ammonticchiano? Io giurerei, che non passeranno pochi altri anni, e di tutt'i libri che si son fatti intorno al Vesuvio non se n'intenderà una chiacchiera. Il Cratere, il Cono, e la Voragine del Vesuvio sono stati descritti, e misurati pressochè un milione delle volte, ed altrettante se n'è cambiata materia, ed aspetto. Che si direbbe di colui, che in volumi registrar volesse le figure tutte, in cui si cambiasse una gran pasta, che da se stessa or s'ammollisse, or s'indurasse? No-

tinsi

vinsi dunque non le leggiere, che n'avvengono delle mille l'ora, ma le strane mutazioni del Vulcano, si confessi la propria ignoranza, si conosca quanto vana, ed inetta sia la superbia de' Filosofi; spesso si ricorra al Creatore, e 'l Vesuvio diventerà la cosa la più giovevole del mondo.

V. Ed ecco l'occasione della presente opericciuola. Non servirà essa a perder tempo, stampa, e denajo, non porterà, come si dice, stoppia nell'aja, e trist' ucelli in Atene. Non ho miga intenzione io di tesser qui l'antica fradicia cantilena, e formare una Storia del Vesuvio essendo stata ricantata da mille Scrittori, non ostante che sia restata involta tra favole, e contradizioni. Mia intenzione è, stendere qui un breve Apparato, che servirà di Prodromo, d'Introduzione, o di Prolegomeni alle cose del Vesuvio, e far conoscere da mano in mano a crepacuore del nostr'orgoglio quanto sia breve la nostra mente, quanto sieno vane le nostre contese, quanto intorno a queste cose ne sia dubbia la storia, quanto sia scarsa la nostra Fisica, quanto sieno inette le nostre congetture, e spezialmente l'immediata inseparabil mano del Creatore ne' più spaventosi Fenomeni della natura. Che se un pò di supernaturale arriveremo a conoscere in questi vastissimi sconcerti, chiaramente n'apparirà la ridiculeria di tutt' i nostri sistemi. Io ben so, che alcuni mi valuteranno per un Aristarco Scannabue, altri per un Bizzocone, altri per un Ipocrito, ed altri per un Ipocondrico. Io ben potrei stender qui sotto una lunga chiacchierata, e formare contro i miei avversarj una valorosa apologia: ma questo sarebbe appunto un voler dare un pò più di lucro agli Stampatori, poichè già si sa, che i Letterati

son

son come le donne, quella vince, che all'ultimo parla. Prevedo ancora, che molti benediranno la mia intenzione, e si ricorderanno più spesso del Moderator della natura. Gridino pur quanto vogliono i signori Filosofanti, ch' io loro non concederò giammai, che il Signore siasi ritirato in disparte a riguardar con indolenza gli sconquassi del mondo. Nell'ordine politico e morale ha tanto mano l' Altissimo, che a lui se n'attribuisce il tutto. La concatenazione delle cagioni seconde, che fanno, e disfanno gl' imperi dipende da sua divina Provvidenza. Ella dal più alto de' cieli tiene le redini di tutt' i regni, ha in mano tutt' i cuori, ora rattiene le passioni, ora loro allenta la briglia, muove tutto il genere umano, fa che vogliamo quel che vuole, ed atterra argini, e sponde; e fa che non perdiamo punto di libertà. Vi fu chi volle forse troppo incalzar l'azione di Dio sulle creature: ma noi non abbiam bisogno d' eccessi per dimostrare, che il Signore tiene tutto in sua mano. Se l' Altissimo, siccome nell' antica legge stimò espediente notare in Canonici libri tante, e tante minuzie immediatamente operate dalle sue mani, così l'avesse voluto anche manifestare in questi tempi, o quante di quelle cose, che noi power' ignoranti riconosciamo dal caso, si conoscerebbono effetti della prima Cagione. Che se tanto può, e tanto dispone l' Altissimo nel regno degli Spiriti, e delle libere cagioni, che è quella concorde armonia, che non intenderemo giammai, che diremo del regolamento, ch' egli eserciterà nel fisico regno della natura? Il Signore colle cagioni necessarie opera con più sciolto dominio, e può diriggerle, od arrestarle dove, quando, e come gli piace, ora ad usar giustizia, ed or misericordia a suoi vas-

vassalli. Quindi è, che la totale cognizione di queste cagioni l'ha riserbata a se, l'ha ristretta ne' gabinetti divini, e l'ha in guardia inviolabil suggello, ed i signori Fisici potranno stropicciarsi, quanto vogliono, i capelli, e rodersi tutte l'unghie de' piedi, e delle mani, che ci perderanno il tempo, potranno buttarsi mille volte nell'Euripo (a), che non troverranno mai la cagione dell'esto marino, si potranno precipitare nella Voragine del Vesuvio, che non ispiegheranno giammai tutt' i Fenomeni de' Vulcani, potranno scarabocchiare, scartabellar, schiccherar quanto vogliono su i principj de' corpi (b), sulla divisibilità della materia (c), sull'esser del Vacuo, e sull'essenza, e proprietà delle sostanze, sulle cagioni de' moti continovati, o retardati, sull'estensione delle forze attive, sull'origine della gravità, su i sistemi de' Cieli, sul moto degli Astri, sull'uso della Galassia, dell'aurore Boreali, sulle virtù della Calamita, ec. ec. ec. (d) che resteranno sempre con un pugno di mosche. Omai son tanti secoli, da che Salomone ce ne diede il sa-lu-

(a) Corre una segreta oppinione tra' dotti, che nell'Esto marino non vi sia ombra della tanto decantata sua inesplicabil regolarità. Questo dimostra o la somma disperazione de' Fisici, che tentan di troncare il nodo, o che per tanti secoli sieno stati delusi, ed ingannati.

(b) Quanto hanno arzigogolato i Fisici su i punti Zenonici, *Monadi*, Atomi, Materie prime, e Forme Sostanziali, e l'Ipotesi de' più recenti Filosofi son cose che farebbono ridere un marmo.

(c) Ecco il nodo, ecco l'imbroglio di tutt' i Fisici. Chi sostiene la divisione della materia fino agli Atomi, chi *in infinitum*, chi *in indefinitum*, e la cosa la più deliziosa del mondo sono le parti *aliquote*, e *proporzionali* degli Scolastici.

(d) Lucrezio lib. VI. per ispiegare le forze della Calamita canta le cose le più ridicole del Mondo: ma finalmen-

lutevole avviso, Eccl. VIII. 17. *Et intellexi, quod operum Dei nullam possit homo invenire rationem, quæ fiunt sub sole, & quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniat, etiamsi dixerit sapiens se nosse non poterit reperire*. E' perchè? e perchè I. così gli è piaciuto II. per farci conoscere il debito infinito, che abbiamo verso di lui, avendo create cose così grandi a nostro servigio. III. per farci conoscere la nostra miseria, anz' il nostro nulla in confronto di sua eterna Sapienza, e Grandezza. IV. perchè non era necessaria a noi la loro cognizione. V. affinchè le genti non avesser stimat' impossibili tanti miracoli registrati ne' libri Canonici: *Demus* (diceva S. Agostino *ad Volus.*) *aliquid Deum posse, quod nos fateamur investigare non posse. In talibus rebus tota ratio facti est potentia facientis*. Tertulliano lib. de carne Christi cap. III. S. Basilio Homil. I. in Hexam. e lo stesso Agostino nell'Enchiridio cap. 96. e spezialmente de *Civ. Dei* lib. XXI. cap. 4. 5. 6. 7. 8. han dimostrato con tant' evidenza questa verità, che omai ne dovrebbon esser persuasi anche i ragazzi. Eppure, ch' il crederebbe? Escon a luce cert' infami libercoli, in cui si bilanciano i miracoli delle Ss. Scritture, anzi le cose più alte di Dio col semplice ajuto dell' umana ragione. Una delle due, o costoro sono tanti Atei, o confondono il tutto colla semplice parte, *Cui assimilastis me, vel cui exæquastis me?* par che loro ne rimpro-

ve-

mente la finisce dicendo, ch' egli è un segreto inespticabile. Empedocle bilanciò le ragioni di tutt' i Fisici, ed essendogli tutte sembrate insufficienti, si contentò più presto di supporre un' Anima nella Calamita. Solo questo doveva porre il freno a tanti recenti Fisici a non inventar tanti, e sì contrarj sistemi su questa misteriosa pietra, che omai formano il processo della nostra Ignoranza.

veri il Signore, come mai egli sia possibile, che l'uomo quant' egli è, poss' arrivare a conoscere a che poss' estendersi la forz' attiva dell' Onnipotente?

VI. Una minor serie poi di queste Fisiche cagioni è penetrabile a noi, poichè il Signore le sottomise all' umana Ragione, ed ecco la misera origine della nostra Fisica, di cui ne fan tanta pompa i Filosofi: contuttocciò il Dispositore del tutto anche s' è riserbato l' inviolabile *Gius* sopra di queste Cagioni, cioè di farle operare spessissimo a sua voglia, e fuor delle solite circostanze de' luoghi, de' tempi, e de' modi, trovando egli ne' ripostigli di sua sapienza infinita incomprensibili le maniere per farne quell' uso, ch' Ei vuole. Egli non s' è obbligato di mantener sempre ferma, e costante l' azion delle Cagioni seconde: quindi può svolgerle, confonderle, ed annientarle quando tutto ciò ridondasse alla di lui gloria. Egli ordina, e cambia le stagioni, e dell' Inverno ne fà l' Està, e dell' Està può farne tempestosissimo Inverno. Se voi caminerete ne' miei precetti, diceva il Signore (*Lev.* 26. 3.) vi darò freschissima pioggia ne' proprj tempi, altramente ve la negherò anche ne' mesi tre prima della vendemmia (*Amos* 4. 7.), comanderò alle nubi (*Isaia* 5. 6.), ed introdurrò la siccità sulla terra (*Aggeo* 1. 6.): e di poi se lascerete la disonestà (*Gerem.* 3. 3.) e frequenterete la casa mia, vi manderò delle salutevoli piogge. Or questi decreti da eseguirsi nello stato presente, sono eterni nella mente di Dio. Or chi n' intenderà il numero, o ne profetizzerà il punto dell' esecuzione? Ecco l' origine dell' imbroglio di tutt' i Fisici. Or facciamo, che si foss' eseguito uno di questi decreti in riguardo d' una sorprendente siccità, se un Fisico a-

vesse voluto spiegar le cagioni di quella, non avrebbe egli ammassato degl' infiniti spropositi? Certo che sì. Sarebb' egli ricorso a scarsezza di vapori, a' venti, che gli sparpaglino, o gli trasportino altrove, a sopraintendenza, od unione di Pianeti, ed avrebbe tessuta una dissertazione zeppa di pastocchie, chiacchiere, e zerbinerie. Nell' Egitto a' tempi di Faraone successero degli spaventosi Fenomeni, quell' ostinatissimo Re, cui era incognita questa Teologia, *vocavit sapientes*. Vennero i signori Fisici, ma senza Barometri, e Termometri, squittinarono le naturali cagioni, e si confusero al pari che ci confondiamo noi in ispiegare un *Ferrillo* del Vesuvio, ricorsero a magia, o ad inganni, finalmente conchiusero: *Digitus Dei est hic*. Che sieno benedetti. All' incontro giurerei io, che provano più pena i Fisici Cristiani di ricorrere a Dio, che non ne sentirono i Fisici di Faraone. Lo stesso potrebbe dirsi di tanti spaventosi Fenomeni avvenuti a' tempi dell' antica legge, come la divisione dell' Eritreo, tanti prodigj nel deserto, arrestamento del Sole (a), siccità, pioggie di grandini, e di tanti terremoti anche dopo il Redentore succeduti, o quando da' tiranni si è dato il martirio ai Santi, o quando han perseguitato i Ss. Dottori, o quando hanno accettato perversi Dommi degli Eresiarchi, o quando la carne avesse corrotta la via sua. Tutt' i Fisici che forse vollero spiegar naturalmente questi Fenomeni furon tanti orecchiuti Asini. O, voi sie-

---

(a) Quanto il Burnet colle sue Croste, quanto il Wiston colla coda della sua Cometa han detto per ispiegare naturalmente il Diluvio, e quanto lo Spinoza, o qualche volta il Grozio, han pensato per ispiegare altri miracoli operati dal Signore tra gli Ebrei, tutto è vergogna del Genere umano.

ſare un Ebreo, mi dirà taluno, perchè gli Ebrei riconoſcevano il tutto immediatamente da DIO: ſpezialmente le coſe grandi, quindi dicevano, *ventus autem egrediens a Domino* cet., *pluit a Domino cet.* Mio Signore, riſponderei a coſtui, gli Ebrei ricorrevano troppo a Dio, ma i Criſtiani ſe n' allontanano troppo. Si zoppica dall' una, e l' altra parte. Sconoſcer tutte le cagioni feconde egli è un Ebraiſmo: ma il volerle poi riconoſcere ſempre, ed in ogni evento egli è un Epicureiſmo bello e buono. Noi ſappiamo, che le tempeſte, ed i fulmini ſono parti di natural cagione, non oſtante, che ſe ci ſieno imbrogliati tanto i Fiſici, che non han potuto determinar nemmeno il luogo, dove ſi formano (a): ma il voler dire che tutte anche le più ſpaventoſe procelle, e folgori (b) avvenghino ſenza mano divina egli è un pretto pretto Lucrezianiſmo (c). Narra A. Gellio lib. 2. c. 28. che gli antichi Romani, poichè ſtimarono tutte inette le cagioni de' Terremoti, immantinente ricorſero a mano ſoprannaturale, ad un Ignoto Dio. Ma non fanno

 così

(a) Benedetto Raffinesi Fiorentino ſoſtenne, che tutt' i fulmini ſi formaſſero in terra. Il M. Maffei a lungo confermò queſta ſentenza. Il Lettor Ferro Benedettino, il Pupieni, L. Barbieri, e 'l P. F. da Breſcia riportarono i fulmini in cielo a. ma Lazaro Moro gli ha ritirati in terra. Gli Elettricizatori ſi dilacerano tra loro, chi vuole, che l' elettrico fulmineo dal cielo ne ſcenda in terra, e chi pretende, che dalla terra n' aſcenda in cielo.

(b) Nella Storia Eccleſiaſtica di Moſemio (non ſi ſa ſe che bene tradotta, e riſtampata in Napoli) v'ha chi dubita del miracolo della Legione Fulminatrice, ed altre Sconcezze mille.

(c) Lucrezio lib. VI. adduce mille ragioncelle per dimoſtrare, che i fulmini ciecamente ſi formino, e caſualmente ſen cadino. Cicerone *De Divin.* II. raccolſe le ſteſſe riſleſſioni meſchiniſſime di Lucrezio. Da queſto, e da altro comincio a credere, che Cicerone aveſſe corretto il Poema, *De rerum Natura*, del già ſpirato Amico.

così i Cristiani: anzi succedendo anche qualche spaventosissimo Terremoto, ecco tutt'i Signori Filosofanti in Cattedra. Chi l'attribuisce all'acque, chi all'aure sotterranee. Chi ricorre ad un fuoco centrale, giacchè l'han discacciato dal concavo della Luna. Chi ad un fuoco potenziale, e chi finalmente all'Elettricismo, ch'è l'ultima moda della Fisica moderna, poichè già si sa, che la Fisica va come la testa delle donne, e quello che tutto infarina presentemente è l'aura Elettrica. Ma vi sarà Fisico Cristiano, che esaminando la stranezza delle circostanze tutte, ne ricorra alla fin fine all'immediata mano di Dio? oibò. Questo sarebbe una vergogna, poichè le sole donnicciuole, o gli Ebrei hanno da cantare, *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus*, e se qualcheduno rispondesse con S. Giancrisostomo (tom. 5. serm. 6.), *Caussa enim terræmotus est ira Dei*, o col Profeta (Psalm. 17. 8.), *contremuit terra quoniam iratus est eis*, o, *movebitur terra propter indignationem Domini* (Isai. 23. 13.), passerebbe per un ignorante infelice Anacoreta (a). Quell'Autore, che ridusse in compendio il Baronio, e'l continuò fino all'anno 1400. desidera, che il Cardinale fosse stato più ritenuto nell'assegnare le cagioni sovrannaturali degli avvenimenti umani, o contrarj, o favorevoli. Lo stesso note nel Baronio il Muratori, e lo stesso potrebbe notarsi ne' Ss. Padri, e ne' primi Scrittori della nostra Chiesa. Ma se tanto i Padri, quanto gli Storici della Chiesa non avesser sì facilmente pronunziato, ma dubitato alle volte semplicemente, come per lo più hanno fatto, avrebbon pronun-

(a) Il cit. Mosemio così chiama i Ss. Romiti de' primi secoli della Chiesa. Povero lui, ora certamente dirà: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam*, cet.!

nunziato forse qualche sproposito? Signori nò. La verisimile sentenza dipende dal contesto delle circostanze in quest' affare, esempligrazia, nel 1453. accadde la presa di Constantinopoli, e la totale dissoluzione del Constantinopolitano Romano Imperio. Gli Storici Inglesi si burlano de' Cattolici, che attribuiscono una sì terribile calamità a' peccati della nazione. Vedete che impegno di scacciare Dominaddio dal mondo! Ma chi considererà tutte le circostanze, si burlerà del Tamigi, di Londra, e di tutta l'Isola, e confesserà, che quel funestissimo avvenimento provenne dallo sdegno di Dio.

VII. Or torniamo al Vesuvio. Omai son 17. Secoli a quel ne sappiamo, che questo monte, quasi per superbia diviso dagli Appenini, è il Tiranno, anz' il Carnefice della nostra Napoli, e di tutta la Campagna. I Filosofi ci hanno perduto l'oglio, e la fatica, e n'hanno parlato così infelicemente, che sono stati posti alla berlina (a). Or chi mai n' accerterà, che le cagioni de' di lui formidabili Fenomeni sien tutte penetrabili dalla nostra mente, o che forse non sieno di quelle, che il Signore abbia voluto nascondere a noi pover' ignoranti? S. Agostino nel lib. XXI. cap. IV. della Città di Dio raccoglie infiniti di questi segreti; che noi miserabili penetrar non possiamo, ed infra

 gli

(a) Ultimamente uscì in Napoli una burla di queste, *Spaventosissima Descrizione* ec. Bisogna concedere all' Autore, che n'ebbe tutta la ragione: ma ha mancato in molto I. senza ragion decisiva si burla di coloro, che dicono, che la materia elettrica sia luce, o fuoco. II. è poco onesto nello scherzare. III. si qualifica per persona sacra, e profana le parole sante. *Non sol di Dio si conviene parlar santamente: ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare, quanto può che le parole non sieno testimonio contro la vita, e l'opere sue.* M. della Casa nel Galateo.

gli altri fa menzione di quelli, che veggonsi ne' Vulcani, e precisamente nell'Etna, e nelle Vulcanie, come più vicini all'Affrica. *Quidam notissimi Siciliæ montes, qui tanta diuturnitate temporis, atque vetustate usque nunc, & deinceps flammis æstuant, atque integri perseverant, satis idonei testes sunt non omne quod ardet absumi*; e nel capo seguente con una dicitura solamente degna di lui, conferma, che infiniti son que' fenomeni, *quæ non recte queant agnosci, & tamen eadem esse non sit ambigendum*, come quel fenomeno di cui egli stesso ne parlò nel lib. III. capo ultimo, cioè, *Æthneis ignibus ab ipso montis vertice usque ad litus proximum decurrentibus ita ferviisse mare, ut rupes exurerentur, & pices navium solverentur*, e chiamollo *incredibiliter mirum*. Oibò, rispondono i Vulcanisti tutti, oibò: ci perdoni per questa volta il S. Padre, poich' egli quanto lo era adorno nella scienza della Città di Dio, altrettanto l'era imperito, e ragazzo nelle cose della Fisica: del resto l' inezie de' Vulcani son cose patenti troppo, e triviali tanto, che noi con un pò di zolfo, un pò di terra, un pò d' acqua, ed un pò di ferro limato, ne facciamo un Vulcanetto bello e buono, e colle nostre mani, e con un pò d' Algebra, ed un pò d' Elettricismo ne spieghiamo le minutaglie tutte. Ma se la cosa la va così, e perchè poi questi cotali, come vedremo nel cap. VI., si dividono in tante sentenze, che omai è una perdita di tempo, anzi una vergogna il riferirle tutte? Dov'è la cosa patente, e triviale? Agostino l'era un cattivissimo Fisico, tanto più, che non gli era nota la machina Elettrica, o quella di Boyle, ma quali sono le spiegazioni di que' Fenomeni, che Agostino ignorava, e che di poi n' hanno rintracciate i Vulcanisti? Forse quelle,

che di già n'aveva prodotte Plinio il vecchio, che tante volte han fatto ridere il genere umano, o quelle, che hanno partorite tante dissenzioni, che dureranno quanto il fuoco de' Vulcani? Come mai distingueranno costoro, che siccome il Signore ci ha nascosta la cagione d'alcune cose minute, così non ci abbia nascoste le cagioni di que' grandi Fenomeni, che possono principalmente servire all'uso di sue giuste vendette? Queste terribili cagioni, perchè non possono esser di quelle, di cui gli stessi Gentili rispondevano ad Agostino: *Vis est ista naturæ, natura horum sic se habet, propriarum istæ sunt efficaciæ naturarum*, e 'l S. Padre cel concedeva: *Brevis sane ista est ratio, fateor, sufficiensque responsio*. Noi vediamo, che i corpi si muovono secondo certe leggi, di queste alcune sono primarie, ed altro non sono, ch' effetto della volontà del Signore, e fan toccare con mani a noi meschini la di lui Onnipotenza, altre sono secondarie, e derivate, e delle prime figliuole. Or io vorrei sapere dai Signori Fisici, quante sieno le prime, e quali le seconde. O quante volte avran confuse le prime colle seconde, e le seconde colle prime. La superbia, e la curiosità n' hanno spinti i Filosofi a voler riconoscere in tutto le seconde, egli hanno ricoperti di confusione, e di vergogna. Consideriamo un poco l' ansia, e la perplessità, che ne provarono il Newtone, e 'l Musschenbroek, nel tempo, che credevano, che l' origine della *Gravità*, della virtù *Attraente*, e dell'*Inerzia* fossero leggi seconde, e conosceremo, che allora racchetaronsi, quando ricorsero alle prime. Ecco, che tutti gli sforzi di Gassendo, di Cartesio ec. furon tutti sparsi al vento, e loro altro non restonne, che una forse non conosciuta temerità. Io

non condanno qui l'impegno di tutt'i Fisici, quando s'industriano a distinguere nella natura le prime dalle seconde leggi, anzi dico io, che questo dovrebb'essere il primo fine del Filosofo: ma pretendo, che quando s'arriva a scorgere, che dopo tanti sudori la cosa va a finire a sistemi, ad ipotesi, ed a ciampanelle, tosto, che si ricorra alle prime, o che si pensi di farlo. Ma questa ritirata è una vergogna, mi risponde il Filosofo, anzi è un volere riedificare il Regno delle *Qualità occulte*, ed io al contrario rispondo, che il ver Filosofo dee fermarsi, e compiacersi più nelle prime, che nelle seconde leggi; poichè più le prime, che le seconde ci spingono ad amare l'Onnipotenza, e Sapienza del Signore, in che consiste la verace essenza del Filosofo Cristiano, e colui, che non ha questo fine, egli è un confuso ridicolo Indovinatore. Sentiamo Agostino, *Civ. Dei* cap. 1. lib. VIII. *Porro si sapientia Deus est, per quem facta sunt omnia... verus Philosophus est amator Dei. Sed quia res ipsa, cujus hoc nomen est, non est in omnibus, qui hoc nomine gloriantur (neque enim continuo veræ sapientiæ sunt amatores, quicunque appellantur Philosophi)* cet.

VIII. E poi chi mai ha rivelato ai signori Fisici, che i Vulcani non sieno tante bocche d'Inferno, come credevano i primarj degli antichi Cristiani, e parlavano, e scrivevano di questo lor parere come d'una cosa la più seria del Mondo, come dimosterò nel Cap. VIII.? Oppure come mai mi potranno dimostrare, che il Signore non abbia situati i Vulcani al mondo per mettere innanzi agli occhi de' malvaggi almeno una viva imagine delle pene Infernali, come stimarono gravissimi Teologi, *ut vel hoc metu a culpis inhibiti intelligamus*

quam

quam acriter ignis ille torqueat, cujus vel ipse cinis exurit. Perchè non si potrà dire, che il Signore volle i Vulcani, *veluti voluptati adjecta supplicia*, come diceva il Recupito pag. 55. o come il Macrini: *Neapolitanæ Civitati omni felicitatum genere refertissimæ, ne omnino deliciis superbesceret imposita a propinquo est a fatis Vesuvii Tyrannis.* Finalmente facciamo, che le cagioni di questi Fenomeni sieno niente misteriose, chi mai ha manifestato ai Vulcanisti, che il Signore giustamente irritato secondo l' empietà de' tempi, o per altri suoi imperscrutabili disegni non possa vieppiù avvalorarle, e riaccenderle, od estinguerle in ruina degli empj, od in profitto de' buoni? Perchè non possiamo dire con Davide Romeo: *Conscelerati fortasse stomachum Deo moverant, ignis omnia consumebat?* Si legga il P. Mascolo, *lib.* VIII. dove tratta, *De fine arcano, quem Deus auctor naturæ spectat*, e pag. 213. *An malus Dæmon nuper incendiarius fuit*, e pag. 22. *An hoc incendium ita naturæ adscribemus, ut nihil arcano Dei consilio tribuamus?* E si conoscerà l' immediata mano dell' Onnipotente ne' maggiori sconquassi della Natura. All' incontro in tempo delle terribili eruttazioni alle divote processioni, e penitenze de' popoli si son vedut' infiniti prodigj, e Napoli ben lo sa, che tiene registrat' i beneficj ottenuti in queste occasioni dai Ss. suoi Protettori. Ed ecco smentiti quelli due porci d' Epicuro, Ipocrate, e Seneca, i quali si burlavano de' popoli, quando in questi fracassi gli vedevano ricorrere al Signore, e smentiti dagli stessi Gentili, i quali a tempi di quest' incendj ricorrevano a' Numi, e spezialmente nel Giappone, tosto che veggono ardere il Vulcano, tutti digiunano, e si macerano, e nel cap. VIII. vedremo che in queste ur-

urgenti occasioni i Gentili venivano a consigliarsi con i Cristiani. Nell'ultimo capo il Macrini tratta; *De populis ea calamitate sublevandis*, ma poco, o niente è il sollievo, che loro n'appresta. I popoli l'unico sollievo potranno trovarlo nell'astenersi dai peccati, e nel vivere in pace con quel Signore, che *tangit montes*, *& fumigant*. Da quanto si è detto n'apparisce la cecità, ossia la scempiaggine di alcuni, che la passano come una smargiasseria il burlarsi de' fuochi Vesuviani. Nelle furie degl' incendj, che il Signore ne liberi, costoro sono i primi ad aspergersi di cenere, ed a caricarsi di funi, e catene. Se mi si richiede intanto l'ordine di quest' Operetta, eccolo nell'

INDICE DE' CAPI.

CAPO I.

DEL NOME, ED ETIMOLOGIA DEL VESUVIO, E DI SOMMA.

I. TUtti que', che hanno scritto di questo monte non ci lasciarono niente di certo in riguardo al di lui nome, anzi di tante chiacchiere, ed inezie 'nfrascarono la cosa, che ci hanno restato nel bujo, ed or ce n'avvediamo, che del Vesuvio non ne sapevamo nemmeno il nome. Una gran lite, c'arse tral Mazzocchi, e 'l Martorelli, ci spianerà la strada a cacciarne il netto. Il Mazzocchi nel Supplimento, che fece al Frammento di quel celeberrimo marmo greco-latino, che or n'è salvo presso la Chiesa dell' Annunziata, che i Napoletani 'ntagliarono a Tito, si servì della parola VESVI. Il Martorelli nel suo Calam. t. 1. 411. chiama il Mazzocchi, *il Salvador de' letterati marmi*, *marmorum Servatorem*, e che spezialmente abbia a questo marmo resa la vita: *manus medicas ei saxo admoverit, ac veluti vitæ felix reddiderit*: ma poi, ch' il crederebbe? non molto dopo si duole, si contorce, e si ritratta: quindi forma un nuovo, e più lungo supplimento, e tanto diverso da quel del Mazzocchi, quanto lo è il cielo dall' inferno. Chi de' due abbia colto nel segno noi nol sappiamo, nè lo sapranno i nostri posteri senza una celestiale rivelazione. Il supplire all' Iscrizioni, eccetto i supplimenti o naturali, o necessarj, a parer mio non è niente differente dal profetare, e que' che s'ostinano nelle loro pensate pretendono i temerarj passar per tanti

pro-

profeti: quindi non debbono adirarsi, se saran trattati come tant' impostori. Il Giordani, il Capaccio, il Vernalione, il Lasena, ed altri cento anch'ebbero il pizzicore di supplirla, e come tutti sanno, cantarono una musica a più cori. A tempi nostri s'è rinovellata la cantilena. Il Martorelli fralle cose tante, che qui gentilmente vitupera nel supplimento Mazzocchiano, è la parola *Vesui*, gridando, che a' tempi di Tito, la parola *Vesbius*, o *Vesuius* era una voce nuova, o di mal conio, e per pruova n' adduce Galeno, *De Meth. med.* lib. 5. 12. *Collis non parvus, quem tum veteres Romani in libris suis, tum qui curatius loquuntur Vesuvium appellant: celebre, ac recens est nomen ejus collis, Besbium*. Il Martorelli contro tutti gl' interpreti del mondo traduce l' ἔνδοξον di Galeno non già, *celebre*, ma *nunc probari incipit*, e conchiude: *hinc ex Galeno discimus sub Tito dictum fuisse Vesuvium, non Vesbium, quare in supplemento Mazochiano pingendum Vesuvii, non Vesui, utpote vox Tito recentior*. Ma questo decreto del Martorelli non avrà mai l'*exequatur*, perchè tutto il mondo e latino, e toscano ha mai sempre tradotto quel τὸ ἔνδοξον di Galeno *celebre*, cioè *con più celebre nome*, ma nuovo *Vesbio s' appella*. Intanto par che in Galeno si legga *Vesbium* neutro: ma nel margine del testo si legge, che in altri esemplari si trova *Besbius*, o *Lesbius*, e Celio Rodigino avverte: *arbitror mendum esse Galeni exemplarium, ac pro Lesbio Vesuium substitui debere*. In apologia dunque del Mazzocchi diciamo, che *Vesbius*, o *Vesuius* son parole usate dai Latini prima di Tito, sotto Tito, e dopo Tito. Columella certamente fu prima di questo Principe, eppure si servì dell' aggettivo *Vesuia jura*. Valerio Flacco fu sotto Tito, e cantò,

„ Ve-

„ Vesvius attonitas acer cum suscitat urbes.
Silio Italico certamente fu prima d' Antonino, perchè morì sotto Trajano, e scrisse sotto Domiziano, eppure ripetè,

„ Evomuit pastos per secula Vesbius ignes.
Lo stesso dobbiamo dire di Stazio, *ubi Vesbius egerit iras*, e di Marziale, *modo Vesbius umbris*: dunque fu falsissimo il Martorelli quando scrisse, *sub Antonino Imperatore captum esse a quibusdam duntaxat dici Vesbium, cum cordatiores .. Vesuvium celebrarent*: poichè quando scrivevano Columella, Silio, Stazio, Flacco, e Marziale noi sappiamo, che Antonino appena stava nell' archetipe idee dell' Onnipotente. Se i Latini dunque verso il tempo di Tito concordemente par che si servirono di *Vesbius*, ragionevolmente il Mazzocchi nel suo supplimento inserì *Vesvi*, e non *Vesuvii*. Io la penserei così. Prima di Tito poco, o niente si nominava il Vesuvio, perchè mansueto, e tacito si faceva il fatto suo: ma dopo Tito, poichè divenne l'inquietatore della Campagna gli Scrittori cominciarono a fregiarlo di titoli novelli. Mi si dirà forse, che costoro si furon Poeti, i quali sono avvezzi a stroppiare i nomi: ma si potrà rispondere, che anche nello stile lapidario vi sono de' simili storpiamenti, e vocaboli particolari tanto, che non si leggono negli Scrittori. Del resto poi chi mai ci assicurerà, che *Vesbius* si legga ne' soli Poeti? Messer Galeno dice bensì, che l' era un vocabolo recente, e celebre, ma non fa motto nè di Poeti, nè d' Oratori. Il Mazzocchi in sua difesa apporta un marmo Capuano, in cui leggesi, IOVI VESVIO SAC., ma il Martorelli ne scrisse in Capua ad uomini dotti, i quali lo certificarono, che vi si leggeva VESUVIO, e così in fatti dal Pellegrini pag.

316.

316. trovasi trascritto. Chi poi non crederà a costoro potrebbe portarsi sino a Capua, e sincerarsi della verità, ch' io per me tanto curioso non sono.

II. Bisogna però concedere a Galeno, che la voce *Vesuvius* sia più antica di *Vesbius*, poichè Strabone in tutti e tre i luoghi, in cui ragiona di questo monte constantemente *Vesuvius* lo chiama (benchè gli stupidi Stampatori, anche nell' edizione di Reimaro, abbian composto *Vessuvium* con doppio fischio, sapendosi in oltre, che gli spropositi più madornali sono de' poveri Stampatori) ed in questa materia ai Signori Geografi dee usarsi tutta la deferenza. In Dione è varia la lezione. Sifilino si serve di Βεσβίον, ch' è l' istesso di *Vesbius*. Diodoro di Sicilia, che sarebbe il più antico di tutti, adopra la voce *Vesuvius* secondo alcuni, e secondo altri *Vesuius*, ma come vedremo in appresso il testo pate d' adulterazione. Eusebio è il più curioso di tutti, poichè ora si serve di *Vesuvius*, ed ora di *Vesbius*. Ed in fatti ne' secoli non tanto antichi par che abbiano fatto a gara quegli Scrittori in istorpiare il nome di questo monte, e quel che non poterono fare elle di lui furie l' han fatto al di lui nome: quindi in Vibio Sequestre, chi legge *Mævulus*, e chi *Mævius*. Questo vocabolo piacque al sommo al Martorelli, perchè alla Fenicia contiene un non so qual indizio di fuoco. Tra Lettere, e Ravello evvi una montagna detta il *Mevolo*: ma per mala sorte più presto è ricettacolo di nevi, che di fuoco. Altri leggono presso Galeno Lesbius, come A. Leone. Altri leggono presso Diodoro *Vesusius*, altri *Vesejus*, come il Capaccio, ed altri *Phlegraus*, oltre a ciò che abbiamo sopra notato. Il Signor Massario nel suo per altro divotissi-

mo

ma Pomento si serve di *Vesseuus*, forse perchè aveva un non so che di rimbrezzo in allungare la prima di *Veseuus*: ma non ebbe questo ritegno Silio tragli antichi, e G. Audeberto Aurelio tra moderni. Infra tutti il meno degno di scusa egli è Giorgio Baglivi, il quale nelle sue dissertazioni dell' edizione di Bassano constantissimamente si serve di *Vesuvus*, forse con quella stessa libertà, con cui scrisse, che il nostro Vesuvio comunica col M. Semo dell' Etiopia, e pag. 394. lo confermo coll' autorità di Strabone, mettendogli in bocca, che quando il Vesuvio tramandò ceneri per l' Italia, il Semo ne le tramandò per la Siria, e per l' Egitto. Ma Strabone non si ha sognato mai di raccontare un' eruttazione, che non ci è stata mai nel mondo. Forse il Baglivi confuse Strabone con Gassendo, che nella vita di Perieschio lib. 5. una simile cosa ne racconta intorno al Semo, cioè che nel 1631. insieme col Vesuvio n' avesse fatti de' fracassi. Passiamo innanzi. Il gran Cluerio avea scrupolo di leggere *Besbius* presso Procopio, non ostante, che questi così lo chiami ben quattro volte nel lib. II., e due volte nel lib. IIII., ma poi avendolo riletto presso Anastasio Bibliotecario nella vita di Benedetto II., finalmente si quietò la coscienza. Altri all' uso de' Longobardi l' han chiamato *Besubio*, o *Vesubio*, ed altri finalmente a dispetto di tutti l' han chiamato *Hebio*, ed *Hesbio*, ed in un Codice greco Vaticano num. 790. p. 98. si legge *Besion*, e *Besbin*, forse per *Besbion*. Il Giuliani, e 'l P. Carrafa per finir di confonder la cosa, avvertono, che il monte, che s' alza sopra la Città di Somma dicesi *Cilio*, e quel di dentro, dond' esce il fuoco, *Vebolo*.

III. Anch' io qui potrei muovere una lite-

no-

novella, e forse più onorata, e difendere che il verace antichissimo nome del nostro monte si fosse *Vesevus*, e non *Vesuvius*, perchè Virgilio, così lo chiamò, *& vicina Vesevo ora jugo*. Io mi ricordo, che Servio scrisse, che il Poeta intendeva non già il nostro Vesuvio, ma il monte della Liguria *Vesulo*, ma questo è unò sproposito di Servio per altro accreditato Scrittore. Io poi mi maraviglio, come altri Scrittori non abbiano all'opposto trasportato il Vesulo nella nostra Campagna. Lucrezio anche avrebbe chiamato *Vesevus* il nostro Vulcano: ma come vedrémo nel Cap. III. il testo di lui ha patito più variazioni, che non ne ha patito il Vesuvio collè Irruzioni. Mi si dirà, che M. Varrone lib. 1. cap. 6. *de re rustic.* scrisse *Vesuvius* prima di tutti: ma chi ci assicurerà della veracità de' codici? L'indubitato si è il *Vesevus* di Virgilio, che per cagion del metro n'è giunto a noi vergine, e custodito. Del resto ognuno la pensi a modo suo.

IV. Aggiugne il Mazzocchi, che questa voce *Vesuvius* è quasi un nome aggettivo, *Vesuvium esse quasi nomen adjectivum*. Al Martorelli dispiacque più quel *quasi*, che il fistolo, o la rogna, e voleva onninamente, che il Canonico n'avesse detto, *sine dubio*, perchè quasi tutt' i nomi de' monti in *ius senza dubbio*, e non *quasi* sono aggettivi. Vedete in quali, e quante filastrocche vanno a perdere il tempo coloro, che diconsi i Letterati! Si legga di nuovo il Tursellini, e si vegga cosa mài significar possa dippiù il *quasi* de' Latini, e l' *ως* de' Greci. Che direbbe poi il Martorelli a chi difender volesse, che *Vesuvius* non è stata mai parola aggettiva? Io per me non mi son veduto mai sforzato di leggerlo in questo senso, e non perchè presso Strabone si legge *Vesuvius*

mons,

mons, se ne deduce che aggettivo ne sia: altramente i nomi de' monti tutti aggettivi ne sarebbono: quindi, a quel mi ricordo, presso questo Geografo leggesi lib. 9. *Othrys mons*, e già si sa, che esso è un semplice sostantivo: all'incontro io leggo in Secusino Fornice, *Vesuvianorum*, in Silio *Veseva juga*, in Columella, *Vesvia rura*, in Istazio *Vesuvina incendia*, ec. *Vesuvinus apex* ec. Trovasi dunque aggettivo piuttosto *Vesevus*, e *Vesvius*, che *Vesuvius*.

V. Donde poi provengano questi nomi *Vesevus*, *Vesuvius*, e *Vesbius*, che sono stati i padri di tanti storpiati figliuoli, egli è un dubbio, che solo poteva deciferarsi nella cortina di Delfo, o ne' boschi di Dodona, se pure i Diavoli avessero fatt' avvertenza all'accidentale imposizione de' nomi, cosa, che loro poco, o nulla importava. Intanto ecco la ragione, per cui i Poeti, spezialmente Silio, e Stazio, fecero or lunghe, or brievi le sillabe prime di *Vesevus*, e *Vesuvius*, appunto perchè loro n'era ignota l'origine. Contuttocciò se ci sono provati infiniti indovinatori, nè potevano farne di meno, ma l'infinita loro discordanza manifesta senza fine la somma loro confusione. Il Martorelli con una sciolta franchezza tira *Vesuvius* da una radice Fenicia, che significa, *ubi Flamma*. Il Mazzocchi promise nel Calend. una verissima origine di questo monte *a primigenia lingua*, ma poi nello Spicilegio se n'uscì con poche chiacchiere, tirandolo dalla voce Osca *es*, che vale *fuoco*. Il Recupito p. 77. vuol che Galeno la tiri da un fonte greco, che significa *flammam emittens*: ma se questo medico valoroso sapeva tanto di medicina quanto di etimologie sapeva, certamente una maggiore strage degli uomini n' avrebbe fatta. Altri questo nome dai Lesbj n'estraggono, i quali

a detta del Giuliani in esso monte abitarono, e di quelle generose viti l'arricchirono, che 'l nobilissimo, e celeberrimo vin greco producono: altri da un certo Duce Pelasgo: altri dal gigante *Besbio*, il quale fu spento, povero lui! anzi cacciato in un' Isola del suo nome: altri dal latino *Vesvia*, che secondo loro vuol dir *favilla*, ed altri finalmente da *Vesbia*, che nella lingua de' Volschi suona poco men che lo stesso. Qui si dovrebbe trascrivere quell' arcilunga chiacchierata di G. Annio da Viterbo dove parlando de' suoi Cumei, o Cimei, e Cimelle, e della celeberrima *Palensana*, ricava dagl' intimi ripostigli degli Ebrei, e Talmudisti un non so che di misterioso intorno al Vesuvio, ma poichè tra *Palensana*, e *Panzane* v'è una somma vicinitade, perciò *Palensana* difficilmente potrà disegnare la region Vesuviana. Grazie al cielo, che Frat' Annio non sapeva, che il luogo, dove la bocca n' aprì il Vesuvio nel 1631. per disgrazia si chiamava *Cimella*: altrimenti ce n' avrebbe levati dal mondo. Il signor Mecatti tom. 11. 227. dopo aver formata l' ultima confusione de' nomi di questo monte, dicendo, che sia stato nomato *Vesubio* da Virgilio, e Lucrezio, *Vesuvio* da Diodoro, *Bebio*, e *Vesuvio* da Sifilino, ec. locchè non è niente vero, come sopra vedemmo, aggiugne, che pag. 174. del suo libro egli nè diede la derivazione del nome di questo monte, e che si disse *per via di fondate congetture, che sia nome Etrusco, ossivero Fenicio da cui gli Etruschi si dicono derivati*. Promette dippiù il per altro valorosissimo Mecatti, che in una lettera scritta al signor D. Camillo Paderno, che doveva uscir tra breve, vieppiù si comprovava questa derivazione Etrusca, ossivero Fenicia. Io avrei scongiurato il chiarissimo Mecat-

catti a non intraprendere una tanta briga, si perchè è manifesta la di lui contradizione, poichè in un luogo unito col suo Martorelli vuol che il nome di questo monte sia Fenicio, ma in un altro si dice, che secondo l' istesso Martorelli ne'tempi de'Fenicj, ed anche di Omero, non vi furon Vulcani, chiara contradizione, o di lui, o del Martorelli almeno, e'l Mecatti doveva notarla, come vedremo nel Cap. III, sì perchè inventando novelle etimologie del Vesuvio si finirà d'imbrogliar la cosa, si perderà il tempo in cose inutili, e si spargeranno semi d'infinite discordie, sì perchè omai è cosa tritissima, che l'arte Etimologica è una vera cabala, un gergo puerile, ed una manifesta impostura. Un certo Amico diceva, che anch'egli aveva il *gius* di promulgare un'etimologia del Vesuvio, e la tirava dalle parole latine *Vae-suis*, e se gli ripose, ch'era in suo bell'agio il servirsene, poichè anche il celebre D. Fastidio se ne servì, quando tirò *Posillico* da *Posa-illico*. Con uguale, ma forse con più gentile maniera favoleggiarono i Poeti sul Vesuvio, e chi lo descrisse qual mostro calvo, zannuto, gobo, e panciuto, come il Pontano, e chi come un fervoroso Damerino, che cicisbeando or Mergellina, or una Ninfaccia, Leucoperta detta, poichè la vide trasformata in *Pietrabianca*, egli per disperazione cambiossi in un Vulcano, come canta Bernardino Rota.

... E già mi diss' Egone,
Che l'avo gliel cantò, ch' in fino al sasso
De la cangiata Ninfa, e lungo il lido
Mandò prima faville: onde ancor arse
Vedi le pietre star da passo in passo.

Ed or vi son altri, che del Vesuvio n'hanno fatta una Signora. Io credo che i traduttori di Galeno si furon tanti profeti, che per im-

pe-

pedire tante trasformazioni nel Vesuvio lo scrissero di genere neutro.

VI. Il Vesuvio dal volgo chiamasi, *Monte di Somma*, ed il sentirne l'etimologie è la cosa la più graziosa del mondo. Il Celano congettura, che siasi detto così, *quasi Summus montium*, perchè si stima il più alto nella nostra Campagna, ma riflettendo poi egli stesso, che ve ne sono forse de' più alti, conchiude, ch' essendo venuti a contesa i Napoletani, ed i Nolani per cagion de' confini, si fu da' Romani decisa la differenza su questo monte, dove *consisteva la somma della lite*, e così gli restò questo nome. Altri, come il Biondo, e Francesco Scotto asserirono con una bella franchezza che così chiamavasi dalla *somma* abbondanza, ch' esso produce di generosissimi vini, e di buonissime frutta. Si poteva pensare più bella di questa? Il Sorrentino poi si burla di costoro tutti, e pag. 53. dice „ giudiziosamente trar „ potrebbero l'origine dell' *assomar del monte*, „ siccome alla giornata in alzar lo veggiamo, „ e formar collo continovo discorrimento col„ li simili al monte di Somma " E questa è più vaga di quella di prima. Il Macrini pag. 21. volle dir anche la sua, e stimò, che si dice *Somma novi omnino nominis*, & *priscis ignoti*, & *procul dubio eo argumento nuperis seculis condita*. Ma perchè si dice *Somma?* ecco come presto presto se ne disbriga, *quod* Summa, & *in reliquos pagos ardua immineat: nulla tamen re, facinore; aut historia memorabilis, nisi quod suum nomen monti indiderit*. E per niente più? Oibò. Povera Somma! Il Martorelli, quando si trattava d' Etimologie voleva esser sentito il primo, ed io ho commesso uno sproposito in situarlo nell' ultimo luogo. Vuol egli, che dicasi così da *Summanus*, che secondo lui significa

fica Giove, *che tal nome aveva, perchè credevasi nocturnorum fulminum Dominus*, e n' adduce un' Iscrizione presso Reinesio d. 1. 244. *Jovi optimo Summano exuperantissimo*. Aggiunge poi, ch' essendo noto a tutti (chi sono questi tutti?), che *Somma* è un retaggio de' Fenicj, anche questo nome *summanus* vien da una radice Fenicia, che significa *tenebrosus*. O bravo! Del resto quanto qui dice Martorelli l' ha preso di pianta dal Giuliani, il quale pag. 20. così ne scrisse „ avrebbono forse fatto meglio, se conforme al sentimento di Celio, ed altri, avesser detto così nominarsi da *Summano*, che vuol dir Plutone, il quale è Dio dell' inferno, così detto *quasi summus manium* .... e credo che più adequatamente avrà il Castello di Somma preso il nome del monte di Summano, che lo stesso nome del castello di Somma. Favorisce eziandio quest' opinione il chiamarsi Diavolo un luogo eminente di questo monte, non molto lungi da quello, ove sta aperta la voragine, ancorchè i paesani mutata la lettera A in E, secondo l' uso ordinario del proprio lor linguaggio, il dicano Dievolo: " dunque i Cittadini di Somma a tempo del Giuliani parlavano secondo il dialetto di Caivano. Io però rispondo al Martorelli, che non mi ricordo mai, che Giove avesse avuto questo titolo, e piuttosto lo trovo dato al Giove Infernale, come apparisce da Ovidio, dai Rituali de' Gentili, dal Rosini, ec. e dall' istesso Giuliani. Del resto chi mai de' Greci, o de' Latini antichi chiamò il Vesuvio *Summano?* Io per me, che sono stato costretto a far minuta ricerca di queste bajate, non me ne ricordo nessuno, anzi Gio. Boccacci avvertì *lib. de Mont. Incolæ hodierni*, cioè d' oggi giorno, *montem hunc vulgo Summam*

dicunt: Lo Stadio in L. Floro cap. 16. *Vesuvius mons nunc*, cioè ora, *Summanus dictus*. E G. Filandro, *hodie Summa dictus lib. 2. vetr.* Al Signor Giuliani poi rispondono i gentilissimi Cittadini di Somma, che gli rendono infinite grazie dell'onore, che loro ne comparti, in far motto della loro Città, ma che in ogni conto gli rinunziano una sì Diabolica origine, nè acconsentiranno giammai, che la patria loro, una volta deliziosa sede de' Re di Napoli, come altresì de' più celebri Letterati, anzi dilettevol tanto anche agli occhi di quelli mascalzoni de' Fenicj, come si vuole, sia così villanamente vituperata, che abbia a chiamarsi la *Città di caligine*, la *Città di Plutone*, o di *Casa del Diavolo*, nè si faranno giammai col Martorelli portare in carozza nella Fenicia, od in qualche altro angolo dell'Oriente per andare in traccia di qualche consonanza di sillabe, o parole, poichè sanno di certo, che a danno loro i Rabbini odierni ne troverebbono un milione, e conchiudono, che il Vesuvio è cominciato ne' secoli posteriori a chiamarsi *Sommano*, appunto perchè nelle sue più amene, e sicure falde v'è la loro Città. Perchè poi la Città di Somma siasi appunto denominata così, rispondono, che nol sanno, siccome l'è ignota l'origine d'altre cospicue città del nostro Regno. Potrebbono bensì sceglierси antichissimi, e nobilissimi Fondatori, ed anche situare alla testa della loro origine un figliuolo di Noè: ma nol faranno, poichè si contentano d'estendere la loro antichità un pò più in là di Q. F. Labeone.

VII. Ma finiamla. Tanta diversità di pensare, tanti dispareri, discordie tante sul semplice nome del Vesuvio! Oimè! e che sarà dell'intralciata Storia delle sue Eruttazioni? E che di-

direm poi de' tanti suoi, e sì prodigiosi Fenomeni? In quale labirinto non ammireremo noi 'mbrogliati i Filosofi tutti? In fatti si son veduti libri sopra a libri, sistemi sopra a sistemi, ma tutto è stato una perdita di tempo, un contrasto inutile, anzi un raffreddamento di carità, ed omai dobbiam confessare, che siamo tanti pover' ignoranti, o che il Signore, qual provvido Padre amoroso, sempre intento al nostro bene, spesso ci spinge ad ammirare certi sorprendenti effetti della natura, o de' suoi giustissimi decreti, per farci conoscere il nostro niente, la vanità delle nostre scienze, e confonder la nostra presuntuosità miserabile.

CAPO II.

DELL'ORIGINE, ED ANTICHITA' DEL VESUVIO.

I. V' è stato, chi ha scritto, che il Vesuvio non ci sia stato mai sempre nel mondo, e che come avventiccio venir non possa in gara d'antichità cogli altri monti. Conta, o per dir meglio, canta Ovidio (*Met. lib.* XV. *Fab.* 14.) secondo la traduzion dell' Anguillara, di cui faccio uso per farmi 'ntendere da tutti, che un vento interno sotto il piano Pitteo tentando di sprigionarsi lo stizzosetto formò un monte:

Tanto, che il vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica,
E 'l terren, che non vuol, ch' esca di gabbia
Sta duro all' insolente aura nemica:
Sforza il vento la terra, e fa, ch' ell' abbia
Gonfiato il ventre, come una vessica,
E mentr' ella il suo cuojo non apre, e fende,
A guisa d'un Pallon si gonfia, e tende.

E tanto può la violenza d'un'aura rinchiusa? Non altramente, come si divisano Cam. Pellegrini, ed altri, n'avvenne alla distesa aperta campagna, dove ora il Vesuvio il suo capo estolle, tantopiù, che non fu vento sotteraneo, che formò una tanta montagnaccia, ma il potentissimo fuoco, che improvisamente aprendo la terra, ed eruttando zolle, ceneri, e pomici n'alzò la superfizie in tumulo, in colle, in monte, e finalmente in quel gran Pallone, ch' egli è, il gran Vesuvio. E perchè nò, prosiegue il Pellegrini, nella notte de' 29. Settembre 1538. dopo un veementissimo incendio avvenne l'istesso alla rasa pianura tra Pozzuoli, e Baja, e venne ad ergersi il *monte nuovo*, che ingombrò anche una sponda dell' Averno, e non potè sortir lo stesso al Vesuvio? Signorsì, replicano alcuni antichi Nolani col Canonico Tesorier Ferrari, egli ha tutta la ragione il Pellegrini, poichè Nola anticamente fu una Città maritima, e 'l Tirreno ondeggiava fino alle spessissime torri di lei, che ne la cingevano intorno intorno: quindi in un M. S. Uffizio di S. Felice leggono, che il Beato giornalmente sen calava alla marina, e che verso l'ora nona il mar turbandosi ne cacciava alla riva un non so qual preziosissimo pesce: che negli Atti di S. Felice Vescovo Affricano leggesi, che sopra una nave in Nola sen venne, e che alla fin fine, siccome riferisce S. Gregorio Turonese, a S. Paolino ne vennero alcune navi di frumento ripiene (a). Ecco la marina in No-

(a) Il P. Remondini nella Storia Nolana tom. I. cap. z. VIII. risponde a tutte queste difficoltà, e pruova evidentemente, che Nola non sia stata mai Città maritima. Io oltre allo scorgere in quest' Autore una lingua un pò ricercata, una minutezza troppo Asiatica, ed una troppa cre-

Nola, ed anche nel IV. e V. Secolo. Voi la volete più bella? e che di poi venne a ritirarsi, ed a disseccarsi per gli getti del Vesuvio, e lasciò nel piano di Palma rena, conchiglie, e pomici rose dal mare, anz'ivi una chiesa diceesi dedicata a S. Maria del Porto, e quasi tutto il prossimo piano ancor chiamasi, *Campo marino*. Ed ecco, che Nola da maritima divenne mediterranea. E le Fenicie, od Osche Città, Oplonte, Ercolano, Pompei, Pomponiano, e Stabia? non v'erano al mondo, e ne' siti, dove poi si fondarono, prima v'erano colle loro fluttuanti onde Proteo, Nereo, e Nettuno, Foche, Orche, e Balene. Il Sorrentino conferma l'istesso, e vuol che Floro vi *consente d'avvanzo portando il mare fino alla città di Nola, e di Capua*, e'l Sorrentino ad imitazione di Floro, il quale tutt'altro intendeva, trasporta il mare fino alla terra di Casandrino, tanto più ch'ivi si trova dell'acqua salmastra, non ostante poi che l'acque salmastre potrebbono trovarsi in tutt'i luoghi del mondo. Io non so, perchè mai il Remondini trascurò queste opposizioni. Sono però di sentimento, che il Sorrentino poteva contentarsi d'aver detto pag. 57. che il mare verso la Torre dell'Annunziata, e la Torre del Greco abbia occupato da cinque in sei miglia di terreno, se pur queste miglia fossero un pò più corte.

II. Ma

credulità a tradizioni Volgari, scorgo nell' opera sua una critica lodevolissima, ed un'acutezza, e fatica grande nel riflettere alle cose in se, eppure cert'ingrati Nolani ne parlano con disprezzo, ed indifferenza. Non ne parlò certamente così Benedetto XIV., che lodò grandemente il primo tomo, che lesse tutto fra otto giorni, come so per certissimo. Sommamente ancora lo commendarono Bernardino Tafuri, Gori, Passeri, il Lami, il Zaccaria, ed altri cento.

II. Ma quantunque il Sorrentino, ed i Nolani si fossero contentati d'esser mediterranei, certo che altri non se ne contenteranno giammai, e vogliono che il Vesuvio sia stato qual insorto scoglio, che n'abbia separati dal mare. Eccone la ragione, riclamano, per cui il Vesuvio è un monte solitario, e staccato dagli Appenini. Lo stesso congettura il Chiar. Domenico Cirillo intorno all' Etna, poich' egli unitamente con un Inglese, andò a visitarlo nel 1766., e trovò, che l' Etna l' è in un piano perfetto, e che comparisce sì poco unito colle campagne vicine, che non si può dubitare, dic' egli, che non siasi formato poco a poco per una lunga serie d'anni dalle materie, che là sono uscite fuori dalla terra, anzi ardisce il Cirillo d'assicurar tutto il mondo, che di questa maniera si son formati tutti gli altri Vulcani. Legganſi i di lui sentimenti presso il P. della Torre dell' ultima edizion Francese, in cui parla, come se alla punta di qualche montagna non v' abbia potuto esser materia da infuocarsi. Che maraviglia l'è questa, ripigliano altri, simili trasformazioni non dovrebbono comparirci sorprendenti cotanto, noi che sappiamo le tante altre catastrofi nel mondo avvenute. Sappiamo l'Affrica divisa dalla Spagna, la Francia dall' Inghilterra, ec. Ma trattandosi di metamorfosi, bisogna sentire Ovidio, come sopra:

81.

Io cento miglia già lontan dal lito
Cogli occhi, c' anno seggio in questa fronte
D' ostreche, e conche un numero infinito
Vidi, ed altr'opre assai del salso fonte,
E da persone degne anc' ò sentito,
Essersi ritrovata in cima al monte
Un' ancora antichissima, e fu segno,

Che

Che il mar v' ebbe altra volta imperio, e regno

82.

Quanti campi ho vist' io fertili, e allegri
In infelici stagni trasformare,
E quanti stagni ancor languidi ed egri
Ho veduti di poi fertili arare,
E i diluvj talvolta i mont' integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v' era terra, or v' è una fonte nuova,
Altrove era un gran fiume, or non si trova ...

E per non parlar delle cose di lontano, la Sicilia leggesi divisa dalla Calabria, Procida staccata da Ischia, e questa da Miseno, Capri dal Promontorio di Minerva, Nisita dalla punta di Posilippo, il Castello dell'Ovo da Pizzofalcone, lo scoglio di Rovigliano formato dal fuoco in mezzo all' onde, come l' isola de' Santorini, e finalmente conchiude il Pigonati (XXVII. *Eruz. del* 1766.) „ In tutta la Cam„pagna Felice il suolo è composto di Strati „ di Lapilli, Schiume di lava, e terra cotta. „ .. sopra S. Martino si vedono chiaramente „ le lave bruciate, e nel giardino de' PP. Mar„tiniani " ec. Anzi Tommaso Cornelio congetturava lo stesso di quasi tutte le colline di Napoli, come S. Ermo, i Camaldoli, ec.

III. Altri al contrario difendono, che il Vesuvio sia un po più avvanzato d' età, e che volendosene fare i conti più stretti, non è più moderno della terra, che tre, o quattro giorni. E perchè nò, ripiglia il P. della Torre, se gli strati, che compongono il Vesuvio, e spezialmente i monti di Somma, e d' Ottajano sono tutti naturali e di terra, e di pietre. Ma sentiamolo §. 8. „ Dimostrano que„ste rupi a prima vista essere abbronzate dal „ fuoco, forse dal fumo che spesso dalla cima

„ del

„ del Vesuvio scendendo gira per entro il' val-
„ lone: ma se si considerano attentamente, si
„ vedono composte come tutte l'altre monta-
„ gne di strati di sassi naturali oscuri, di ter-
„ ra di colore di castagna, simile alla pazzo-
„ lana, di creta, e di pietre bianchicce, che
„ non indicano alcun vestigio di fuoco, o di
„ materia da esso liquefatta " e nel SS. 24.
non solo ciò intende delle montagne di Somma, ed Ottajano, ma spezialmente del Vesuvio, poichè avendolo osservato nel 1755. 1752. 1753. e di dentro, e di fuora nè ricavò, che il Vesuvio non sia, come altri ha con tanta franchezza asserito, una montagna formata a poco a poco sul piano dell'atrio, e del vallone dalla materia gittata in alto dalla voragine, ma sia antica al par del mondo, come tutte l'altre montagne naturali. Si leggano ivi tutte le minute riflessioni di lui anche nel §. 34., anzi nell'edizion Francese citata vi aggiunse dell'altre, e si scorgerà, che tutto il grosso del Vesuvio è di strati coetanei al mondo, e che è stato quasi lo stesso da Tito fino a noi, e che semplicemente il fuoco n'ha cangiata la forma esteriore, che le rocche, che 'l circondavano altre volte son cadute, che la montagna essendosi abbassata, il vallone, che la circondava, sia divenuto sensibile, e che perciò sia comparsa con due cime, e che forse verrà tempo, o che si farà di nuovo d'una sola cima (che il Signore ne liberi la nostra Campagna) buttando altre lave nel vallone, o che almeno con una cima comparirà da varj luoghi, ec. Ed ecco il Vesuvio antico quanto l' è il mondo.

IV. Ma l'Abb. Mecatti grida contro il P. della Torre in un intero Discorso diretto al signor Freron, ed asserisce al contrario, che

le montagne di Somma, e d'Ottajano son tutte piene di lave, e che nelle pianure, e colline verso il Settentrione nello scavarsi, ed approfondarsi il terreno vi son trovate sotto la terra le lave, le quali non potevano salire collassù senz'aver dell'ale, e molto meno forare la montagna di Somma, ed ammontarsi per quelle campagne, e ch'egli ha osservato *benissimo* gli strati della montagna di Somma, e non fidandosi di se stesso, l'ha fatte osservare dagli altri del mestier lapidario, ed hanno tutti conchiuso quella esser pietra di lava bella, e buona, e simile a quella, che si cava sotterra intorno al Vesuvio. „ Altrimente bisognerebbe dire (*conchiude il Mecatti*) che „ non è pietra cotta quella, di cui si lastricano le strade di Napoli, essendo a questa similissima, anzi la stessa appunto. Questa „ anche è stata l'opinion di moltissimi, i quali hanno fatte dell'osservazioni e descrizioni „ della lava, e delle pietre del Vesuvio". Così va la cosa prosiegue il Mecatti pag. 258. „ altrimenti come a S. Sebastiano, a Pollena, „ alla Madonna dell'Arco, come mai sotto „ que' coltivati vi si troverebbono le lave? Ultimamente i Domenicani vollero cavare un „ pozzo, e vi trovarono più lave. Quando „ si credevano di trovar acqua, trovarono ancora un altro strato di lava" Dunque o le lave qui ci vennero a volo, od il Vesuvio faceva una cima colla montagna di Somma.

V. Il P. della Torre dal 1749. fino al 1770. per lo spazio d'anni 21. ha travagliato su questo Vulcano, si son vedute replicat' edizioni dell'opera sua, ed in Italiano, ed in Francese, e sempre con novelle appendici. Il Signor Mecatti non è stato meno sollecito del P. della Torre. Egli forse più degli altri ha moltiplì-

plicate le viſite alla montagna . Molte volte,
ſe n' è calato lacero , ſcalzo , e per le ſpeſſiſſi-
me cadute malconcio tanto , ch' ella è proprio
una compaſſione . Una volta calandoſene dalla
Piatta forma , e per lapilli , e per l' arene , e
per le lave , che formano una ſtrada diabolica
ſparſa di rottami , e bituminoſi labirinti , il
poveretto ſe ne cadde più di trenta volte , e 'l
peggio ſi fu che un ragazzaccio talmente ſe ne
rideva , che 'l coſtrinſe a taroccar fieramente .
A chi dunque de' due dobbiam noi preſtar cre-
denza , al P. della Torre , od all' Abb. Mecat-
ti ? Certamente lo meriterebbono tutti e due .
S' io voleſſi dire , che il P. della Torre è *più*
recente , e più celebre del Mecatti , che 'l ſuo li-
bro contiene delle particolarità , che non han-
no i Diſcorſi dell' altro , ſarebbe meglio per
me battarmi nella voragine del Veſuvio : poi-
chè il Signor Mecatti ha fatto conoſcere al
mondo , che prima di naſcere il P. della Tor-
re , egli di già l' era un buon Poeta , un bra-
vo Filoſofo , ed un valoroſo Teologo . L' Abb.
Freron , poichè non fece queſte riflesſioni , pro-
vò tutte le furie del Mecatti . Il Mecatti for-
ſe ebbe qualche ragione , porchè l' eſaltazione
d' un Letterato non dee naſcere dall' oppreſſion
d' un altro . L' Abb. Freron nemmeno ha tan-
to torto , perchè in alcune coſe io lo ſcorgo
opporſi al P. della Torre . Il P. della Torre
poi l' è proprio un innocente , e ſi ritrova in
queſte brighe ſenza ſua volontà , oltrecchè ha
dimoſtrato ſempre covare in petto un cuor di
colomba . Intanto che s' ha da fare ? Dobbiamo
forſe credere a tutti e due ? Signorinò . Uno
de' due certamente n' avrà il torto . Il miglior
partito ſarebbe , che me ne andaſſi io su i mon-
ti di Somma , ed Ottajano con zappe , marro-
ni , e ſcarpelli , e picconi a ſviſcerarne le roc-

ce per sincerarmi della verità. Ma io a dirla come la sento, non ho avuta mai la voglia di fare il picconiere, e forse questo dovrebb' essere impegno di que' Matematici, che notte, e giorno stanno alla posta per notare ogni fumata della montagna, e che invece di formar calcoli di sassi, e rottami, potrebbono divertirsi alquanto in iscarpellar quelle rupi, e dopo reiterate scavazioni farci a chiari occhi conoscere presso di chi ne stia il torto, che a me certamente non preme un fico. Intanto per tornare al serio, chi non conosce la nostra miseria, e la somma nostra sventura? Se Filosofi di tanto valore, e che han tanto sudato sulle cose Vesuviane, non han potuto determinare una verità, che avrebbon potuto conoscere anche i bifolchi, che diremo di tante altre loro riflessioni, che ci vogliono fare in ogni conto inghiottire. Un viaggetto da Napoli fino al Vesuvio partorisce dispareri tanti, e che sarà delle tante incredibili rarità, che ne raccontano i Viaggiatori, ed i Geografi delle remotissime inaccessibili parti del Mondo? Che diremo noi della maggiore, o minore gravità de' pendoli, o per dir meglio de' corpi sotto l' Equatore, e sotto i Poli? Ella è un' indubitata verità dicevano alcuni Fisici, ma io comincio a dubitarne, rispondeva il Volfio. Che diremo noi dell' aspra contesa tralla Cipolla, e 'l Popone in dover simboleggiar la terra? Son giti i Filosofi in Lapponia ed in Cajenne, ed han deciso, che noi stiamo in una Piattaforma: ma se si dasse l' istessa incumbenza ad altri, giurerei, che la terra tornerebbe a putir di Popone.

VI. Ma per tornare alla lite, è vero egli, che alle falde della montagna di Somma, come nella Madonna dell' Arco, ec. vi si rinven-

vengano delle vere lave di bitume? Signorsì, risponde il P. della Torre: onde su questo punto non se gli doveva muover guerra dal Mecatti. E prima di tutti e due già l' aveva notato il Signor Serao pag. 12. Intanto volle il P. della Torre, che là, e ne'convicini luoghi le lave non ci sieno calate dalla cima della montagna di Somma, ma dal Vesuvio per la via di S. Sebastiamo, e per Massa di Somma. In fatti nel 1631. il torrente di materia si divise in sette rami, ed il settimo de' quali n' andò verso la Modonna dell' Arco, e tuttocciò non solamente è notato in tutte le relazioni di quelli tempi, ma si vede espressamente delineato ne' tre Rami di Mascolo, Carafa, e Giuliani. Quindi con qualche ragione conchiusse il P. della Torre, che le lave trovate dai Domenicani della Madonna dell' Arco, poterono calar dal Vesuvio, come si trova presentemente, senza supporre, che sien calate dal Romito, tantopiù, che nella strada di S. Sebastiano al Romito nel vallone, che v' è a man dritta, si vede il terreno naturale di Somma senza vestigio alcuno di lave, e quella, che si trova nel terren seppellita nel salire al Romito è diretta piuttosto verso S. Sebastiano, che verso la Madonna deil' Arco, che sta più in dietro. Così la discorre il P. della Torre. Si domanda qui intanto. Perchè mai il Signor Mecatti non rispose punto a tutte queste per altro ragionevoli opposizioni? E che male ha fatto il P. della Torre, se ha riferito quel tanto, che trovò delineato ne' Rami degli antichi Scrittori? Io per me direi lo stesso delle lave, che si vogliono nel territorio di Nola, come senza assegnarne i luoghi si accenna da molti: tanto più che il Vesuvio con tutt' i monti di Somma, ed Ottajano negli antichi

tem-

tempi l'era più accorciato in quanto alle falde, e come dice il Serao pag. 14. *Breviores eum radices, magisque circumcisas obtinuisse*, e che gli alti bassi, che vi si veggono sono effetti della roba projetta. Lo stesso si potrebbe dire di quel gran masso di pietra, che già si scava verso Cisterna, accanto alla strada regia, se fosse lava bruciata, e di poca estensione. Ma io ne dubito I. perchè la constituzione di questa pietra ha tutto del naturale, e vi si veggono ingredienti intatti dal fuoco. II. Non si trova composta a strati, ma fa un continuo dalla parte di sopra al di sotto, e sì profonda tanto, che Dio il sa: quindi il livello dell'acqua si trova in mezzo al masso, la di cui superfizie di poi s'estende per tutte le radici del monte di Somma, ed Ottajano, poichè se ne vede non solo in Cisterna, ma più vers'Occidente, e poi in Saviano, e Palma vers' Oriente. Or tutto questo gran masso di tanto diametro, e di tanta superfizie dovett' essere una sola lava, ed uscita da sotto al livello dell' acque? Si vuole che nella parte meridionale del Vesuvio, come verso Portici, la Torre, e Bosco sotto le lave bruciate vi sia lo stesso masso di sopra. Or egli sembra inverisimile una lava di tanta estensione, tanto più, che le lave uscite dal Vesuvio, quanto si volessero estese *vix ad ducentos ... tercentosque ad summum in fronte passus*, come diceva il Serao, si potranno supporre. Ma quì mi si dirà, che la prima volta, che il fuoco uscì da sotto al mare potè, comechè in una sola volta, una tanta roba vomitare, poichè una sola lava dell'Etna può paragonarsi a questo gran masso. Rispondo, che le lave dell' Etna possono bensì d'una tanta estensione supporsi, ma non d' una tanta

profondità. III. Se questo gran masso fosse roba dal fuoco vomitata, dovrebbe sul dorso suo contener degli strati disordinati, ed avventicci, eppure non è così, poichè vi si veggono degli strati naturali. Finalmente sopra questo gran masso dovevano indirizzar le loro mire, e fatiche F. Scotto, il Pellegrino, il Sorrentino, il Mecatti, il Giuliani, ed altri, giacchè loro tanto premeva di far risorgere il Vesuvio dal mare, che per me n'ho detto soverchio, quandochè eglino non ci hanno neppur pensato.

VII. Ma passiamo ad un altro contrasto, che certamente finirà d'imbrogliar la cosa. Riferisce il P. della Torre d'aver notato nello stesso Vesuvio degli strati naturali, de' quali alcuni non hanno provato ancora la forza del fuoco, ed altri ne sono stati bruciati, e calcinati, ma senza esser disordinati dalla loro antica situazione tanto al di dentro, quanto al di fuori della montagna. Or se si dubita ancora, se gli strati dello stesso Vesuvio sieno naturali, o nò, considerate, che si dovrà dire degli strati del monte di Somma, e del gran Masso, di cui abbiamo parlamentato. Intanto sentiamo il Signor Pigonati (*Eruz. del 67.*) pag. XXVII. „ nella voragine si vedevano chia„ ramente in quella sezione de' strati de' quali al„ cuni erano paralleli all'orizonte, altri perpen„ dicolari, obliqui altri, e questo a riguardo „ alla posizione. Per la qualità poi delle mate„ rie, che li componevano, certi sembravano di „ lapilli, altri di lave cotte, e ricotte, e cal„ cinate, le quali si vede chiaro, che forma„ te non sono dalla natura nella creazion dell' „ universo, come taluno ha pensato (*questi* „ *certamente fu il P. della Torre*) ma così „ dalla fermentazione, che dal moto, e leggi

„ dell'

„ dell'Equilibrio: locchè ci fa intendere le „ diverse forme ne' strati de' monti, senza ri„ correre a misteriose croste. Infatti se si ri„ guarda intorno il Vesuvio, si vede, che la „ catena de' monti, che lo circondano, non è „ d'altro composta, che di sassi, terra, ed are„ na eruttata, e sembra un antico Cratere, „ donde un grandissimo igneo torrente uscito „ sia a coprire Ercolano, e le rovinate Cit„ tà „. Ecco una relazione contraria all'altra. Uno de' due sarà l'impostore, ma poichè ciò non si può nè dell'uno, nè dell'altro affermare, per necessità s'ha da dire, che l'uno de' due n'avrà traveduto. Del resto chi mai se l'avrebbe creduto, che per conoscere, se gli strati del Vesuvio fossero naturali, o nò, s'avesse avuto a ricorrere all'interna voragine del monte, voragine, che ha dovuto cambiare forma, estensione, e materia pressochè un milione di volte? E facciamo poi, che gli strati della voragine fossero stati naturali, come mai avrebbon potuto conservare la loro naturalezza, dopo essere stati per 17. secoli un continente d'un infinito fuoco? Or questo sì, che sarebbe stato un miracolo tanto più grande di quello de' Fanciulli di Babilonia, quanto lo è più grande d'una Fornace il Vesuvio. E poi chi mai s'ha sognato di dire, che tutto il Vesuvio sia stato dalla natura formato nella creazion del mondo tal quale ora si ritrova? Io non credo, che il P. della Torre abbia avuta una simile pretensione, ma certamente ei volle, che il grosso del Vesuvio, e quasi tutta la montagna di Somma, ed Ottajano siano coetanei al mondo: ma concederà, che gli uni, e gli altri abbiano avuti degli accrescimenti, e mutazioni. L'osservazioni dunque del Pigonati niente militano contro il P. della Torre,

e di tutto l'altro, che aggiunge, di sopra già si è veduto, che i Fisici non hanno potuto accertarsene. I sassi poi, la terra, l'arene, le pomici, che veggonsi sulla catena de' monti, che circondano il Vesuvio, puot'essere roba, che là v'è piovuta da tanti secoli, ma sotto questa roba vi si vogliono sassi, e strati naturali. Quanto congettura finalmente il Pigonati in quanto agli strati di tutti gli altri monti del mondo fu già cosa inventata da Lazaro Moro, e ne mena in un mondo di difficoltà.

VIII. Intanto cosa s'ha da ricavare da tant' imbrogli? Io direi, che quantunque si fosse deciso, che il Vesuvio col monte di Somma negli antichi tempi non avesse altro avuto, che una sola cima, come vuole il Serao, e quantunque costasse già, che da questa cima ne fosser calate le lave alle falde di Somma, di Nola, e d'Ottajano, nemmeno se ne dedurrebbe, che il Vesuvio, con tutta la catena de' suoi monti non sieno stati in quanto al grosso coetanei al mondo, ed il nerbo tutto della lite dipende dall' assicurarci, se sopra i detti monti vi sieno, o nò strati naturali, e se quel gran masso, di cui sopra parlammo, sia roba di fuoco, o nò. Ma se questo non s'è potuto decidere, certamente non si deciderà mai la questione.

IX. Il Vesuvio dunque esso l'è un monte avventiccio, oppure un vegliardo? Io potrei dire di nò, e di sì. Che nel mondo, oltre le ruine cagionate dal Diluvio, ci sieno stati ancora degli orrendi sconquassi, chi mai lo negherà? I mari, i torrenti, i fiumi, i tremuoti, i Vulcani ec. hanno potuto cagionare cose più orribili di queste, ma quali sieno l'avventicce, e quali le coetanee al mondo, noi nol

sap-

sappiamo, e chi disegnar le volesse sarebb' egli un pazzo da catena. Il Signore certamente non formò la terra liscia, e tonda, come l'è una sfera matematica, altramente la terra non avrebbe il più bello, ch' essa ha, come i mari, le colline, i monti, i seni, i fiumi, le fonti, l'ombre, l'isole, ec. Allora dunque diremo, il tal monte è rinato, quando noi avrem delle certe pruove d'un tale avvenimento, ma quando non avrem altro, che semplici congetture, non dobbiamo ostinarci nelle nostre oppinioni. L'isola de' Santorini, e'l Monte nuovo in Pozzuoli son formati dal fuoco, e perchè? E perchè oltre la materia, che per tali gli dichiarano, vi sono stati testimonj anche d' veduta. Ma il voler poi affermar lo stesso di tutt'i Vulcani, quando la cosa poteva avvenire dall'una, e dell' altra maniera, sono metamorfosi, che con troppa facilità si fingono, e con troppa facilità si distruggono.

X. Scendiamo un poco al particolare. Il monte Etna è altra cosa, che il Vesuvio. E' un pallone o quanto più vasto! Chiamavasi *Gibel* dagli Arabi, che per antonomasia val lo stesso, che *Montagna*. Il suo contorno, secondo l'ultime relazioni del Cirillo, e del grand' Hamilton preso per le sue più basse radici, è presso, che 100. miglia. La di lui altezza assoluta presa dal mare, è di miglia trè secondo alcuni, di miglia quattro secondo Hamilton, ed anzi un pò dippiu secondo la dimostrazione del Signor Giovanni Pagnini Uffiziale di marina di S. M. delle due Sicilie, che forse l' estende a miglia cinque delle minori d' Italia. La salita è difficile assai, e forse di 30. miglia almeno. Da quanto si è detto si ricava, che gl' Istorici Inglesi scrissero due spropositi intorno all' Etna, cioè *che abbia otto miglia d' al-*

tezza, e di circonferenza diciassette. Le lave dell'Etna arrivano ad avere 30. miglia di lunghezza, e 15. di larghezza. E' circondato da varj monticelli, ed Hamilton ne numerò da 40. dalla sola banda di Catania, e vuole, che ve ne sieno più nella parte opposta. Alcuni di questi monticelli sono quanto il Vesuvio stesso. In somma ci hanno depinto l' Etna più alto dell' Olimpo, dell' Athos, del Caucaso, del Pico di Tenariffa, o dell' Andes del Perù, che sono montagne così elevate, che a petto loro al dir degli Spagnuoli le stesse Alpi ne sembran tante capanne: poichè al dir di Stillingflet si può ben salire sull' Andes per lo spazio di quattro giorni, quanti già ne spese il grand' Hamilton per salire sull' Etna. Se dunque l' Etna è di tanta mole, e vastità, come mai ha potuto il per altro dottissimo Cirillo con tanta franchezza pronunciare, che siasi formato a getti di fuoco, senza prima averne osservati gli esterni tutti, ed interni strati? E poi dato, che il Cirillo n' avesse sviscerato e dentro, e d' intorno l' Etna, chi ci avrebbe assicurato, che portandosi colà un altro Filosofo non ce n' avrebbe riferito tutto il contrario? Il fatto è succeduto quà sotto i nostri occhi nel Vesuvio, e poi non dubiteremmo dell' Etna sulla generale assertiva del Cirillo? Nè mi si dica, che i monticelli, che par che formino l' Etna di cento cime, sieno stati tutti Vulcani, ch' io mi starò sempre sulla negativa. Non poteva forse l' Etna esser formato nel principio del mondo con un centinajo, e forse con un migliajo di cime? Quel che si sà di certo si è, che l' Irruzione del 1669. presso S. Nicolò formò quel monticello, che or vi si vede, che ha un mezzo miglio d'altezza, quattro di circonferenza, e con lave di 15.

mi-

miglia di lunghezza, e sette di larghezza, come ci fa credere il grand'Hamilton. Il voler poi indurci a dir lo stesso di tutti gli altri, a me pare, che sia una niente ragionevole pretensione. I Viaggiatori ci riferiscono semplicemente, che molti di questi monticelli hanno sul dorso, e nella cima roveri, e querce da formarne navi, e vascelli, ma non ci dicono una chiacchiera de' loro interni strati. Ma l' Etna con tutt'i monticelli al ciel s' innalza quasi solitario, ed isolato, replica il Signor Cirillo. Tutto va bene, risponderà un mondo di Filosofi, e Geografi. Il Vesuvio anch' è così, e così veggonsi infiniti altri colli, e monti della terra, ed isole nel mare: contuttocciò nissuno si ha sognato di sostenergli figliuoli del fuoco. Ma di ciò parleremo in appresso. Anzi, chi 'l crederebbe? Ovidio stesso non volle mai credere una tanta metamorfosi nell' Etna:

Etna, che tanto fuoco ancor mantiene,
Non crediate, che sia per arder sempre:
Nemmen sempre arse: e col tempo conviene
Che altra proprietà quel monte tempre.

E noi nel cap. III. il vedremo. Intanto preghiamo il Signore, che non faccia scriver sull' Etna con quella stessa abbondanza, con cui si è scritto sul Vesuvio: altramente non la finiremo giammai, anzi la finiremo d' impazzare. Il Signor C. Recupero nel 1755. in Catania ci diede un Discorso storico *dell' acque, e del fuoco* uscito dall' Etna nel 1755., ed ornò il suo libro con un bel Rame. Questo Rame non è piaciuto a molti, perchè si vuole confusamente disegnato, e che non può cavarsene rischiaramento alcuno. Si desidera dunque una miglior Descrizione di questo Vulcano. Se il Bembo fosse stato così buon Fisico, come lo

fu a scrivere così elegantemente in latino, noi avremmo senza dubbio un' esatta Descrizion dell' Etna, e forse più estesa di quella ce ne diede nel suo Dialogo, ove confuse ancora l' Etna colla Città di Enna. C. Severo nel suo Poema sull' Etna, di cui parleremo appresso, si protesta di voler dire il vero dell' Etna a distinzion di tutt' i Poeti:

Debita carminibus libertas ista, sed omnis
In vero mihi cura...

Ma poi v. 202. torna ad imbrogliar Giove, e Giganti nel suo Vulcano, e non pens' affatto a descriverci il monte, che doveva esser il di lui principale assunto. Un' esatta descrizion dell' Etna finalmente uscirà al pubblico: ma darà soddisfazione a tutti? Certo, che nò. Così è addivenuto alla descrizion del Vesuvio: ognuno ha voluto disegnar de' suoi Rami, e ne hanno il mondo ammorbato tutto, e pur se ne sentono de' malcontenti, e vi son Forestieri, che da tanti Rami Vesuviani ne hanno ricavato piuttosto confusione, che dilucidamento. Io so, che di costoro molti sono informati dallo spirito della superbia, ed invidia, e forse credono, che le scienze han fondato il loro nido solamente in Parigi, od in Londra: ma non può negarsi che la multiplicità de' Rami ha recato una non picciola confusione. Io direi, che il Rame del Borrelli coll' aggiunta d'altri monticelli, ed altri cancheri, se vi sono, potrebbe bastare.

XI. Intanto dalla Sicilia, dove or or torneremo, portiamci alla bocca dell' Oceano, e veggiamo, se nel mondo vi sien tutte quelle metamorfosi, che alcuni ci vogliono far inghiottire. Che diremo noi dello stretto di Gibilterra? Signorsì, rispondono infiniti Scrittori, Gibilterra era un principio di terra ferma,

ed

ed Abila, e Calpe erano que' due monti, che la formavano trall' Affrica, e la Spagna. *Hispanias*: (diceva Seneca Q. IV. lib. VI. 29.) *a contextu Affricæ mare eripuit*. Dopo Seneca ripeterono lo stesso un dopo l'altro quasi un milione di Filosofi. Che un Ercole abbia fatta una sì terribile separazione, egli è una favola, ripiglia il Fontanelle, ma che ne' tempi d'un Ercole un qualche terremoto abbia cagionato questo sconquasso, egli è molto verisimile. O la naturalissima congettura! Se le tante cose, che scrisse quest' amenissimo Francese degli Astri, e de' suoi Mondi, fossero così verisimili come questa, certamente i suoi ritrovati andrebbono un pò di sotto a quelli del Furioso d' Ariosto, di cui fa opportunissima menzione. Intanto negli antichi tempi cosa mai si fu del Mediterraneo? Ella si fu una strana mutazione nell' Europa di maniera che, quando gli abitanti della Luna mirarono il Terraqueo, forte se ne maravigliarono, ed architettarono de' novelli sistemi. V'è cosa più amena di questa? Ma che risponderebbe il Fontanelle, se alcuno starebbe per dirgli, giacchè si vuole scherzare, che al mondo son più necessarj i Mediterranei che gli Oceani, e che il Genere Umano piuttosto avrebbe rinunziato tutto l' Oceano, che i mediterranei, che per lo commercio, ed altro si furono la più bell' Opera del Creatore? Che direbbe ad un altro, che volesse asserir lo stesso del Baltico, o del mar Bianco, ec.? Che si dirà a me, che negli più antichi Scrittori, e tradizioni del Mondo trovo menzione del Mediterraneo? Finalmente l' Oceano, che allora doveva esser più alto, perchè non si scaricò verso i Poli, giacchè ivi maggiormente si gravita? Mi si dirà, che M. Fontanelle forse volle scherzare. Ma se così la va, perchè

chè mai tanti, e tanti recenti Scrittori, che passar voglion per gli più serj del mondo, ricantano la stessa novella? O', diceva lo Abb. Genovesi nelle Meditazioni, questa l'è una indubitata cosa, poichè ne' lati di quello stretto vi sono degli strati omogenei. O bravo! Noi non possiamo determinare gli strati del monte di Somma, che sta in casa nostra, e ci diamo di barba matina, e sera, e poi conosceremo a minuto gli Strati d'Abila, e Calpe, ne pianteremo le qualità in tutto tra loro uguali, ed a pennello, e 'l Padre Oceano in un tanto sconquasso non gli avrà fracassati, misti, e confusi? E poi facciamo, che ne' marittimi fianchi d'Italia ci fossero strati omogenei ai lidi Affricani, o Dalmati, si dovrebbe dire forse, che questa Penisola stava anticamente attaccata ad una delle due parti, o ad ambedue? All'incontro facciamo, che il Signore avesse voluto, che l'Eritreo comunicasse col Mediterraneo nostro, e così determinato avesse di tanti altri Istmi, io giurerei, che l'uom superbo n'avrebbe il tutto attribuito a terremoti, a Vulcani, ec. senza riflettere, che l'Altissimo pose i termini al tempestoso mare, ne divise l'Isole, ne stabilì degl'Istmi impenetrabili, ed il dire: *questo fu formato dal Creatore, e questo nò*: quando di ciò, che si dice, non se ne ha delle manifeste dimostrazioni, ella è una superbia, una caparbieria, un'ignoranza. Il Signore ha fatto toccar colle mani ad uomini temerarj, che tentavano di congiungere, o separare i mari, che vi perdevano il tempo: contuttocciò l'uom superbo quello non ha potuto far colla forza, e coll'arte, vuol farlo col desiderio, e colla immaginazione, e quà divide, là unisce, scarabocchia, e si confonde, e perde vanamente il tempo.

XII. Dall'Oceano torniamo alla Sicilia. Vi so-

sono Scrittori moderni, che con una indicibil franchezza ci vendono per certo, che la Sicilia sia stata divisa dalla Calabria, e che ciò sia addivenuto o per la violenza del fuoco Etneo, o de' terremoti, o che ne l'abbia staccata Nettuno col suo tridente. Io non so che significa questa maniera di scrivere. Che il nuovo, e 'l mirabile sempre ne piaccia agli uomini è una cosa compatibile, ma che poi vogliano le piaciute metamorfosi smaltire per indubitabili, questo se non è una temerità, almeno è una scempiaggine. Si legga anche il Troyli, *tom. 1. p. 1.*, che questa volta ha colto nel segno, e si conoscerà la scipitezza di questo staccamento. Diodoro *lib. 3.* fin da suoi tempi parlando della sua patria, n'avvertì il mondo, che *Fabularum Scriptores Siciliam quondam peninsulam fuisse perhibent*. Seneca, non ostante, che s'inghiotti questo sconquasso, pure fu sinceriffimo in avvisarci, *inundatione, quam Poetarum maximi celebrant, ab Italia Sicilia rejecta est*. Poeti furono negli antichi tempi, come Virgilio, Ovidio, Lucano, Silio, ec., e Poeti ne' posteriori, come Claudiano, Dionigi Affricano ec. che hanno favoleggiato su questo punto, e se vi sono altri Scrittori, l'uno ha trascritto dall'altro senza però addurne pruove, epoca, od indubitate cagioni. Io non mi maraviglio di costoro, che smaltivano quella merce, che trovavano, mi maraviglio di tante Instituzioni Fisiche moderne, nelle quali si vende ai giovinetti, come cosa da non dubitarsene una tanta pastocchia. Anch'io potrei dir lo stesso della California, del Madagascar, delle Maldive, del Giappone, e di tante altre Isole dell'Oceano, e de' Mediterranei. Ma con quali ragioni? Con quelle stesse, con cui S. Isidoro v. g. disse, *Italiam conjunctam Siciliæ*

con-

constat fuisse. Ma il nome di Regio, mi dirà taluno nel Greco val tanto che *rumpi*: ma chi ci accerta di quest'etimologia? Il Mazzocchi ne' Bronzi d'Eraclea pag. 45., e 550., ec. dopo aver dimostrato, che la parola, REC, presso i Tirreni significa *Rex*, adduce due medaglie, in cui leggesi, RECION, ch'è lo stesso, che *Regium*, che si nomò così, perchè tralle vicine Città essa sola era subordinata al Re, essendo l'altre Aristocratiche, o Democratiche. Ma facciamo, che sia falsa questa etimologia, e fosse vera la prima: contuttocciò nemmeno se ne potrebbe dedurre in realtà lo staccamento, poichè ben si sa, che gli antichi furono soliti d'imporre nomi alle Città spinti dalle favole: quindi il Mazzocchi nello Spicil. 264. tom. 1. n. 50. dopo aver dichiarato, perchè mai la Tracia nomossi *Perca*, cioè, perchè il di lui suolo fu rotto, o si stimò rotto dall'impeto dell'Eussino, aggiugne, *eadem plane ratione oppidum prope Siculum fretum Regium est appellatum, propter rupturam illam, qua ferunt Siciliam ab Italia olim abscissam fuisse. Nec refert vera ne an falsa narratio illa de Regio sit: nam locorum antiqua nomina, sæpe fabulis antiquis niti, aut contra appellationibus illis fabulas fuisse superstructas pluries jam animadvertimus*. Io so, che altri replicheranno a quanto si è detto, ma il tutto va a finire ad una discordia inutile.

XIII. Dalla Sicilia, dove ci siamo soverchiamente trattenuti, ma alla veduta dell'Etna, accostiamci al placidissimo nostro Cratere, e cominciamo a riguardare un pò più da vicino il fumante Vesuvio. Un valoroso uomo presso il Mecatti pag. 141. congettura quel, che siegue „ L'isole vicino al continente, si preten„ de, che abbiano formato una parte del con-

„ tinente, e che siano state divise da qualche
„ terremoto. Ne vediamo una quasi alle falde
„ del Vesuvio (*cioè anche per linea diretta in*
„ *circa trenta miglia lontana*) qual è Capri. Chi
„ ci dice, che il Vesuvio stesso non sia stata
„ la cagione della di lei divisione dal conti-
„ nente . . . . omettendo l'istesso pensiero ri-
„ guardo Procida, ed Ischia, come più distan-
„ ti?." Rendiamo mille grazie a costui, che al-
meno si fece venir lo scrupolo di disturbare la quiete di Procida, ed Ischia. Ma queste Isole, se non da costui, almeno lo sono state inquietate dagli altri, come or or vedremo. Fermiamci 'ntanto intorno alle rupi di Capri, che negli antichi tempi chiamavasi, *la sassosa Isola di Telone*. Si pretende che dal fuoco Vesuviano sia staccata dal Continente: *Chi ci dice*, ec. Ma io rispondo, e chi mai ci disse, che il Vesuvio abbia fatto un sì orribil precipizio? Lo staccamento della Sicilia ebbe almeno de' bravi Poeti, che l'attestarono in fede d'Apollo: ma chi mai attestò lo stesso della povera Capri, eccetto Strabone, che per sognarsi tremuoti tanti fu alquanto strambo? I Letterati moderni vogliono, che il nome di Capri sia un retaggio de' Fenicj. Quei Galeoti insomma l'incontrarono bella, e buona alla bocca del nostro Cratere, e vi si ruppero le corna. Chi dunque attesterà lo staccamento anteriore ai Fenicj? All'incontro oltre la roba, che ci ha potuto lanciare il Vesuvio di sopra, gli strati, e le rupi di lei vi si veggono naturali e belle, come le vedevano Augusto, e Tiberio.

XIV. Il Signore ci liberi da tanti terremoti. Vuole il Martorelli nel Calam. t. II. p. 481., che non lungi da Capri a' tempi d'Augusto v'era un'altra Isola chiamata *Apragopolis*, e ch'era la stessa di *Taurubulae*. Se poi

do-

domandiamo, e che se ne fece d'una sì vaga, e frequentata Isoletta? Risponde, che in fede sua un gran terremoto ne la mandò nel più cupo fondo del mare. Io credo, che non vi sia maniera più bella di questa di fondar sistemi, e snodare opposizioni. All'incontro il Signor D' Orville, ed altri forse con più naturalezza vogliono, che *Apragapolis* di Svetonio sia la stessa, che Capri, e che *Taurubulae*, o sieno que' tre grossi scogli, che da Strabone diconsi le *Sirene*, o che dinotino la *Via Erculea*. Replica il Martorelli, che le Taurubule non possono essere que' tre scogli, i quali non potevano esser frequentati da tanti Forestieri. Rispondo, che nemmeno ancora v'è stato chi ci abbia lasciato scritto, che le Taurubule avessero avuto un simile onore. Conchiude il Martorelli, che se la Taurubule fossero la via Erculea sarebbe stato troppo iperbolico Stazio, poicchè avrebb' esteso il fragor delle cadenti rupi da Sorrento fino a quella via, che sta alle sponde del Lucrino. Si risponde, che ciò non è cosa novella ne' Poeti, e spezialmente in Istazio, che l'è un pò più gonfio degli altri, e che fa troppo mal uso della mezza canna. Anche Virgilio lib. IX. 70. canta, che i pietroni, che gettavansi nel lido di Baja, non solamente ne scuotevano Procida, ma facevano traballare il letto del povero Tifeo sotto Ischia. Ma un terremoto, che qui n'avesse spiantata un'Isola, non è inverisimile, diceva il Martorelli, poichè un terremoto fu quello, che secondo Stazio fece rinascere le *Statine*. Una volta il Martorelli col Calderino mi fece prendere le *Statine* per tante Isolette, eppure non sono, che *poche acque*, come si ricava da Plinio, e da tutti gl' Interpreti: ma in quale parte della Campagna sel veggano altri. Ecco dunque tutta l'opposizio-
ne

ne del Martorelli: Un terremoto fece nascere *poche atque* non si sa dove: dunque il terremoto ne buttò l'isola *Apragopoli*.

XV. Ma fuggiam da Capri, e da tanti terremoti, e valicando un breve stretto ritiriamci in Procida. Or quì sì, che staremo in un perpetuo ondeggiamento. Alcuni posero fuochi in Procida, ma forse la confusero con Ischia. Strabone la volle onninamente staccata da Ischia, e dopo Strabone non vi mancarono altri, cui piacque l'etimologia di *Prochyta*, quasi *diffusa* da Ischia. Costoro però non convengono tra loro, poichè chi vuole Procida staccata da Ischia, e chi ce la vuole rinata accanto, come ad un tronco un fruticello. Lo Abb. Mecatti ha rinovata quest'oppinione, ma tutti appoggiano la loro assertiva sopra una dubbiosa etimologia. Il Martorelli, che sia benedetto, che questa volta l'ha colta nel segno, bravamente accenna di dubitare o della divisione, o del nuovo parto dell' Isoletta: quindi vuole, che Procida può avere due etimologie Fenicie, l'una, che ne dinota lo staccamento, e l'altra, che ne dinota la durezza, e la scabrosità. La dispensa è ricca, ed a chi non piace l'una, che si servi dell'altra. Resta dunque in libertà di tutti il credere Procida divisa, e non divisa dalla Madre Ischia. Io per me non credo, nè l'uno, nè l'altro, perchè non trovandone i monumenti, dirò sempre, che nol so io. Il Macrini pag. 78. asserisce, che dell'Irruzione d'un Vulcano d'Ischia ne sboccò tanta copia di ceneri, e pietre, *ut ex iis in unum locum cadentibus* Prochyte *insula sit enata*. Io vorrei sapere dove mai il Macrini abbia letta questa catastrofe: Risponde d'averla letta in Virgilio: *si Virgilio credimus*: ma Virgilio poteva cantare a suo piace-

re,

re, che al suo canto certamente non si sarebbe smossa non dico un' Isola, ma nemmeno una fronda: poichè già si sa, che la lira di Virgilio fu diversissima da quella d'Orfeo, che dietro si strascinava e selve, e querceti. Del resto io avrei voluto, che il Macrini ne avesse disegnato il luogo di Virgilio, poichè io per ora non mi ricordo, che il Poeta avesse giammai smaltita una sì fatta ruina.

XVI. Omai sarebbe tempo d' entrare in Ischia, dove certamente staremo tra' fracassi de' Vulcani, ma l' Isola forse ne resterà immobile. De' fuochi d' Ischia ne parleremo nel Cap. III. Quì solo vedremo, se Ischia, o per fuoco, o per terremoto siasi staccata dal Promontorio di Miseno. Presso il Sorrentino pag. 60. egli è un delitto il dubitare, che Ischia sia sorta dal seno del mare, siccom' egli non dubitò del monte di Strongoli. Egli era il padrone di credere ciò che gli piaceva. Io però rifletto, che lo stesso Strabone, il quale fu il primo forse a portar tanti terremoti nel nostro Cratere, non si volle impegnare di staccare Ischia dal Promontorio di Miseno, e lasciolla immobile nel suo sito nativo.

XVII. Da Ischia un breve passaggio a Nisita. Il Pontano, e 'l Signor Boccaccio, che volle impacciarsi de' guai nostri, ed altri vollero quest' Isoletta staccata dalla punta di Posilippo. Però non concordano tra loro; poichè alcuni scrivono, che ciò n' addivvenne, perchè quello scialacquatore di Lucullo volle incavarvi i Vivaj per gli pesci: ma se lo sciaurato immantinente non sen fuggiva, ne restava oppresso sotto quella punta pesante, come un altro Tifeo: ed altri vogliono, che ciò ne sortì per forza di fuoco, poichè in Nisita vi si veggono infiniti conigli, e cavernositadi. Io direi,

rei, che di tutto ciò è più da smaltirsi quel che ne divisa il Sannazaro, il quale ci fa sapere, che Nisita la ritrosetta, non so per qual motivo disgustata del suo Sposo Posilippo, si staccò la incrudelita dalle di lui braccia, e sino a' tempi nostri si contenta starsene piuttosto intirizzita tra' pesci, e cavalloni, che rappacificarsi col suo drudo. *Ecl. VI.*

XVIII. Ritiriamci finalmente in Città per godere un pò di quiete: ma oimè! nemmeno in Città noi stiamo sicuri. Ecco, che il Signor Pigonati riclama: *Il Monte Echia, oggi Pizzofalcone è stato un Vulcano*. Udiste? Chi non ammirerà la franchezza, con cui scrive il per altro accuratissimo Pigonati? Perchè mai quest' amena, ed aprica collina siasi dett' *Echia* non convengono gli Scrittori. Il Capaccio pag. 401., il Pontano, e 'l Falco vollero, che questa voce n' uscisse dalla greca *Heracles*, che significa *Hercules*. Il Lasena dice un mondo d' improperj a costoro, soggiungendo, che non è verisimile, nè possibile, che in una medesima Città il nome d' Ercole intero si conservasse nelle piazze di Forcella, e mostruosamente poi ne fosse 'nfranto, e smozzicato da' medesimi Cittadini nell' esprimere il nome di questo colle. Vedete impossibilità! Il Celano (G. V. 82.) il poveretto par che voglia dubitare, se veramente Ercole si fosse portato in questi nostri contorni seco conducendo capre, pecore, e buoi: quindi con altri tira il nome d' *Echia* dal greco *Ierax*, che dinota *Falcone*. Ma si potrebbe dire, che non è questa la prima volta, che gli antichi hanno imposti i nomi dall' occasion delle favole. Intanto poi, siegue il Celano, oggi chiamasi Pizzofalcone, appunto „ per l' altezza, ch' egli ave, essendo, che „ ogni cosa alta in Napoli dicesi *Falcone*, per

 „ l' al-

„ l'alto volo, che fa quest' ucello . Vogliono
„ alcuni, che così venga chiamato, perchè,
„ come un becco di Falcone curvo terminava
„ al Castello dell' Uovo, prima, che da que-
„ sto fosse stato separato „ Vedete bella con-
sonanza d' oppinioni! Il Lasena all' incontro
vuole, che siccome in Islanda v' ha il monte
Hecla, che gitta fiamme, così il nostro colle
Echia corrottamente si dicesse in vece di He-
cla. Or quì salta in mezzo il Martorelli pag.
219. e dopo aver fatta una giustissima ripren-
sione al Lasena, fortemente si lagna, dicendo,
che *per investigare una tal voce*, non era ne-
cessario *girne nell' ultima Tule*, e che sarebbe
più breve secondo lui farne un viaggio per la
Palestina, ed ivi rintracciarne l' origine; quindi
lo fa egli derivare secondo il suo solito dalla
greca *Ethia*, e questa dalla Fenicia *Haita*, poi-
chè, *se non si ricorre ai Fenicj, ed al loro idio-
ma sempre si va a traverso*, e niente importe-
rà poi la dissomiglianza delle voci, o se quel
femminino *Haita* non si rinvenga in alcuno
de' Lessici Fenicj, perchè se non v' è, forse
v' era. Vedete che bel discorso! Ma questa
collinetta è stata essa veramente un Vulcano?
Il Lasena scrive, che vi fu forse qualche se-
gno di Vulcanismo. Il Capaccio con B. Ma-
ranta da non so quale acqua de' bagni, che si
scoperse alla falda del colle, s'ebbe a dire, *laten-
tem in eo monte ignem velut in tota ora inesse*.
Ma contro di costoro incrudelito si scaglia il
Martorelli, dicendo „ facendosi ardito il La-
„ sena vuole, che in antica stagione si fu un
„ Vulcano, e non rinvenendo di ciò docu-
„ menti, v' appone le parole di Strabone, che
„ appartengono all' acque calde della nuova
„ Città di Baja . . . . nè in quella contrada
„ v' è picciol segno di riarse pietre, nè scarsa
„ ve-

„ vena d'acqua, che sia almen tiepida.„ (a) Del resto io non voglio esser tant'avaro, e voglio concedere a queste colline non solo l'acque tiepide, ma le *Ferrate*, che già vi sono, un poco più in giù passato il Castello dell'Uovo, le *Sulfuree*, come nel lido di S. Lucia a mare, le Nafte, ec. ma non per queste siamo sforzati a supporre, che que' montetti sieno stati tanti Vulcani, come forse con tanta libertà il pronunziò un Tommaso Cornelio anche di que' colli, ove sono i Camaldoli, e S. Ermo: poichè infiniti luoghi nel nostro regno si trovano tutti pieni di sali, e zolfi, come nelle colline di Frigento, e di Villamagna: con tutto ciò niuno ebbe l'ardire di fingervi degli antichi Vulcani (b). Avrebbe detto bensì Gaetano Amato, che se sopra gli strati sulfurei di Frigento vi fossero monti, certamente diventerebbono tanti Vulcani, siccome disse, che

---

(a) Il Martorelli nel Calam. 566. vuole, che la parola *Herculaneum* sia dal Fenicio dinotante, *concipiens ignem*. Lo stesso dice d' *Heraclium*, luogo d' Ischia, e riflette, *tam insanabile cacoethes fuisse Phoeniciibus nomina ab igne hic locis apponendi*, e quì, ed altrove ci vuole 'mpastati di Vulcani, ch'è una pietà. Or chi non istupisce in veder, che dalla stessa radice Fenicia non abbia tirata la voce *Echia*? Questo dimostra, che sovvente viviam distratti, o che trattendosi d'etimologie scriviam ciocchè ne piace.

(b) Quando andai a riveder questo luogo detto *Amsancti valles*, restai sorpreso in vederne la sincera descrizion di Virgilio

. . . densis hunc frondibus atrum
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, & torto vertice torrens.

In fatti si vede tral bosco di Frigento, e quel della Rocchetta. Il torrente ora è un ruscello, che s'imbocca nel Calore, e coll'acque sulfuree tal volta n'uccide i pesci. In questa vallicella v'ha un luogo detto il *Vada Mortale*, che cagiona la soffogazione agli animali forse più dell'Averno, e spesso ne si tramanda l'atmosfera sulfurea alla distanza di 30. miglia.

se il Conò del Vesuvio si ponesse sopra la Solfatara, questa diventerebbe Vesuvio, e 'l Vesuvio diventerebbe una Solfatara. Avrebbe però dovuto aggiungervi l' ipotesi, che in tutte e due le parti ci fossero gli stessi ingredienti,

O Curas hominum, o quantum est in rebus inane!

Obbietta il Cornelio, che lungo il lido di Pizzofalcone vi si rinvengono di quell'arene chiaroscure, che servono a disseccar l' inghiostro quando si scrive. Or queste arene al parer de' dotti son piccioli rottami, e frammenti di pietre bruciate da' Vulcani. Rispondo, che vi sono altri, che stimano, che quelle sieno materia d' un vetro da lungo tempo spolverizato, od altro: ma poichè al gran Serao non piace l' oppinion di costoro, io dirò che non mi sento sforzato a supporre colà un Vulcano, quando si potrà dire, che quell' arene vi sieno state buttate da' Vulcani di Pozzuoli, o dal Vesuvio, o ciocchè potrà stimarsi più verisimile, da' Vulcani d' Ischia, tantopiù, che nè' lidi d' Ischia, e di Procida se ne vede una infinita quantità. Perchè dunque non possiamo dire, che il vicino mare n' abbia a' lidi di Napoli trasportata una buona quantità? Riclama il Cornelio, e dopo lui il Pigonati, ed altri, che quasi in tutt' i colli di Napoli anche oggigiorno vi si rinvengono e pietre arse, e ceneri, ed altra roba di simil fatta: dunque nel sito, dove presentemente vi si vede la nostra Città v' era la casa di Vulcano. Rispondo, che quando un' opposizione una volta si è disciolta, il volerla di nuovo mettere in campo è una perdita di tempo. Intanto già si sa, come rispose a tuttociò il gran Serao fin dal 1737. pag. 7. (1) *Sed fieri potest, ut ii lapides, cinis, ceteraeque ambustarum rerum reliquias, quae in lo-*

locis designatis occurrere solent, ab ipsomet Vesuvio, sive ab aliis Puteolani agri vetustis Vulcanis in hunc locum projectae aliquando fuerint. In fatti io non posso mai credere, che il sito della nostra Città negli antichissimi tempi sia stato così infelice, anzi un verace inferno. Se Napoli fosse stata così, come si vuole, cioè avendo i vicini terribilissimi Vulcani di Pozzuoli, d' Ischia, ed il Vesuvio eruttanti fiamme e ruine da una parte, e tutt' i suoi colli imminenti all'Occaso, al Settentrione, ed all' Oriente eruttanti fiamme, e ruine dall' altra parte, certamente i Fenicj, o coloro, che in que' tempi ci vennero ad abitare si furono tanti Diavoli. All' incontro i letterati nostri vogliono, che i Fenicj vi si fermarono, ed *apposero tal nome alla nostra Città per l' eleganza del Clima, e per lo lieto, e sereno cielo, ciò chiudendo in Oriental parlare, Partenope*. Io ben so, che altri ripongono l' eleganza delle terre appunto nell' utilità, che n' arrecano i Vulcani, ma chi è di sana mente al certo nol dirà d'una terra, che per ogni parte sia circondata da tant' inferni: quindi gli stessi Gentili lungo le rive de' Vulcani di Pozzuoli ci finsero Arpie, Sfingi, Cerberi, Furie, e la stessa Casa del Diavolo: locchè non poteva certamente convenire al sito d' una dilicata Sirena, o d' un Clima delizioso, e bello. Stazio avea più sana mente, che non voleva Vulcani tralle robe sue

.... procul ista tuis Tiphata Theate,
Nec Marucinos agat hæc irsania montes

Io non so, se queste mie riflessioni saranno per piacere al grand'Hamilton, che nel 1766. ne stampò due tomi in foglio su' Vulcani, che suppose negli antichi tempi essere stati nella Campagna felice: ma siccome tutto il mondo ha lodato la cura si prese questo nobilissimo, e dottissimo Amatore del-

della vera Fisica, così fors' Egli concederà al più vile de' suoi Servidori una qualche libertà di pensare.

XIX. Ma giacchè anche in Città non possiamo ritrovare un pò di stabilità, imbarchiamci di nuovo nel Cratere, ed accostiamci al Vesuvio, il quale, se si vuole e' abbia inquietato il mondo, non sarà maraviglia, se ne inquieterà gli scrittori, trasportandogli or quà, or là, come gli piace. Il Sig. D. G. De Bottis in una sua umilissima indirizzata all'Eccellentiss. Marchese di Salsa, D. Domenico Berio, vero Mecenate de' nostri tempi, ed a cui le Scienze, ed i Letterati professan delle veraci obbligazioni mille, pretende, che i Vulcanetti, che sbucciarono nella fine dell' anno 1760. nel territorio della Torre del Greco, non furono figli del Vesuvio, o come frutici al gran tronco, che non comunicarono, se non troppo tardi col Vesuvio, e che le di loro vetrificate materie non iscesero per sotterranei canali dalla gran voragine Vesuviana, ma che si furono particolari materie da se sole accese sotto que' luoghi, ed alla fin fine conchiude „ I Monticelli dett' i *Viuli*, il Monte, su cui è posto „ l'eremo de' PP. Camaldolesi, ed altri montetti, ch' ivi sono, ne' tempi addietro arsero, conforme abbiamo per tradizione trasmessaci da' nostri maggiori, ed ognuno potrà chiarirsene, se attentamente considererà la lor figura, e la materia, onde son composti. „ E forse il vicino scoglio di Rovigliano surse dal fondo del mare per qualche forte accensione, che sotto d'essa avvenne in quella guisa appunto, che sursero in altri mari, e spezialmente nell'Arcipelago, nuovi scogli, e nuove Isole. Imperciocchè la materia di detto scoglio par che sia stata in ardente

„ for-

„ fornace „ Io ben so, che il P. della Torre promosse i suoi dubbj contro il detto sistema, e ragionevoli tanto, che par ne dimostrino totalmente il contrario, e sostenne, che i Vulcanetti sieno al Vesuvio, come i buchi laterali ad un gran Calderone. Io so, che questa troppa profondità della voragine Vesuviana forse non troppo conspira cogli altri principj del P. della Torre, ma che volete, ch' io ne dica? Io, che sono un niente in riguardo di tutti gli altri, oserei, se mi si permettesse, di suggerire, che si poteva prescindere da una cotale richiesta, e perchè? E perchè un Fisico di bel genio potrebbe mettersi a difendere l' una, e l' altra sentenza, e nell' una, e nell' altra potrebbe averne uguali fondamenti di possibilità, e di verisimile. Il voler dir poi col Signor De Bottis, che l'oppinione contraria abbia un non so che d'estraordinario, d' intricato, e di difficile, e che per l'opposto la sua abbia dell'ordinario, del facile, e del semplice, ella è una pretensione che non se gli può accordare. Io credo, che quante persone viddero quegli sbocchi appiè dell' eruttante monte, non dubitarono punto di giudicargli un effetto del principale, che stava attualmente facendo lo stesso uffizio, anzi pochi giorni prima nella gran voragine tanta robaccia liquida conteneva, che già già si sforzava di vomitarla per la cima. Che la materia poi doveva calare dall' alto in basso, come spesso ripete il Sign. De Bottis, è un linguaggio niente inteso da quelli, che vogliono la voragine Vesuviana un pò più bassa. Si ricordi il Sign. De Bottis, che questa materia, com'egli vuole, n'uscì dal cupo fondo del mare a formar Revigliano, l'isolette dell'Arcipelago, e poi che smentisca colui, che dicesse, che dalla stessa profondità n' ascendesse la roba

sulla cima del Vesuvio. Io intanto avrei voluto, che tanto il De Bottis, quanto il P. della Torre avessero in queste circostanze fatto menzione de' Vulcanetti rinanti od intorno, od appiè dell' Etna, de' quali alcuni avevano una spaccatura fino alla bocca della suprema voragine, e questo sarebbe bastato a decider la controversia. Si vegga il Rame, e quanto dice il Sign. Borrelli del Vulcanetto Etneo, che nel 1669. vomitò fiamme, e lave lungo le vicinanze di S. Nicolò, non ostante che nello stesso tempo l' Etna si stava nell' ordinario suo fumare. Ma a che serve il più disseccarci le cervella, se da tanti secoli lo stesso C. Severo ne sciolse il nodo vers. 151.

... Flamma avertit qua proxima cedant,
Obliquumque secat, qua visa tenerrima causa est,

o *caula*, come leggono i più avveduti.

XX. Quanto poi il Sign. De Bottis n'aggiunge di Revigliano ha bisogno di pruove maggiori. Si rivegga intorno intorno lo scoglio, e sotto, e sopr' acqua, se ne svenarino le viscere, e si rifletta ben bene agl' interni strati, poichè gli esterni, che ne formano la corteccia, niente provano, e che poi si dica, Revigliano è stato una produzion del fuoco. Quest' Isoletta più comunemente dicesi *Revigliano*, ed è quella *Pietra d' Ercole*, di cui parla Plinio, Cap. II. del lib. XXXII. alle foci del Sarno nel seno di Stabia, ed è molto diversa dallo *Scoglio d' Orlando*, con cui la confondono il Pellegrino, e 'l Sorrentino pag. 57., poichè questo è situato sotto il monte Serajo. Vuole il Sorrentino, che dalle carte antiche del navigare si ricava, che Revigliano anticamente molte miglia n' era lontano dalla terra.

Quell' esperienze poi, che restan da farsi in

Ra-

Reviglano, si facciano ancora ne' *Viuli*, poichè le ragioni, che n' adduce il Sorrentino in quanto alla di loro etimologia, o forma conica non finiscono di persuadere. Io resto ammirato forte, come il gran Serao pag. 7., poichè vide nel tratto di Pozzuoli alcuni monti *cacumine minuti, atque in Amphiteatri cujusdam typum redacti*, come il *Gauro*, ossia il *M. Barbaro*, tosto gli qualificò per antichi Vulcani. Io confesso col P. della Torre, che quando si vede una montagna tonda, e composta di pietre bruciate, ch' essa sia stato un Vulcano: ma non se ne dee cacciar la conseguenza, che tutte le montagne coniche sieno stati Vulcani. Quando un Vulcano lancia le pietre in aria formerà una montagna conica, se le pietre cadono perpendicolarmente, ma se cadono obbliquamente, formeranno una montagna oblonga. A questo s' aggiunga, che il Macrini vuol formati i *Viuli* dalle pietre lanciate dal Vesuvio, e lo stesso *Monte nuovo* in Pozzuoli lo vuol formato dalle ceneri, e pietre, che i venti vi depositarono in quella pianura, eruttando un qualche vicino Vulcano. Narra intanto il Sorrentino, che nell' Eruttazione del 1717. e 1724. coll' osservazione si conobbe la corrispondenza tral Viulo, e 'l Vesuvio. Così sia, rispondo io: ma se così la va quest' osservazione finisce di ruinare il sistema del Signor De Bottis, come sopra dicevamo. Intanto io vorrei, che chi desidera di saperne il netto, che vadi a sviscerare i Viuli, che per me n' assicuro tutti, che non ho avuto mai questo desiderio. L' esempio dell' Isola de' Santorini, di cui ne son pieni i libri, non fa per noi, poichè di simili avvenimenti ne dimostra la semplice possibilità, che si concede da tutti. Ma giacchè tutt' i Vulcanisti han sulla bocca quest' Isola, bisogna

dirne

dirne qualche cosa, poichè non tutti ne sanno il come, e'l quando. Possidonio presso Seneca (Q. IV. L. 2. 26.) narra, che trall' onde dell' Egeo per virtù di fuoco ne nacque un'Isola bella, e buona. Seneca v'aggiugne un'altra, che similmente ne nacque a' tempi del Consolo Valerio Asiatico. Lo stesso Seneca, lib. VI. 21. narra, che l'isola Terasia ne nacque in mezzo all' Egeo per virtù del vento: *Therasiam nostrae aetatis insulam spectantibus nautis in Aegeo mari enatam, quis dubitat, quia in lucem spiritus evexerit?* Io in primo luogo vorrei sapere, se la Terasia sia distinta dalle due di sopra. All' incontro Teofane narra, che tanto Tera, quanto Terasia furon tutt' e due formate dal fuoco. Dippiù lo stesso Teofane, aggiugne, che nel 726. tra Tera, e Terasia ne surse un' Isola per forza di fuoco, che ne menò per aria pomici per tutta l'Asia minore, e per la Macedonia, e nota, che questa rinata Isola dicevasi la *Sacra*. Il P. Corsini narra, che nel 1707. lungo Tera, e Terasia vi nacque un' altra Isoletta, e lo stesso aveva già narrato il Tuornefort. Il Macrini nell' ultimo del suo libretto n'avvisa, che l' Isola de' Santorini per cagion d'un Vulcano, che aveva nel mezzo, si disfece, ne profondò, e mai più ne comparve. All' incontro il Sorrentino pag. 60. racconta, che un Prete Napoletano trovandosi Cappellano in un Vascello di Malta vide nell'Arcipelago presso l' Isola di Santorino un monte sorto nel mare l' anno 1710. Ma l' Isola di Santorino v' era, o no?

XXI. Ed ecco in quante critiche risse s' è immerso l'ingegno umano per investigare l' origine di una montagna, e dopo tanti stenti è restato nell' ignoranza di prima. Che si direbbe di chi determinar volesse l' origine di tutt' i

monti

monti del mondo? Eppure se ci sono impegnati i Filosofi, ed hanno promulgato tante oppinioni, che tanti non sono gli stessi monti dell' Universo. F. A. Zaccaria nel tom. VII. dell' Istoria Lett. si prese la noja di raccoglierle, e le trovò tanto tra di loro contrarie, e lontane, quanto il Mezzogiorno dal Settentrione. Eppure si siegue a scrivere, ed a compilar sistemi. Finirono le Scuole di *Quiddità*, e *Formalità*, come dicono, e subentrarono le Scuole delle Ipotesi, che furono certamente più inutili delle prime. Si sono sbandate le Ipotesi, ed è subentrata la scuola delle libere oppinioni, e questa passa da moda in moda, e figlia dispareri tanti, che omai nojevole cosa ella è il sol pensarvi.

XXII. Rabbi Selomoh, ed altri Ebrei vogliono, che il segno, che pose in Caino il Signore non fosse, se non un continovo, e non mai interrotto tremoto di tutti que' luoghi, ne' quali egli andava. Questa interpretazione certamente è una favola. Ma simili a Caino mi sembrano alcuni, i quali almeno quando scrivono, par loro di vedere sempre tremuoti e quindi sempre di fracassi, e tremuoti parlar ne vogliono. Domandano finalmente „ se nel „ Vesuvio vi sia caverna tale, che i luoghi „ circonvicini portino pericolo d' essere assorbiti? „ Lo Ab. Mecatti temeva d' un tanto sprofondamento, ma poteva ritirarsi in Firenza, e quietarsi. G. C. Maffei nella sua Scala diceva „ guardisi pure Napoli, che tal disgra„ zia non avvenghi nel luogo dov' ella siede, „ perchè siccome altre fiate la natura ha gio„ cato con la fortuna con cenere, e pietre; così „ (non avvenga però mai) convertendosi di „ tanti ambiziosi il fumo in fumo, si farebbe „ il giuoco con intteri Palazzi, e pomposissimi

„ Si-

„ Signori „ Il Macrini in un luogo dice; che Napoli ha da temere di subissare , *nescio quid ingens, inexhaustumque sonant* (Vesuvii) *Cavernæ*; ma in un altro già saviamente si spiegò , rimettendo tutti questi vaticinj a' gabinetti divini . Se da tutti , e sempre si fosse fatto così, non si sarebbon moltiplicat' i sistemi , e compariremmo più umili innanzi a Colui, che *respicit terram* , e veramente *facit eam tremere* .

CAPO III.

DELLA PRIMA FERMENTAZIONE DEL VESUVIO.

I. QUanto fin' ora si è detto dipende dalla sorte di quel , che diremo . Narra il Mascolo , che un certo letterato , *alioquin non ineruditus* , poco prima di lui scritto aveva , che Pietro Abelardo una volta sen venne sul nostro Vesuvio per accenderlo con una certa chimica pastiglia , che seco portavane in una certa cassettina . Questa storiuzza certamente sarà una favola : ma quello , che non fece colle mani Abelardo innocente , con più libero spirito l' han fatto colle penne tanti , e tanti Scrittori , i quali prima del tempo hanno posto fuoco al Vesuvio . I. Sorrentino si cavò una grotta sotto una rupe accosto di casa sua nel Borgo della Torre del Greco , e dalle varie terre , che discernevansi negli strati di quella spelonca cominciò a decretare quante , e quali si furono le diverse eruttazioni del Vesuvio , senz' avvedersene intanto , che confondeva più egli le cose del Vesuvio , che nol sono i letti delle ammonticellate materie . Uno de' Decreti , che promulgò in quella fresca caverna , si fu , che il Vesuvio pochi anni dopo

la

la creazion del mondo, e moltissimi prima del Diluvio cominciò ad indiavolare. Buono per noi, che il Sistema de' Preadamiti si è dichiarato per una impostura esecranda: altramente gli Scrttori Vesuviani, siccome ci seccano coll'antidiluviane, così n'avrebbon seccati colle Preadamitiche accensioni. Ne' monti di Gargano, Casola, e Lettere v' è roba di varj colori intramisciata con lapilli neri, diceva il Sorrentino: ma questa roba è impietrata *dall' acque non già piovane, perchè son monti, ma dal Diluvio universale* . . . dunque . . . Poco prima aveva premesso il Sorrentino, che in un luogo, non molto lungi dalla sua Grotta, detto *Cala*, o *Scala*, dove vuol egli, che sen calò dalla nave il benedetto Apostolo S. Pietro (forse dilassato per tanti viaggi, che tanti Scrittori gli fanno intraprendere per lo regno di Napoli) osservasi anche roba, che il Vesuvio aveva eruttata *ne' tempi più alti* ec.

II. Usciamo da questa troppo agghiacciata caverna per ritornarci tra poco, ed osserviamo, che quasi tutti gli Scrittori Vesuviani, spezialmente il Giuliani, e me ne duole, fidati all'autorità del celebre Beroso, hanno scritto, che il Vesuvio almeno 2970. anni prima dell' Incarnazione abbia fatto de' crudeli sconquassi. Vi sono stati però alcuni, che s' insospettirono dell' opere di codesto Caldeo, e conchiusero, che forse un certo Frate Viterbese ne l'avesse imbottite della roba sua. Il Sorrentino nella sua caverna restò quasi che assiderato in sentir sbeffata l'autorità del suo Beroso, e fece conoscere, che quel gran Caldeo non si fu un qualche ciabbattino, e che non potevano altri attribuirsene il nome, *non sapendosi a qual fine*. Le lagne del Sorrentino non furon compatite da nessuno, fuorchè dallo Ab. Mecatti, il quale,

co-

comechè avesse detto mille villanie a quel Frataccio, pure, e non si sa perchè, nella tavola, ch' egli porta dell' Eruzioni, alla testa di tutte soffrì di vederci quella del mascherato Caldeo. Il P. della Torre finalmente fu il più barbaro, perchè manifestò l' infinocchiatura con poche parole pag. 31. „ ognuno sa non esser „ quest' opera dell' Autor Caldeo, ma d' Annio „ Viterbese Religioso Domenicano, che fiorì „ verso la metà del secolo V. „ Il Sorrentino dunque potrebbe ricorrere solamente a F. Orlandi, il quale nel suo *Orbe* con un' aria magistrevole decise, che il Vesuvio prima d' Ottaviano Augusto almeno cinque fiate straordinariamente arso ne fosse. Lo stesso leggesi nel Dizionario del Moreri. Un Domenicano F. B. de Geronimo anche cantò bel bello a favor del Sorrentino,

„ Quattro secoli, e mezzo eran passati
„ Dopo il Diluvio, e fu la prima volta,
„ C' arse Vesevo per gli uman peccati.

III. Ma le scherzevoli cose intralasciando, veggiamo di poter noi rintracciar più sicuro monumento della prima accension del Vesuvio. Il P. della Torre prima di tutti n' adduce Polibio, che fiorì 150. anni prima di Cristo: ma Polibio in tutto quel suo lunghissimo tratto, lib. 2. n. 17., dice semplicemente, che le campagne circa Capua, e Nola un tempo furon dette *Flegree*, e lo stesso ripete nel lib. 3. num. 91., e finalmente soggiunse „ perciocchè „ e questi campi son detti *Flegrei*, siccome son „ detti gli altri, c' hanno le stesse prerogative, „ *ut & alii præcipua bonitate insignes* „ Nessuno ancora, a quel ne so io, ha riflettuto a queste parole di Polibio. Egli quì vuol dire, che non solo i nostri furon detti campi *Flegrei*, ma in generale tutti quei, che avessero una so-

somiglievole fertilità. In fatti così furono detti quelli della Macedonia, o Tessaglia, e forse dalla Città di Flegra, che poi si disse Pallene. In questi campi Macedoni successa si vuol da' Poeti la celebre battaglia tra' Giganti, e gli Dei. Il motivo di questa battaglia secondo Polibio fu il contrastato possesso di quelle fertilissime campagne. Finalmente quanto finsero intorno a' campi di Flegra gli antichi l'applicarono con una naturale analogia alle nostre campagne: quindi conchiude Polibio „ ed in „ verità, che per questi campi in ispezialità „ abbian combattuto tra loro gli Dei, egli è „ verisimile, poichè sono eccellenti, ed ame„ ni „ ecco, che secondo Polibio gli Dei, più miserabili de' più vili nostri bifolchi, combatterono tra loro, o con Giganti per impossessarsi di poche terre, comechè amene, ed eccellenti; ed ecco, che da Polibio non può ricavarsi cosa attinente al Vesuvio, od a' fuochi, ma semplicemente, che i nostri furon detti così a simiglianza di quell di Pallene: dunque l'etimologia de' nostri Flegrei debb' esser la stessa di quell di Pallene, cioè provegnente da Flegra Città. Or perchè mai Flegra così detta si fosse, io confesso, che nol so, e nol sapranno altri giammai, poichè non v' è ragione, per cui debba tirarsi da questo, o quell' altro idioma, o poi da questo, o quell' altro tema. Chi dunque non si maraviglierà di tanti Scrittori, i quali senza nemmen titubarne con un disimpegno mirabile, tirano *Phlegra*, da φλεγω, *uro*, che vale *ardere*, per metter fuoco innanzi tempo al verdeggiante Vesuvio? Ma che? mentre rivoltano i lessici gli Etimologici, il Vesuvio si goderà di sua pace, e seguirà a deliziarsi con Cerere, Bacco, e Pomona. Strabone parlò anche di quest'etimologia, ma aper-

ta-

tamente repudiolla, cosa da notarsi spezialmente in lui, non ostante, ch' ei avesse, come or or vedremo, congetturati fuochi sotto la piaggia nostra littorale, ed osservati segni di bruciamento sul Vesuvio, e piuttosto tenne oppinione diversa, cioè, che questi campi eran di sì fertil terreno, che si finse, ch' eziandio gli Dei ne contendesser tra loro il possesso. Il Martorelli pag. 13. approva quanto dice Strabone, e ricava lo stesso da Polibio, il quale scrisse, che gli Etruschi abitarono quelli campi, e gli chiamarono Flegrei: dunque conchiude il Martorelli, che *Phlegraeus* è voce Tirrenica presso Polibio, quindi non può uscir da φλεγω, e sarà sua origine Orientale *Flegra*, *mira contentio*, e *Phlegraeus* sonerebbe, *locum miræ contentionis*. Aggiunge il Martorelli, che se *Phlegraeus* ce l' avesse donato φλεγω sarebbe *Phlegeus*, siccome abbiamo da esso *Phlegeton*, *Pyriphlegeton*, *Fiume d'Inferno*, e *Phlegon* un de' cavalli del Sole. Io non voglio esser mallevadore di quest' etimologia, poichè a me basta aver fatto conoscere, che agli occhi di Polibio non apparvero fuochi ne' nostri campi, ed aggiugno, che intanto alcuni antichi posteriori a Polibio tirarono *Phegraeus* da φλεγω, perchè nella campagna presso il Gauro, e Cuma, dove solamente situarono questi campi, v' erano acque calde, e segni certi di sotterraneo fuoco, e forse furono ingannati dalla simiglianza delle voci. Il Serao pag. 7. vuole, che i campi *Leborii* furon detti *Flegrei* da' Greci. Io intanto non mi ricordo d' averlo letto giammai. Forse il Serao per campi *Leborii* intese le pianure da Capua insino a Nola: ma il Sabbatini nel Cal. t. 11. 117. chiaramente n'ha dimostrato, che *Liburia* erano molti paesi non molto da Capua lontani, ed in quel sito in

ispe-

spezialità, ove diconsi oggigiorno gli *Horti Liburiani*. Ed a me pare, che Plinio prima del Sabbatini ne decise la quistione lib. 18. X. *Quantum autem universas terras Campus Campanus antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ* Laboria *vocatur*.

Del resto cosa mai abbiano voluto significare i Poeti per lo combattimento in Flegra io nol so, tanto egli è vero, che se i Gentili per mezzo delle favole volevano adombrar qualche verità, vieppiù l'annebbiarono, e deturparono. Vi son Letterati, che per gli *Flegrei tumulti di Giove, ed Encelado* intendono gli antichi fracassi de' Vulcani: ma Polibio certamente non gl'intese così. Il Martorelli sotto questa favola intendeva adombrato il fatto della Torre di Babele, ed altri altro. Il certo si è, che Silio Italico vuol questi Giganti uccisi da Ercole, e sepolti lungo la nostra Solfatara, e credeva con altri, che in que' luoghi v'erano i campi Flegrei nel decorso del tempo creduti esser così detti dal fuoco.

IV. Dopo Polibio sen venne Lucrezio Caro Romano, che fiorì 65. anni prima di Cristo; ma se Polibio non pose fuoco al Vesuvio, certamente nol fece Lucrezio. Costui nel lib. 6. dopo avere spiegati Dio sa come i Fenomeni dell'accesissimo Etna, ricorrendo a que' venti, ch'egli aveva in testa, sen cala ad esaminare cosa mai sieno i laghi Averni, che così dicevansi, poichè svolazzando per essi gli ucelli, perdevano il respiro, e sen cadevan palpitanti, quindi furon detti *Averni*, che in greco suona, *senza ucelli*, soggiugne per esempio de' medesimi v. 747. Ediz. de Leiden 1725.

Qualis apud Cumas locus est, montemque Vesevum,
Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus.

Ed ecco e caldo, e fumo, e qualche cosa di più lungo le falde del Vesuvio. Il P. della Torre non dubita di questi versi, siccome non ne dubitarono altri, come lo Ab. Mecatti, ec., e quel che mi reca più stupore, non dubitonne il Can. Mazzocchi, del che fortemente se ne lagna il Martorelli, e questa volta ha tutta la ragione del mondo. Potevano certamente costoro avvertire alle adulterazioni di questi versi dalla varia lezione, che leggevano in tutte l' edizioni di questo Poeta, nelle quali ora si legge, *Is locus est Cumas, apud Hetruscos & montes*, ora, *Is locus est Cumas apud ejus sub pede montis*, ora, *qualis apud Cumas locus est, montemque Misenum*. Il Recupito pag. 76. si gettò in questa briga, e stimò d' averla racchetata col dire, che la prima sillaba di *Misenum* essendo lunga, si doveva per necessità ricorrere a *Vesevum*, quasichè se non vi fosse stata al mondo la parola *Vesevus*, il povero Lucrezio se ne restava in secco. E poi chi non sa, che siccome i Poeti con una somma sciolrezza hanno variata la prima di *Vesevus*, potevano variare ancora la prima di *Misenus*, tanto più che Lucrezio nella prosodia non va così superstiziosamente attillato, come i di lui successori. Abbiano dunque i leggitori la bontà di consultare l'edizione superba, che di Lucrezio compilò Sigeberto Avercampio, in cui vi sono inserite l'annotazioni di D. Lambino, Oberto Gifanio, Tanaquillo Fabro, T. Creech, G. Pio, A. Preigero, e le varie lezioni Vossiane, e troveranno, che intorno agli due contrastati esametri v' è stato sempre, e presso d' infiniti scrittori, e codici un' incredibile confusione, e discordanza tale, che per Lucrezio il Vesuvio non solamente non avrebbe fumato, ma non sarebbe in eterno.

V.

V. Dopo Lucrezio fiorì Diodoro di Sicilia 25. anni prima di Cristo. Costui parlando del Campo di Cuma scrive: „ questo campo vien „ detto ancora *Flegreo* da un colle, che un „ tempo molto fuoco a guisa dell' Etna Sici- „ liana vomitando, ora Vesuvio s' appella „. Questo è quel testo, che ha data tanta tortura a' Letterati, che Dio cel dica, poichè il Vesuvio non poteva dar nome alla campagna di Cuma, dalle quali è piucchè lontano, nè a queste mancavano altri, e più vicini Vulcani, da cui avesser potuto riceverne il nome. Quindi alcuni hanno opinato, che queste parole dal margine fosser passate nel testo di Diodoro per ignoranza de' Copisti, c' hanno guastato i testi, ed anzi si scorge, che tolte queste parole il senso ne fa consonanza più naturale. Altri, come il gran Serao, han sospettato, che forse negli antichi tempi il nome di *Vesuvio* fosse comune a tutt'i Vulcani, o spezialmente a qualche Vulcano di Pozzuoli, *scriptorum maxime negligentia, errandique proclivitate*, e così potrebbono aver luogo, e senso i due versi di Lucrezio, di cui sopra parlammo, e s'intenderebbe anche Plutarco quando scrisse nell' Opera, *De def. Orac.*, che il Vesuvio, che ne ruinò tante Città, ne stava tra Cuma, e Pozzuoli. Il certo si è, che lo stesso Martorelli ben due volte parlando di questo testo di Diodoro, una volta disse, *nisi locus sublestissimus sit*, ed un' altra, *nisi sit à posteriori manu*, locchè è più facile, e ciò si conferma dalla gran varietà, con cui leggesi scritto nel suddetto testo lo stesso nome del Vesuvio, come vedemmo nel cap. I. Dunque siccome prima di noi avvertirono il Santorelli, e'l Bracchini, da Diodoro non possiamo ricavar nulla d'indubitato.

VI. Dopo Diodoro sen venne Vitruvio, che scrisse 15. anni prima di Cristo. Costui come Filosofo cap. VI. lib. 11. va rintracciando l'origine d'una certa polvere, e d'un certo tufo, o pomice, che in quelli tempi eran cose ottime per le fabbriche. Se questa fosse quella polvere, di cui parlan Plinio, e Sidonio, e se questa sia quella, di cui Costantino più navi ne caricò per edificarne Bizanzio, come narra il Pontano, io nel so. Se poi Vitruvio volle parlar de' lapilli come vuole il P. della Torre, o d'altro io nol so. Il certo è, che Vitruvio dice, che quella polvere nasceva nella region di Baja, e ne' campi de' Municipj, ch'erano intorno al Vesuvio. Dippiù, che quelle pomici ritrovavansi ancora intorno l'Etna, ed i colli di Misia, e che in quella natura si cangiavano per cagion de' fuochi sotterranei, l'esistenza de' quali ricavava e dai Sudatoj di Cuma, e dal sentirsi raccontare, che anticamente vi fossero stati fuochi sotto il Vesuvio, ed aver vomitate fiamme per le campagne. S'avverta, che Vitruvio non iscrisse, che quella polvere, e quelle pomici fossero uscite, o sbalzate dalla bocca di qualche Vulcano, ma che nascevano, e forse da una massa di tufo si staccavano, *inde eximitur*, e che il fuoco sotterraneo in alto alzandosi veniva a disseccarle: *igitur penitus ignis, & flammæ vapor per intervenia permanans, & ardens efficit levem eam terram, & ibi, qui nascitur tophus exugens est, & sine liquore*. Non si potrebbe dire ancora, che questo tufo spugnoso fosse stato così fatto dalla natura a foggia delle pomici del Levante, e che Vitruvio l'abbia stimato dal fuoco sotterraneo tramutato? Non potrebbe dirsi, che il calore delle terme, de' sudatoj, delle fontane, e di queste terre, di cui

parlava Vitruvio non fosse stato cagionato da un fuoco attuale, e centrale, ma provegnente dagli aliti de' sotterranei minerali? Ma sia come si voglia la Fisica di Vitruvio, il certo si è, che Vitruvio non iscrisse, che questi tufi, o pomici fosser produzioni di materie liquefatte, vitrificate, o calcinate, come volle il Signor Serao p. g. 93. ma esser pietre, o tufi naturali, da cui se ne fosse per la forza del fuoco semplicemente disseccato l'umore: quindi lo stesso Vitruvio lo chiamò tufo *sine liquore*, ed alla fine conchiuse esser cosa certa dal fuoco *exceptum esse liquorem* a quelle pomici, ed a quella polvere. Intanto chiara cosa ella è, che raccontavasi a' tempi di Vitruvio, che se non alla cima del Vesuvio, almeno alle di lui falde, *sub Vesuvio monte*, anticamente vi fossero sortite dell' accensioni. *Ipsaque loca* (parla Vitruvio di Baja, di Cuma, e di Pompei) *ab antiquis memorantur pervagantes in agris habuisse ardores*. Ed ecco fuochi nelle campagne del Vesuvio, ma fuochi, che raccontavansi per tradizioni, e che argomentavansi da' Sudatoj, e da' tufi, che credevansi rarefatti da questi fuochi sotterranei. La tradizione però diceva, che intorno al Vesuvio nelle campagne v'eran comparsi *vaganti fuochi*. Così appunto fu riferito al Macrini di alcuni fuochi nella Lucania, ch'erranti svolazzavano per la campagna, ed a tempi nostri son notissimi ancora i tanti fuochi vaganti per la Marca Trivigiana, che nel 1706. e poi nel 1717., e finalmente nel 1754. arsero tante case villerecce coperte di paglia che fu proprio una pietà (*a*). S'avverta però, che se il Ve-

 su-

(a) Il Signor Giovanni Larber di Bassano scrisse due Dissertazioni, in cui espone le cagioni, ed i rimedj di questo fuoco. Un certo Jacopo Aransferac ardì di scrivere, che que-

savio prima di Vitruvio avesse fatto dell' immagini, o più terribili delle nostre, od alle nostri uguali, certamente quel Filosofo l'avrebbe dichiarato per uno sfacciato Vulcano, e per comprovar fuochi sotto quelli luoghi non sarebbe ricorso a sudatoj, a fuochi quasi fatui, a polvere ec. ma alle lave di bitume, ed agli altri manifesti segni d'un terribil Vulcano.

VII. Dalle campagne del Vesuvio, saliamne finalmente alla di lui cima. Strabone, che fiorì 17. anni dopo Cristo nel descrivere il sito d'Ercolano, di cui appresso parleremo, soggiugne *lib.* V. 378. „ Sopra questi luoghi è situato il monte Vesuvio abitato ne' *di lui* ottimi campi, eccetto la cima, che in gran parte è piana, tutta sterile, cinerina alla vista, e che dimostra caverne piene di fistole, e di pietre di color fuliginoso, quasichè dal fuoco corrose, in maniera che possi congetturare, che questi luoghi arsero un tempo, e abbiano avute delle coppe di fuoco, e che poi mancandoci la materia si fossero smorzate " quindi esclama il Cellario p. 845. *Tam mirum, & inauditum ante Flaviana tempora Vesuvii fuit incendium!* Intanto le suddette parole di Strabone hanno ricevute più torture dal Martorelli, che non ne avrebbe un condannato alla colla: quindi è stato costretto il povero Geografo or a cantare in una maniera, ed or in un'altra. Nel 1749. il Martorelli suggeriva al P. della Torre, che nel testo v'era una chiara contradizione, perchè ivi si dice, che la cima del Vesuvio l'era piana, e poi si dice, che aveva delle coppe, o cratere.

Pia-

---

questi fuochi altro non erano, che tanti scarafaggi lucenti infuocati. Quanto siamo pazzi! Chi nol crede vada a leggere nel tom. 2. degli Op. Calogeriani p. 28.

Piano, e coppa non possono accoppiarsi, replicava il Martorelli: quindi in vece di *krateras*, leggeva, *Charadras*, che è quanto dire *Salebras*. Io mi maraviglio, come il P. della Torre nella Fisica Italiana p. 252. tom. II. abbia potuto acconsentire a quella soggestione del Martorelli, essendone manifesta l'insussistenza, poichè Strabone chiaramente dice, che la cima del Vesuvio, che a tempo suo l'era in parte spianata, forse ne' tempi a lui antecedenti aveva delle coppe, o delle cratere di fuoco. Qual'è dunque la contraddizione di piano, e di coppa? Si distinguano i tempi, e'l tutto sarà concordato. La seconda tortura ce la diede l'anno 1756. nella pag. 421. del suo Calamajo, ove tolse dal testo la parola περιοικούμενον; e ci pose περικυκλούμενον, e così invece di dire Strabone *nell' ottime campagne abitato*, direbbe *circondato da ottime campagne*. Confesso, che questa lezione Martorelliana anche è naturale, anzi più schietta della prima, e si trova in altri Autori prima di lui, come nel Macrini, ec. ma in tutti gli esemplari, e nelle più eleganti edizioni si legge nella prima, e non nella seconda maniera, e ciò vien confermato anche dalla storia, che a' tempi di Strabone nacra il Vesuvio intorno intorno abitato da' popoli, ornato di templi ec. La terza tortura, ma più violenta, ce la diede pag. 565. ove tolse dal testo la parola τεκμαίροιτο, e ci pose θεμμαίροιτο, quindi invece di dire Strabone, *in maniera che possi congetturare*, direbbe, *in maniera che possi tener per certo*, che vale a dire tutto il contrario. Ma la mutazione è picciola, diceva il Martorelli, ma si risponde, che un bel sì, od un bel nò, sono anche picciolissime mutazioni, ed io con tali picciole diversità mi fiderei di fare un Turco Ebreo, ed un Ebreo

Turco. La quarta tortura, ma la più insoffribile, poichè è una chiara impostura, ed io non l'avrei creduta, se la stampa agli occhi miei non l'attestasse, ed è, che nello stesso testo tuttocciò, che Strabone dice della cima del Vesuvio, il Martorelli l'applica a tutto il monte, *Vesuvius aspectu cinereus*, quandochè quel *cinereus* con tutto ciò, che ha d'avanti, e di dietro cade sopra al *præter verticem*, e fa accordare τεφρώδης con ὄρος τὸ θυῤῥαῖον, vale a dire il femminino, o 'l mascolino col neutro, senza punto riflettere, che non solamente Strabone così non avrebbe saputo di gramaticali concordanze, ma prima avrebbe scritto, che il Vesuvio era circondato da ottime campagne fino alla cima, e poi n'avrebbe detto, ch'era pieno di ceneri, caverne, e pietre affumigate, cose che non solo non se le sognò Strabone, ma nemmeno gl'Istorici posteriori, anche dopo l'irruzione di Tito. Infatti Sifilino chiaramente ci lasciò scritto: *extrinsecus enim intactus permanet ad hæc tempora, ex quo fit, ut cum ignis externas partes non exurat*, cet. anzi dippiù, che gli orli della stessa cima avevano molti alberi, e viti: *culmina ejus montis multas arbores habent, vitesque*. Finalmente bisogna dirlo, noi avevamo solamente questo testo di Strabone, in cui ci si dava qualche notizia dell'antico stato del Vesuvio; ma ora essendo caduto tralle mani de' Critici non ne ricaveremo più bene. Il certo si è, che Strabone nella cima del Vesuvio, non trovò altro che segni da congetturare ivi qualche antico fuoco, e ciò tanto lieve impressione cagionò in lui, che nel lib. 6. dicendo, che tutto il tratto litorale da Cuma sino alla Sicilia abbia sotto di se delle caverne di fuoco, numera tutt'i Vulcani della nostra marina, ma non fa motto alcuno del Vesuvio.

VIII.

VIII. Dopo, e prima de' suddivisati Scrittori fiorirono in Roma i più scelti Poeti del mondo, e non ostante, che avessero frequentate l'amenissime contrade intorno al Vesuvio, e n'avesser descritte le città, e le minuzie quasichè tutte: contuttocciò nelle loro fiorite descrizioni si contentarono di spassarsi sopra i fuochi dell'Etna, d'Ischia, e di Cuma, ed in niun conto vollero accendere il Vesuvio, anzi non si degnarono di nemmeno nominarlo. Eccetto Virgilio, e Columella, de' quali il primo canta del Vesuvio come della cosa la più pacifica del mondo, e l'altro discorre delle fontane, che forse aveva nelle falde a simiglianza di Stabia, e de' di lui celeberrimi colli. Insomma i Poeti del secol d'oro si deliziavano in situare il povero Tifeo or sotto l'Etna, or sotto d'Ischia, e non pensavano punto al Vesuvio, che in quelli tempi se ne stava il traditore nel più cupo silenzio profondo, e machinava nel taciturno suo seno incendj, stragi, e ruine. Venne Virgilio, e fece dell'Etna una dipintura da Maestro, checche n'abbia detto quel gelatissimo uomo di Favorino presso Aulo Gellio, come più sotto vedremo. Venne Ovidio, e non si perdè d'animo, ed ardì anch' egli con penna da Maestro a descriverci quel Vulcano. Venne finalmente C. Severo, e non s'atterrì nè per l'uno, nè per l'altro, e compose il suo bel Poemetto sull' Etna. Tutto questo ci vien riferito da Seneca Ep. LXXIX. in cui dopo aver chiamato l' Etna, *sollemnem omnibus Poetis locum*, soggiunge al suo Lucilio, *quem quominus Ovidius tractaret, nihil obstitit quod jam Virgilius impleverat: ne Severum quidem Cornelium uterque deterruit: omnibus præterea feliciter hic locus se dedit*, come altresì s'impegnarono di fare dopo Seneca Silio,

lio, Stazio, e Claudiano. Avrebbe detto però cosa più sincera il Seneca, se avesse riflettuto, che a tutti e tre quegli aurei Poeti ne spianò molti anni prima la strada l' inimitabil Lucrezio, che in descrivere i Fenomeni dell' Etna si lasciò tutti addietro. Prosiegue intanto Seneca ad incoraggiar Lucilio, acciò anch'egli sull' Etna n' avesse steso un Poema, e dopo avernelo per tutte le gentili maniere scongiurato, già si lusingava d' avercelo indotto. *Aut te non novi* (gli diceva), *aut Aetna tibi salivam movet. Jam cupis grande aliquid, & par prioribus scribere*. Se poi in realtà n' avesse un tal Poema Lucilio compilato io nol so. Intanto il Vesuvio invidioso, entrato in fiera gelosia coll' Etna, volle romper finalmente il suo inutil silenzio, e scuotendo le sue più basse falde con uno orribilissimo tremuoto ruinò Pompei, fracassò mezzo Ercolano, e fece provare qualche saggio del suo furore, ed in Napoli, e nella Colonia de' Nucerini. Ad un tal repentino fracasso sen venne Seneca, e poichè nella sua testa vi si aggirava solamente l' Etna, a tutto pensò fuorchè al Vesuvio. Egli si compiacque di descrivere questo tremuoto con mille minuterie, ne ricercò le cagioni ben tutte, e ne spiegò tutt' i Fenomeni. N' espose le sentenze di tutt' i Filosofi, e spezialmente s' aggirò nella sentenza di quelli, che i terremoti al fuoco attribuirono, e quasi repudiolla, e piuttosto mostrò compiacersi di quelli, che tanti fracassi aggiudicano ad aure vaporose sotterra ristrette, ed in tutto questo suo ben lungo ragionamento non fa egli motto veruno del Vesuvio. Anzi stimava, che le falde Vesuviane non avesser niente di particolare in riguardo all' altre regioni del mondo, che cagionar potessero qualche sconquasso, e si burlava di tutti quelli, che

che dopo il suddetto tremuoto se n'eran partiti per sempre dalla Campagna con proposito di non tornarci mai più „ Desinamus (*diceva* „ *lo stupido Seneca*) audire eos, qui Campaniam „ renunciavere, quique post hunc casum emi„ graverunt, negantque se umquam ipsam re„ gionem accessuros: quis enim illis promittet „ melioribus fundamentis hoc, aut illud solum „ stare? Omnia ejusdem sortis sunt " Così gridava il malaccorto Seneca, e non pensava lo sconsigliato, che colle solite sue declamazioni strascinava al capestro, al macello, ed alla morte quella povera tradita gente. Infatti i fuggitivi persuasi dalle chiacchiere di Seneca, e d'altri, che forse ragionavano della stessa maniera, ritornarono di bel nuovo in Pompei, ed in Ercolano. Ah! non temete, proseguiva Seneca, poichè nella Campagna, e di sotto, e di sopra non v'ha cosa particolare, che possa cagionare un tremuoto novello, perchè il di lei suolo è simile a tutt'i suoli del mondo: *neque enim Campania istud, aut Achajæ* (parlava d'un tremuoto avvenuto nell'Acaja, o nella Macedonia un anno prima), *sed omnis soli vitium est, male cohærere*. Nel tremuoto della campagna se ne morì alle falde del Vesuvio un gregge di 60. pecorelle. Ora spiegando Seneca un tal fenomeno premette, che ciò non fu per la paura, ma perchè dopo i tremuoti sogliono venire delle pestilenze. *Nec id mirum*. E per togliere una tanta maraviglia (badate però che Seneca vuole spiegare perchè suole avvenir la peste dopo tutt'i tremuoti in generale) ci dice „ multa enim mortifera in „ alto latent. At aer ipse, qui vel terrarum „ culpa, vel pigritia æterna nocte torpescit, „ „ gravis haurientibus est, vel corruptus inter„ norum ignium vitio . . . affert nova genera

„ mor-

„ morborum „ E finalmente conchiude, che quelle pecorelle ne morirono per l' aria infettata, e per lo torpore naturale, e per l'acque sotterranee, putride, inverminite, ec. cap. XXVII. Parla sopra Seneca de' fuochi interni, ma non già de' Vesuviani: sì perchè il fuoco del Vesuvio non può esser cagione delle pestilenze, che *post magnos terrarum motus fiunt*, sì perchè, e qual più bella occasione di questa v' era di nominare il Vesuvio? Ma di qual fuoco egli parlò? parlò del fuoco generico, diciam così, cioè di quello, che allor credevano sparso per gli concavi della terra. Sentiamolo da lui stesso, *adjice nunc ignes non tantum manufactos, & certos, sed opertos terris, quorum aliqui eruperunt* (cioè nell' Etna, e nell' *Ephestion* della Licia, de' quali parlò lo stesso Seneca Ep. 79.) *innumerabiles in abscondito* (ecco i fuochi interni di Seneca) *flagrant*. Del resto con un pajo di Mofete il Seneca poteva dimostrare il tutto, e quietarsi. Finalmente a' tempi di Seneca viveva Lucano, che scherzò con tutt' i Vulcani del mondo, e descrisse monti, fiumi, e Città della nostra Italia: ma del Vesuvio niun motto lascionne. Venne Plinio il vecchio, e nel Lib. 2. c. 109. lungo ragionamento vi tenne de' fuochi Vulcanici, ma non fece menzione alcuna di quel Vesuvio, di cui nel Lib. 6. c. 5. ne disegnò bellamente il sito sopr' Ercolano, e Pompei, ed all' onde del Sarno, e tanto de' Vesuviani fuochi non seppe, che per accertarsene, come nel cap. IV. vedremo, vi restò miserabilmente la pelle.

VIII. Ma diamo due passi in dietro. Un secolo, e più innanzi all' Imperador Tito racconta Floro, locchè vien confermato nel Supplimento di Tito Livio, che nel Vesuvio vi stava sì gran caverna, che poterono per essa

ben

ben entrare 74. Gladiatori, ed uscirne armati alle falde coll'ajuto di catene di selvagge viti intessute: *Per fauces cavi montis vitigineis delapsi vinculis ad imas ejus descendere radices, & exitu invio nil tale opinantis Ducis subito impetu castra rapuerunt*. Or questo fatto vien confermato da Patercolo, A. Alessandrino, Eutropio, Orosio, e Fregulfo, i quali contano bensì il fatto d'armi sul Vesuvio, ma non fan menzione della caverna. Plutarco nella vita di M. Crasso riferisce lo stesso, ma aggiunge, che i fuggitivi sapendo, che per salire al Vesuvio poteva farsi per una via sola, se ne calarono per la parte opposta. Ecco, che Plutarco non fa menzione della caverna di Floro. Chi de' due ne racconti la verità io nol so. Plutarco, e Floro furon quasi coetanei, quindi potevano sapere ugualmente la verità, e gli altri, che scrissero di questo fatto parlarono generalmente. Ora il P. Troyli, e 'l P. della Torre sostengono, che sia più verace il narrato da Plutarco. All' incontro tutti gli altri Scrittori del Vesuvio approvano il fatto della caverna, anzi il Sign. Mecatti pag. 106. n' accerta, che anche a' tempi nostri una di queste caverne ve n' è a S. Maria a Cancelli, in cui sono entrate persone, e per timore se ne son tornate. Il Macrini pag. 86. stimava, che la caverna di Floro si fosse stata laterale. Ed io stimo, che il sentimento di costoro possa confermarsi dalle parole di Strabone, come sopra vedemmo, il quale prima di Floro ci aveva di già riferito, che nel vertice Vesuviano v'erano delle caverne κοιλάδας, *cavitates*; perchè κοῖλος è proprio della *cavità*. Or se cento anni, e più prima di Tito sulla cima del Vesuvio, o per le caverne, che forse v'erano, o per le rupi tante gentiivi passavano, e ripassavano, senza che al-

alcuno facesse menzione di fuoco, dovrem confessare, che prima di Tito questo monte non ebbe di fuoco, che leggerissimi segni.

IX. Questo è quanto si è potuto ricavare dagli antichi Autori intorno alla prima fermentazione del fuoco Vesuviano, ed ecco il punto della gran lite, lite, che se fin'ora non si è decisa, certamente non si deciderà giammai, e servirà per mantenerci in una perenne inutile occupazione. I Vulcanisti in somma dividonsi in quattro oppinioni.

La prima oppinione è del Braccini, del Santorelli, ed altri, che difendono, che il Vesuvio prima di Tito sia stato simile a tutt' i monti del mondo, e che non abbia avuto ombra di fuoco, ed in nome di tutti il Santorelli in tal guisa al testo di Strabone già ne rispose: „ Le pietre, che Strabone giudicava „ bruciate per esserne nere, e come affumi„ cate non hanno quel colore acquistato dal „ fuoco, ma è loro proprio e naturale. Pro„ vasi, perchè nelle part' interne, là dove, „ giammai fuoco potè penetrare, sono pari„ mente nere, Nè mi persuadono il lor pare„ re le ceneri, perchè così come al presente „ a' luoghi distantissimi sono state menate, po„ terono parimente quelle (se pur ve le trovò „ Strabone) dal vento esserne trasportate. Le „ pietre corrose non vedo, come possono mo„ strare, che fossero dal fuoco state corrose, „ non essendo uomo al mondo di così poco „ sapere, che molte volte visto non abbi pie„ tre del medesimo modo dal tempo corrose, „ senza che mai da fuoco sieno stati tocche, „ onde mi maraviglio, che Sabellico dica, *sa„ xisque velut incendio exesis*. Il vedere una „ parte di terra sterile, e feconda l' altra, e „ così ordinario, che se pensiò assissimo da

„ di-

„ dire, che quella parte di terra sterile è bru„ ciata, poche terre ci sarebbono, che bru„ ciate non fossero „. Ma io ben lo dissi; che omai da Strabone non ne ricaveremo più la verità, tanto egli è vero, che l' uomo quanto più crede d'uscir d' impaccio, tanto più s' inviluppa.

La seconda oppinione è di coloro, che al contrario sostengono, che il Vesuvio prima di Tito abbia fatte dell' irruzioni simili alle nostre, ed anche infinitamente maggiori, ma che per l' incuria degli antichi Scrittori non sieno pervenute a nostra notizia, o che quelle irruzioni, poichè si furono troppo antiche, nel secolo d'Augusto se n' era perduta la memoria; nè ciò sia maraviglia, soggiungono, perchè anche nella fine del XVI. secolo alcuni Catanesi stimarono, che l' Etna prima di quel tempo non avesse fatte d' altre irruzioni, come altresì alcuni di quella gente pensato avevano prima dell' irruzione del 1536. La cagion di quest' errore si fu, perchè l' Etna per molti secoli se n' era stato in silenzio. Ma a questo si potrebbe dire, che se alcuni di Catania la pensarono sì scioccamente dell' Etna, certamente non pensarono così tanti altri Scrittori Greci, e Latini, che descrissero le tante antichissime irruzioni di quel Vulcano. All' incontro poi dobbiamo supporre stupidi tutt' i Greci, e Latini, che provando il furore di tante, e sì terribili irruzioni del Vesuvio, che ne avrebbero scosse le stesse rupi, e non ce ne avessero lasciata memoria alcuna, di quegli Scrittori in ragiono, che nelle loro memorie s' impegnarono a descrivere con tante minuterie favole, e freddure, come parti di mule, tanti augurj, pioggie di pietre, di sangue, di latte, ec. Io ben

ben so, che questo l' è un argomento negativo, e so che questa maniera d'argomentare ha indotte delle strane oppinioni nel mondo: ma se questo argomento non ha luogo in questa materia, io direi, che dalla Logica si dovrebbe totalmente sbandire. Ma prima di passare alla terza oppinione, stimo pregio dell' opera fare alcune riflessioni sul pensare di due celeberrimi Scrittori. Uno di costoro è il P. della Torre, il quale a questa volta par che non chiaramente abbia manifestato il suo sistema. Egli da Diodoro, da Strabone, e Vitruvio ne dedusse, che il Vesuvio negli antichissimi tempi avesse fatto l' ufficio d' un buon Vulcano, *Aethnæ instar Siculæ*, che secondo lui son genuine parole di Diodoro, e che per negligenza l' avessero gli Scrittori taciuto, ma poi si mette a difendere, che a' tempi di Tito la fermentazione, e l' effervescenza del fuoco Vesuviano stavano nel principio, quindi le robe eruttate non furon ben concotte, com' egli deduce dalla lava d' Ercolano. Or io la discorro così. Se il Vesuvio a guisa dell' Etna prima di Tito vomitò ceneri, e liquidi infuocati torrenti, o che so io, certamente la roba cominciò a fermentarsi in lui *ab immemorabili*. Che se poi la fermentazion sotto Tito si vuol non ben concotta, perchè n' era passato del tempo molto, da che non aveva fatto lo stesso, e forse il fuoco se n' era estinto, ed in questo caso io dico, che lo stesso dovrebbe scorgersi quasi in tutte l' irruzioni, perchè ognuna di queste è divisa dall' altra per lo spazio di secoli, e non si dovrebbon mai veder lave ben concotte, e finalmente il totale smorzamento del fuoco innanzi Tito, per contrario a quel ne dice il P. della Torre del continovo bollimento del monte. L' altro Letterato è il Signor Martorelli,

relli, di cui presso il Mecatti pag. 448. si riferisce „ ch'egli era un rigido investigator d'O„
„ mero, in cui diceva, d' aver trovate tutte
„ le cose, asseriva, che questo gran Poeta non
„ fa alcuna menzione de' Vulcani, o de' terre„
„ moti, e ne deduce, che a tempo suo i Ter„
„ remoti, ed i Vulcani erano nomi, e cose
„ ignote. Anzi arguiva da questo contro co„
„ loro, c' hanno fatto il mondo *ab eterno*,
„ che corrisponde la creazion del mondo al
„ computo, che si ricava dalla Scrittura, e
„ libri di Moisè, poichè a' tempi d' Omero
„ la terra era ancora fresca, e vergine, e non
„ aveva ancora fermentato; di sorte che non
„ s' era ancora sfiancata, e mossa, non s' era
„ fatta in essa verun' accensione, come ne' ter„
„ remoti, e ne' Vulcani interviene „. Così del Martorelli riferisce il Mecatti per bocca del Signor Corafà. Io qui dovrei gridare, come uno sfrenato, ma giustamente me ne trattengono le belle leggi dell' onestà. Dico intanto, o che questi Signori hanno voluto al chiaro nome del Martorelli una calunnia tramare, calunnia, dico io, tanto nera, che deturpa tutte le di lui opere, o che il Martorelli con una ritrattazione così sollenne abbia maledetto quanto ne scrisse ne' suoi per altro eruditissimi scritti. Egli, e tutto il mondo lo sa, e lo legge ne' di lui libri, situò lo stesso Vulcano nel nostro Cratere a dispetto di tutti gli Scrittori, e stabilì, che il Vesuvio prima de' Fenicj l'era un indiavolato Vulcano, che ne infestava tutte le vicine Città, e che i Fenicj s' innamoracchiarono del costume di metter nomi a' luoghi vicini dal fuoco Vesuviano:
„ Hae autem gentes (*parla de' Fenicj nel Calamajo pag.* 565.) cum quasdam Campaniæ ur„
„ bes Vesuvii igne vel combustas, vel nimium

 „ ob

„ obnoxias viderint, eam ob calamitatem lo-
„ cis nomina indidere „ e pag. 567. „ adde me
„ advertisse tam insanabile cacoethes fuisse Phoe-
„ nicibus, qui procul dubio has regiones amoe-
„ nitatis plenas appulere, nomina ab igne his
„ locis apponendi, ut praeter ea, quae nuper
„ dedi cet. „ e lo stesso ripeto, ma con più forza,
ed enfasia per tutto il decorso di quell' altro
libro, *Napoli abitata da' Fenicj*, in cui certamente
v' ha della roba sua, e questa è dessa.
Sentiamone qualch' espressione pag. 86. „ Fa
„ mestieri giudicare, che in sì antica stagione
„ avesser tali campagne, e colline avuta una
„ gran fama: taggiungasi, che vi conferirono
„ le molte Mefiti, e gli Vulcani, ed è per-
„ messo il credere, che allora questi si fussero
„ stati grandiosi, e fieri „ Nello stesso libro
contro la fede di tutti gl' interpetri sostiene,
che l' Isole di Volcano prima dell'età d'Omero
avesser tramandate tempeste di fuoco, tralle
quali poco mancò, che il povero Ulisse non
vi avesse perduto il tabarro, se l'aveva, o la
pelle, comechè io altrove n' abbia dimostrato
il contrario. Nel Calamajo 557. dice, che
Omero meglio di tutti seppe descrivere il tre-
muoto, Iliad. V. v. 56. ed arriva a canonizzare
le di lui parole per *beata verba* ec. Come dun-
que il Mecatti, e 'l Signor Corafà attestano,
che il Martorelli sosteneva, che a' tempi d'O-
mero non v' erano, nè tremuoti, nè Vulcani?
Quì mi sarebbe acconcio, checchè ne sia dell'
antichità de' Vulcani, annotar qualche cosa in-
torno all'antichità de' terremoti: ma il Can.
Mazzocchi già ne ha detto qualche cosa nello
Spicilegio, dove spiega quelle parole d' Isaia,
In lateribus Aquilonis; in cui saggiamente ri-
flette, che gli antichi Poeti da' Cantici di quel
Profeta impararono di situar venti, e Giganti
nell'

nell'Aquilone, e sotto de' monti, appunto per ispiegar le scosse de' terremoti, ed ora cominciamo a comprendere, che se Omero finse Tifeo sotto gli Arimi, forse gli passarono per la mente più gli effetti de' tremuoti, che de' Vulcani.

La terza oppinione è di quelli, che forse con più ragione asseriscono, che intorno alle irruzioni del Vesuvio innanzi Tito non possa determinarsi niente di certo, poichè, se nol seppe Tacito, che fu più vicino a quelli tempi, e che poteva saperne meglio di noi la tradizione, certamente non potremo noi determinarlo giammai. Ecco le parole di Tacito lib. 1. „ tam vero Italia novis cladibus, vel per lon„ gam seculorum seriem repetitis afflicta, „ Haustæ, aut obrutæ urbes. Fœcundissima Cam„ paniæ ora, & urbs incendiis vastata „. Pensatela, come volete, diceva Tacito.

La quarta oppinione sarebbe la più discreta di tutte l'altre, ed anch'io la sosterrei, se pur non sapessi, ch'io posso ingannarmi più facilmente degli altri tutti. Direi, che prima di Tito sì in qualche falda del Vesuvio, sì ancora nella sua cima v' erano anticamente degli solfi, delle particole di ferro, ed altre materie accensibili, e che prima di Strabone, e forse in età più rimota queste materie infiammatrici vi si accesero, e si consumarono; quindi furon vedute vaganti fiamme intorno al Vesuvio, come rammentavasi presso Vitruvio, ed appianata, ed arsa la cima del monte, come attesta Strabone. In fatti chi mai ci potrà costringere a voler credere, che la prima fermentazione del Vesuvio siasi fatta nel profondo delle sue viscere, e non nella cima? Forse tutto il Vesuvio l'era imbottito delle materie accendibili, e la sola cima l'era di terra schietta, ed

innocente? Io credo piuttosto che dalla cima cominciò poco a poco a profondarsi la fermentazione, e che la prima, che n'avvenne prima di Strabone fu simile alla Solfatara, ed intanto non fece strepito, e fracasso, perchè i minerali stavano quasi alla corteccia del monte: ma poi verso l'imperio di Tito, l'aria cominciò a penetrare nel monte, e più addentro vibrandone la forz' attiva, ne venne quella fermentazione, che forse cagionò quel tremuoto sotto Nerone, e quella Eruttazione sotto Tito, di cui parleremo a disteso nel cap. IV., per comprovare quanto s'è detto, e per la curiosità di varie persone, che me ne han pregato. Ma prima d'incominciare, fermiamci un poco intorno all'antichità de' fuochi dell' Etna, e della nostra Ischia.

X. Egli è indubitato, che i fuochi dell' Etna sieno più antichi di quelli del Vesuvio. Alcuni vollero l' Etna ardente ai tempi d'Abramo, e di Lot, e maraviglia si fu, che non dissero, che il fuoco dell' Etna, o del Vesuvio fosse stato quello, che n'arse Sodoma, e Gomorra. Il Borrelli ha scritto meglio di tutti su questo punto, e sentiamolo p. 12. „ sed an tantam „ antiquitatem incendia habeant, ut sint mun„ do coaeva affirmare non auderem, “ *e pag.* 10. „ cum vero Græci in Siciliam ingressi fue„ rint anno primo Olimpiadis constat seculis „ præcedentibus usque ad ætatem Sicanorum „ vel Æthnam non conflagrasse, vel ob bar„ bariem, & ruditatem temporum incendia re„ lata non fuisse, reliqua vero incendia, quæ „ subsequentibus seculis acciderunt, vigente Ro„ mano imperio, passim apud auctores recen„ sentur, quæ numero 80., vel centum nume„ rantur “. Il P. della Torre par che dica, che l'Etna prima di Cristo abbia eruttato quat-

tro volte, e riduce poi tutte l'eruttazioni dell' Etna a 31. di quelle, che si fanno. A me pare, che da quanto si è detto non se gli possa accordare. Leggasi il Cluerio. Qui potrebbe farsi un dubbio, cioè, se l'Etna ardeva a tempo d'Omero, ma questo punto d'Istoria è stato abbastanza illustrato dall' immortale Filippo d' Orville, e Pietro Burmanno nella grande Opera in tre parti divisa col titolo, *Sicula*. Basterà qui solamente accennare, che l'Etna à tempo de' Latini abbia fatte delle più terribili eruttazioni. Quindi maraviglia non è, se Virgilio descrive l'Etna con un' impetuosa dicitura. Favorino presso Aulo Gellio in questo punto dichiara Virgilio per troppo gonfio, e lo istesso Gellio par che v' acconsentisca: ma Gellio, e Favorino sapevano tanto de' Vulcani, quanto coloro, che non gli hanno veduti giammai. Com' è possibile diceva Favorino, che l'Etna possa dalla cima scagliare sassi, e scogli liquefatti, *hoc nec umquam fando auditum, & omnium quæ monstra dicuntur, monstrosissimum esse*. Ecco, che Favorino non aveva ancora vedute le lave. Che n'avrebbe detto poi se avesse letta la descrizion dell' Etna di S. Gregorio di Nanzianzo, e di S. Agostino? All'incontro M. Brydon presso il P. della Torre p. 229. diceva „ egli è cosa certa, che nè „ Virgilio, nè Omero hanno giammai veduto „ un torrente di lava, altrimente ci avrebbono „ dato più alta idea della forza irresistibile del„ le loro Falangi " ma questo è troppo. Che non l'abbia veduto Omero, l'accorderei: ma che non l'abbia veduto Virgilio, è inverisimile. Il certo si è, che niuno degli antichi, o de' moderni tanto in prosa, quanto in verso ci ha lasciata un' esatta descrizion d'una lava di qualche Vulcano, che omai potesse farne formare

un' idea a chi non l' avesse ancora veduta con gli occhi. Ma questa gloria a parer mio potrebbe concedersi al gran Serao, che pag. 40. meglio di tutti ha saputo descriverne le fattezze con una mirabile facilità. Diciam qualche cosa della nostra Ischia.

XI. Antichissimi sono i funchi d' Ischia, e chi lo negherà? Ma che abbia eruttato fuoco in tempo d' Omero, e chi lo saprà? Vogliono intanto tutt' i Letterati, che Omero nel Catalogo col nome di *Arimi*, od *Arima*, sotto de' quali luoghi situa il letto di Tifeo, abbia voluto significare la nostra Ischia. Ma nessuno degli antichi ci accerta, che gli Arimi d' Omero dinotino Ischia. Virgilio, Ovidio, Silio, Stazio, Lucano, Claudiano ec. chiamarono Ischia *Inarime*, non già *Arima*. Mi si dirà, che questi Poeti dalla preposizione Εν, e dall' ablativo *Arimis* ne fecero *Inarime*. Ma chi ci costringe a stimar cotanto inetti Poeti avvedutissimi, e che non avesser saputo distinguer nemmeno una preposizione da un nome: quindi lo stesso Martorelli si lagnò dicendo „ non „ si sa per qual tristo talento Virgilio le due „ voci Εἰν Ἀρίμοις d' Omero ne formò una *Inarime* „ Il Mazzocchi Spicil. p. 34. n' apporta un' altra ragione: „ Erratum (*diss' egli*) de „ quo egimus facillime irrepere potuit in iis „ libris, qui assidua recitatione, & auscultatione addiscebantur, cujusmodi Homerus apud „ veteres fuit „. Ma si risponde, che i lodati Poeti studiarono su i codici d' Omero, non già in sentirlo recitare. Si dirà, che quei codici erano difformati. Ed i moderni saranno puri?

All' incontro noi ben sappiamo, che nella Misia vi furono gli *Arim*, come attesta Strabone lib. XIII. 626., e già se n' avvidde lo stesso Mazzocchi pag. 254. „ Postremo non tan-

 „ tum

„ tum Pithechusæ nostræ *Arimi* olim dicebantur, sed & in Lydia prope primitivorum „ Cilicum sedes, & in Cilicia, quæ ad Taurum est *Arimi* ostendebantur “. Perchè dunque non possiamo noi dire, che Omero parlò degli *Arimi* della Cilicia? A questo si aggiunga, che i Poeti antichi, ed a Virgilio anteriori nelle contrade della Cilicia appunto situarono il celebre Tifone, Tifeo, od Encelado, che son tutti sinonimi. Quindi Pindaro, Pyth. ode A. v. 32. cantò del Gigante Tifone, come *nutrito in una spelonca della Cilicia*. Nè qui dee ascoltarsi Strabone, il quale scrisse, che Pindaro confuse qui le cose d' Ischia con quelle della Cilicia, come se noi non sapessimo, che i Poeti potevano strascinare lo sventurato Tifeo dove loro piaceva, ed in fatti Virgilio lo carcerò sott' Ischia, Ovidio da Ischia lo trasportò in Sicilia nell' Etna, Claudiano lo riportò in Ischia ec. Che poi Pindaro abbia indovinato l' antro di Tifeo, chiaramente lo conferma Eschilo nel Promet. lig. v. 351. in cui chiamò Tifeo κιλικον οἰκήτορα ἄντρων,

„ L' abitator delle Cilicie Grotte.

Dunque se nella Cilicia vi sono *Arimi*, se dagli stessi antichi Poeti vi si finse il rinomato Tifeo, perchè, ripeto, non possiamo dire, che di questi *Arimi* abbia parlato il grande Omero? Dunque de' fuochi d' Ischia ne sappiamo di certo quel che ne racconta Strabone soltanto, cioè, che gli Eritresi, Colonia ivi abitante, abbandonarono l' Isola afflitti dai tremuoti, e dai Vulcani. Non fu solamente questa volta, che i fuochi di quest' Isola intimarono lo sfratto ai paesani, ma più d' una volta, come potrà leggersi presso gl' istorici Napoletani, nel Parrino ec. V' è stato chi ha scritto, che i fuochi d' Ischia cominciarono ad estinguersi da

quel tempo, in cui una volta mancò di repente abbaſſandoſi il mare intorno l'Iſola: ma queſte ſon coſe, che dovrebbbono farci arroſſire. Tutto vogliam ſapere, eppur niente ſapremo!

CAPO IV.

Della prima Eruttazione del Vesuvio.

I. Prima dell'impero di Tito il Veſuvio poteva chiamarſi il Re di tutt'i Monti. Il terreno delle di lui falde l'era d'un ſuolo pingue, d'olio, di vino, e formento feraciſſimo, che al dir degli antichi contender poteva colle più belle campagne del mondo. Queſto antico fecondiſſimo terreno collo ſcavar profondo da paſſo in paſſo ſi trova, e quel, ch'è più bello, ſcorgeſi dall'antico vomere diviſo in ſolchi, e da' campagnuoli diceſi, la *terra vecchia*. Eccone la ragione, ripigliava il Macrini pag. 52., per cui negli antichi tempi n'eran celeberrimi i vini Falerni, i Sorrentini, i Cecubi, i Gauriani, i Maſſici, fuorchè i Veſuviani, poichè ſe'l Veſuvio di formento abbondevol copia ne produceva allora, certamente produr non poteva degli ottimi vini: ma a proporzione poi, che ne piovvero le vomitate ceneri, al ſommo crebbe la bontà de' vini, e mancò in tutto l'abbondanza del formento. (a) Io però direi, che anche negli antichi tempi

(a) Nelle ſcavazioni d'Ercolano ſi ſon trovate le domeſtiche provviſioni di frutta, di legumi, e d'ogni ſemenza, ſpezialmente il grano quaſichè incorrotto mantenutoſi nelle pignate per lo ſpazio di 1700. anni. Queſto grano è più grande dell'odierno. Le ſpiche del grano antico non erano cilindriche, come le noſtre: ma imitavano quelle dell'orzo. Lo ſtelo n'era più vigoroſo, e ne' grani, e ne' piccioli guſci de' grani v'era più craſſezza.

pi furon celebri i colli Vesuviani per la squisitezza de' vini, sì perchè scriveva Columella, che quelle stesse viti, che vestivano i colli di Sorrento, adornavano *i celeberrimi colli del Vesuvio*, sì perchè ne parla anche Plinio, e più di tutti V. Marziale lib. 4. 44.

„ Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,
„ Presserat hic madidos nobilis uva lacus:
„ Hæc juga quam Nysæ colles plus Bacchus amavit.
„ Hoc nuper Satyri colle dedere choros.

Se dunque nel Vesuvio v'erano delle nobilissime uve, e se Bacco l'amò più de' natalizj monti dell'India, e sovvente ci venne ad intrecciar cori in compagnia de' Satiri, è duopo, che si dica, che i suoi vini non eran disprezzevoli, tanto più, che i vigneti n' erano in luoghi asciutti, ed aprichi: quindi lo stesso Sifilino rammenta le belle viti, che anche dopo Tito ombreggiavano intorno la cima del Vesuvio. Bisogna concedere però al Macrini, che l' eccellenza di questi vini vieppiù s' avvanzò collo sboccar delle ceneri. Chi dunque potrà mai descrivere la bellezza del Vesuvio, prima di Tito, se anche dopo quell' orribilissima irruzione, che dovè fracassarlo quasi tutto, pure nella vaga veduta de' suoi vigneti superava, secondo Floro lib. 1. c. 16., tutt' i colli, e monti della Campagna? Intorno intorno coronato era il Vesuvio da ottime campagne, sparse, ed abitate da non poche Città, e Castella, delle quali non solamente se n'è perduto il nome, ma o caducità delle cose umane! lo stesso sito. Dalla parte del sol nascente l' era abbellito dalla Città di Cosa, o Tora, di cui parlan Floro lib. 3. 24., e Vellejo, che la distingue da Pompei, da Veseri, di cui parla Tito Livio, che

probabilmente fu Città, e fiume. Dalla parte della marima l'era adornato da Oplonte, Resina, Ercolano, Pompei, Stabia ec. Città, ch' eran continovate poi da infinite ville, borghi, e Casini, che al dir di Plinio cap. 2. 17. avevano *multarum urbium faciem*. Mi par di vedere, diceva il Chiaris. Lami, la riviera di Genova, e quelle tante Borgate, e quelle tante abitazioni, e quelle superbissime ville, che per lo spazio di diece miglia dall' una, e dall' altra parte di quella Città fanno un giocondissimo spettacolo. Vi sono templi augusti, fabbriche magnifiche, loggiati cospicui, teatri opportuni, non mancano statue, non mancano pitture, non mancano ornamenti. I nostri Antichi non avevano minor gusto, anzi avevano in tutto un lusso superiore al nostro per un immenso intervallo, e basta leggere l' Opera di Gio. Meursio, *De luxu Romanorum*. Cosa dunque non fecero nell' amenissima costa Napoletana que' tanti Signori, e quali, e quante sontuosissime ville vi fabbricarono? Anzi il Signor Mecatti estende queste ville per la costa di Castellamare, e di Sorrento fino al Promontorio di Minerva, quindi stima *Polo* la Villa di Pollione, *Marciliano* la Villa di Marcigliano, *Trana* la Villa Neroniana, *Meta* la Villa di Metello, *Sabiana* la Villa di Stabiano ec. Non lungi ancora da Ercolano il Martorelli vi pianta ancora la Villa di Peto, che secondo lui dicevasi la Villa Petina, e corrottamente poi si disse *Resina*. Il Signor Lami volle una Resina sotto al Vesuvio, ed una Retina a Miseno. Il Mecatti difese, che la Retina di Miseno si fu un aborto di fantasia, ma che facilmente la Resina sotto al Vesuvio anticamente si fosse stato il nome d' una Madamigella Romana. L' adirato Lami rese la pariglia al Me-

catti, ma mentre si lacerano i letterati, il certo si è, che le Ville de' Romani portavano annessi tali, ch' esse sole potevano formare una terra, come si vede essere accaduto nella real Villa di Versaglies, e già si sa, che la magnificenza Romana l'era magnificenza Reale: quindi scriveva Sallustio *in Catilin. Villas in modum urbium ædificatas*: dunque, conchiudeva il Signor Lami, quante le case degl'inferiori, quanti altri abitatori vi avranno fabbricato? Quanti edifizj per comuni piaceri, per gli spettacoli, per gli templi de' Numi? Ad Ercolano concorrevano truppe d' Epicurei per sollazzarsi, come si ricava dai Papiri ivi ritrovati, ne' quali si ragiona della setta di questi Filosofi, ivi era il regno di Venere più delizioso di Cipro, Paso, Amatunta, e Gnido,

„ Hæc Veneris Sedes Lacedæmone gratior illo,
„ Hic locus Herculeo nomine clarus erat.

Quindi alcuni scrissero, che anche sul Vesuvio v' erano due templi, l' uno di Venere, e l' altro d' Ercole. Quanto poi s' erano popolate, e frequentate queste amenissime Contrade lo vedremo appresso da Plinio, e Cicerone lib. XIV. dell' Ep. *ad Attic.* XVIII. si lamenta della gran moltitudine di gente in questa spiaggia „ o loca, ceteroqui valde adpetenda: in„ terpellantium autem multitudine poena fu„ gienda! " Qui si dovrebbe parlare della celeberrima Via, che forse da Napoli tirava ad Ercolano, a Pompei, e più innanzi, via piena di delizie, e che il Senato per l' angustie dell' Erario pensò di venderla, e procacciarne immenso danajo, ma per non entrare in uno spinoso ginepraio, mi trattengo. Di questa Via parlava Cicerone contro Rullo al Popolo con tanta energia cap. 14. „ Accedet & mons Gau-

„ rus

„ rus, accedunt falicta ad Minturnas; adjun-
„ gitur etiam illa Via vendibilis Herculanea
„ multarum deliciarum, & multæ pecuniæ:
„ & multa alia, quæ Senatus propter angu-
„ stias Aerarii vendenda censuit, Consules pro-
„ pter invidiam non vendiderunt". Imperciocchè non è deciso ancora tragli Antiquarj, che differenza vi sia tralla Via *Herculea*, di cui parla Properzio lib. 3. El. 17. e la Via *Herculanea* di Cicerone, poichè alcuni le confondono, ed altri quella situano verso Baja, e questa ad Ercolano. Quella più breve, ed in parte da' marini flutti conquassata, e questa più lunga, e più sicura. Tanto dunque amena, e popolata l' era la costa della Campagna, e d' aria salutevole tanto, che anche a' tempi di Procopio proseguivano i Medici a mandarvi degl' Infermi tabidi, e Strabone tanto tempo prima n' aveva scritto, che in Ercolano e pel mare, e pel vento n' era deliziosissima l' abitazione. Ma poi per lo fuoco del Vesuvio permutossi il tutto in isqualIore, ed in ruina, e tanto si fu lo sconquasso di questa Piaggia, che Marziale non dubitò di scrivere, che gli stessi Dei si pentirono d' aver permessa una catastrofe cotanta:

„ Cuncta jacent flammis, & tristi mersa
„ favilla,
„ Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

L' antica, e verde region del Giordano abitata da Sodoma, e Gomorra l' era la più bella piaggia del mondo, e Moisè per dinotarne l' eccessiva bellezza volle paragonarla al Paradiso terrestre, o ad ogni altro deliziosissimo giardino, o a quella fertilissima parte dell' Egitto, ch' era vicina *Segori*, cioè alla region del Giordano; ma poichè dal Signore ci piovve e fuoco,

co, e zolfo (*a*), diventò una squallida fossa consumata, e sprofondata da continovo ardente bitume, e quella fossa poi fu detta, *il mare morto*. Sentiamo Mosè, Gen. XIII. 10. „ Vidit „ omnem regionem Jordanis, quae universa „ irrigabatur, antequam subverteret Dominus „ Sodomam, & Gomorrham, sicut Paradisum „ Domini, & sicut Aegyptus venientibus in „ Segor „. Anzi ricavava S. Agostino *Civ. Dei* lib. XXI. cap. VII. da libri degni di fede, e da' testimonj oculatissimi, che i pomi, che ora nascono in quelle terre, sembrano belli, e maturi, ma se poi si toccano colla bocca, o colla mano immantinente si sparpagliano in fumo, ed in faville. Non altramente avvenne alla deliziosa riviera del nostro Cratere. Sentiamo Tacito, che nel IV. *Ann.* 67. volendo descrivere l'amenità di Capri, dove si ritirò Tiberio, così la compiangeva „ Caeli temperies „ hieme mitis objectu montis (*cioè del Promontorio di Sorrento*) quo saeva ventorum „ arcentur: aestas in Favonium obversa, & aperto circum pelago peramoena, prospectabatque „ pulcherrimum sinum (*cioè bellissimo a tempo di Tiberio, non già di Tacito*) antequam „ Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret „.

II. Ma una tanta catastrofe come mai n'avvenne, tempo egli è omai di enarrare. Prima però di tesserne la storia dolente, prego i Lettori

---

(a) Domandano quì i curiosi, con qual fuoco il Signore incendiò Pentapoli? Gioseppe Ebreo, e Tacito la stimarono arsa da' Fulmini; e Mazzocchi, *Spicil. tom.* 1. *p.* 86. v'aggiunge, che non avendo gli Ebrei vocabol proprio per disegnare il fulmine, Moisè sotto nome di fuoco, e di zolfo volle parafrasare i fulmini. Ma se così fosse, come si spiegherà l'origine del bitume ancor bruciante nella fossa? Ma lasciam tante curiosità, che ci dichiarano poco logici, e ci fanno men cari al Signore.

tori a riflettere, che tra gli Eventi più imbrogliati dagli Scrittori, che tra loro si contraddicono, e scambievolmente si villaneggiano, e su di cui, se anch' io dirò degli spropositi sarò compatibile, l'è certamente il seguente. Narra Seneca (*lib. VI. q. IV.*), che sotto l'imperio di Nerone, essendo Consoli Regolo, e Virginio, vale a dire 60. anni dopo Cristo, e 22., o 23. anni prima della grand' Eruttazione del Vesuvio accadde un sì terribil tremuoto intorno alle falde del Vesuvio, che Pompei, *celebre Città della Campagna*, ne subissò, ed Ercolano ruinonne in parte, la colonia de' Nucerini, e Napoli, se non con pubblico danno, contuttocciò anche scosse ne furono: ma cioc chè non avvenne di strage in Napoli, certamente lo sperimentarono tutte le regioni, e vicinanze di Pompei, ed Ercolano, *vexatis quaecunque adjacebant regionibus*. Ecco il racconto di Seneca, che fu coetaneo al fatto. Or se ne vengono i Letterati, e domandano, se questo tremuoto fosse lo stesso di quello, che avvenne in Napoli, mentre Nerone stavane sul Teatro cantando? Signorsi, risponde il Lasena, perchè di questo tremuoto ne parlano Svetonio *cap.* 20., e Tacito *lib.* XVI. 22.; ma questi due Storici non si accordano con Seneca. Poco importa, replica il Lasena, ed intanto confonde il tremuoto, di cui parla Seneca, con quell' altra ruina di Pompei, ed Ercolano, che accadde sotto Tito. Volete più imbroglio di questo? Il Martorelli, *Calam.* 538. tenta di riconciliare Seneca, Svetonio, e Tacito, e dice, che ciò potrebbe sortire col riflettere, che Tacito dice lo stesso di Seneca, ma che abbia sgarrato in disegnare i Consoli, e che fu un bugiardo poi in iscrivere, che per questo tremuoto ne fosse ruinato il Teatro di Napoli;

Ed.

Pertanto, che ognuno ajuta la causa sua, e la verità resterà sempre sepolta. Io per me per uscire da questo intralciamento direi, che noi dobbiamo credere a Seneca, che racconta un fatto del tempo suo, e non a Tacito, che scrisse gli Annali dopo spento Nerone. Svetonio poi non è contrario a Seneca, perchè dicendo, che il Teatro Napoletano fu leggiermente dal tremuoto riscosso conta lo stesso, che disse Seneca, *Neapolis leviter ingenti malo perstricta*. Oppure direi, che quel tremuoto, che ne scosse alquanto il Napoletano Teatro sia stato diversissimo da quello di Seneca, poichè già si sa, che la Campagna in quelli tempi riceveva spessissimo questi belli complimenti: *Campaniæ solitus*. Del resto, checchè si dicano Svetonio, e Tacito posteriori all'affare a noi niente, o poco importa, e proseguiamo la storia del gran tremuoto di Seneca.

III. Intanto indubitata cosa ella è, che Pompei subisse a' tempi di Nerone, ed Ercolano così aperto restonne, e squarciato, che poco non vi volle per poterlo ristabilire. Il Mecatti, CCLI. asserisce, ch' Ercolano da questo tremuoto restaurato mai più non fosse „ e sarei d' opinione (*soggiunge*) che a' tempi di „ Tito gli Ercolanesi non potendo più abitare „ ad Ercolano, perchè stava pendente dalle „ ruine, ed ogni giorno minacciava cadere, si „ fossero ritirati a stare in Resina, ch'era contigua ad Ercolano, e d' esso un borgo, oppure l' entratura d' Ercolano stesso dalla parte di Napoli „. E conchiude, che a tempo di Tito Ercolano più non esisteva, e che perciò Plinio il Giovine non lo nomina. Prima di rispondere al Mecatti, io qui dovrei dir qualche cosa del sito d' Ercolano, e di Pompei, vale a dire, dovrei buttarmi in un irto spinajo,

da cui indubitatamente non potrei uscirmene senza lasciarvi la pelle. Colui, ch' ebbe l' incumbenza d' elucidar questi punti a tutt' altro pensò, che ad Ercolano, e si dilettò piuttosto girne vagando per le antichità d' altre terre, ed io, che sono il minimo di tutti, sederò a scranna? Il Mecatti si dilacerò talmente col Signor Lami su questo punto, che n' arrivarono a termini scandalosi, e non si venne a convenzione veruna, ed io poi ne deciderò la controversia? Oibò. Questo sarebbe per me un interesse niente tollerabile, perchè dovrei accingermi a stender dissertazioni, ed Apologie, e far la serenata a chi vuol veder bella la piazza. Mi basterà dunque l' accenar qui le semplici oppinioni. Che se poi taluno volesse forzarmi ad abbracciarne piuttosto questa, che quella, io direi, che nemmeno nel Capo di Buona speranza si ritroverrà una tanta barbarie. Il Celano scrisse, ch' Ercolano stavane situato sotto il fuoco Vesuviano: „ Salendo (*diceva egli*) alla cima della montagna, vedesi nel „ mezzo un bel Piano, che prima del 1631. „ era fertilissimo di pascoli per ogni sorta d' ani„ mali, ora reso dalla tanta cenere sterile, qui „ stava l' antico Ercolano „. Povero Celano! e di quante rimproveri n' è stato caricato! Io però vorrei sapere dagli Antiquarj cosa mai significavano quelle molte Anticaglie lateriche, che in quel luogo osservava il Celano: ma chi lo saprà? Il Collenuccio trasportò Ercolano nella Torre della Nunziata. Sisenna già da tanti anni collocato l' aveva, qual Cittadella d' Ercole, infra due fiumi all' alto d' un poggio a cagion del mare: ma quale, e dove stato ne sia questo picciol colle, a nostro dispetto Sisenna rivelar nol volle. Marziano Capella situollo alle radiche del Vesuvio presso Pompei, lungo le

le rive del Sarno. Il Signor Balzano trasportollo sulle rupi di Sora, luogo non lungi dalla Torre del Greco. Il Sorrentino restonne un pò dubbioso nella sua caverna circa il sito d' Ercolano, ma altri gli leggevano nella fronte, ch' egli s' inchinava a situarlo nella cara sua patria. Strabone prima di tutti aveva già scritto, che Ercolano sen veniva dopo Napoli: *Neapolim Herculaneum insequitur*: ma poi per farci inutilmente ammattire non volle a conto veruno designarne il luogo preciso. Il Sorrentino chiosa, che Strabone poteva scambiarne il sito, poichè in quella riviera vi son promontorj di ceneri: ma io confesso la mia ignoranza, che qui non intendo punto cosa mai voglia dirsi il Sorrentino. Quali sono questi Promontorj di cenere prima di Strabone? Finalmente a' nostri tempi si accese un gran fuoco tra 'l Mecatti, e 'l Signor Lami. Il Mecatti in varie lettere ha dimostrato, ch' Ercolano situato l' era nel luogo, dove al presente è Resina; ma il Signor Lami ha fatto conoscere, che allora si troverà il sito d' Ercolano, quando risusciteranno quegli Epicurei, che vi abitavano, che soli ce lo potranno dire, e che il Mecatti *innapolitanato Scrittore* ha del torto. Il Mecatti non si fidò d' avere un pò di pazienza, acerbamente si risentì, e fece conoscere al mondo, che il Lami doveva ricordarsi de' *Bestemmiatori*, e de' *Navicellaj di Santacroce*, sua patria. Finalmente il Martorelli non ha voluto discordare molto dal Mecatti, e situò Ercolano tra *Portici*, e *Resina*. Il Martorelli però doveva rispondere a tutte l' opposizioni del Fiorentino Novellista, e poi già si sa, che anche in questa congiuntura diede al povero Strabone delle novelle torture. Un Lettarato forestiere venne in soccorso allo storpiato Geografo; ma il Martorelli negli *Ad-*

H *di-*

ditamenti del Calam. gli rispose con villanie ben mille, e finalmente conchiuse, che fece male il Can. Mazzocchi a scrivere (*Eccl. Neapol. semper unic.* pag. 5.) d'Ercolano „ nam quid „ de hac urbe finitima, Herculaneo, sive „ quam aliam hanc appellabimus? Nec enim „ nunc id agimus, loquar? „ A me però sembra più onorato il dubbio del gran Mazzocchi, che tutti gli antecedenti contrasti, che hanno dilacerata la carità, e ci hanno fatto conoscere, che quando perdiamo il tempo in agitar controversie inutili, il Signore vieppiù c'imbroglia, e permette, che cadiamo in debolezze indegne non dico de' Letterati, ma d'un uom Cristiano. La Tavola Itineraria mette ancora sul lido del mare Oplonte tra Ercolano, e Pompei, talmente che Oplonte era lontano da Ercolano sei miglia, e tre da' Pompei. Il Mecatti non volle niente accordare, anzi adduce una lettera d'un Accademico Etrusco, in cui si dice, che la Tavola Peutingeriana è piena di spropositi. Dunque il quesito sulla situazione d'Ercolano resterà simile a quelli, che soleva far Tiberio a' suoi ministri.

IV. Ma checchè ne sia del sito d'Ercolano, il certo si è, che ha torto il Mecatti, in dire, che dopo il tremuoto, di cui sopra parlammo, Ercolano non fu più ristabilito, ed abitato. Ha più torto poi in dire, che Plinio il Giovine non lo nomina, poichè Plinio nel principio della prima sua lettera a Tacito chiararamente parla della seconda ruina d'Ercolano cagionata dal Vesuvio, dicendo „ quamvis „ enim pulcherrimarum clade terrarum, ut „ populi, ut urbes memorabili casu, quasi sem„ per victurus occiderit „. Or io domando al Signor Mecatti, quali furono quelle bellissime terre, que' Popoli, quelle Città, che con una

me-

memorabil caduta ne ruinarono, insieme con Plinio il vecchio? Certamente si furono Pompei, ed Ercolano, che dopo il tremuoto ne furono ristaurate, e poi dal Vesuvio sotto Tito novellamente diroccate, come ce l' attesta Dione con un mondo d' altri Storici, come più sotto vedremo. Nè ciò sia maraviglia, poichè trallo spazio di tempo, che corse dall' impero di Nerone, e quello di Tito, ben poterono quelle Città esser rifatte, ed al primiero esser ridotte: massimamente, diceva il Giuliani, trattandosi allora di potenza di Romani, che avevano grandemente a cuore quelle abitazioni, sì per la perfezion dell' aria, come ancora per la fertilità di quelle terre. Oltrecchè Ercolano non cadde tutto, come n' avverte Seneca. Che se contuttocciò il Mecatti volesse ostinarsi in dire, ch' Ercolano fu così derelitto, com' ei lo vuole, che faccia uso di suo parere, ch' io non pretendo contrastar con niuno. All' incontro il Signor Recupito p. 75. sostiene, che almeno Pompei prima del tremuoto di Seneca ne fosse stato diroccato, o bruciato dal Vesuvio, e 'l pruova con Tertulliano, il quale volendo dimostrare, che le calamità n' affliggevano l' imperio, non provenivano dalla Religion Cristiana, diceva: „ Nec „ Thuscia, atque Campania de Christianis que„ rebatur, cum Volsinios de cælo, & Pompe„ jos de suo monte perfudit ignis „. Dunque ripiglia il Recupito, se il Vesuvio prima di Cristo non avesse bruciato Pompei, non avrebbe l' argomento di Tertulliano militato contro delle Genti, e conchiude, che forse Pompei molte volte dal Vesuvio fu arso prima di Cristo: *Cui oppido familiare malum conflagratio*. Rispondo, che Tertulliano altro non poteva dire, se non che fralle tante disgrazie ne in-

quietavano l'imperio; ve n'erano alcune sorprendenti, che gli stessi Gentili non avevano cuore d'attribuirle a' Cristiani, come appunto l'erano i fulmini, ed i fuochi de' Vulcani; quindi anche S. Agostino obbjettava a' Gentili i fracassi tanti cagionati dall' Etna. Ma che poi prima di Cristo il Vesuvio n'abbia tante volte bruciato Pompei è un sogno di chi lo scrisse. Replica il Recupito, che il bruciamento di Pompei, e d' altre terre al dir di Dione n'avveniva spessissimo, *hæc in eo fere quotannis fieri solere*. Rispondo, che il Recupito questa volta l' ha sgarrata troppo grossolanamente: poichè anche i fanciulli s'avveggono, che Dione, o Sifilino, parlava di ciò ne soleva addivenire spessissimo dopo l'eruttazione di Tito. Per tornare a quel ne dicevamo, il Mecatti volle una volta caduto Ercolano, e mai più ristabilito. All' incontro il Recupito vuole mille volte caduto Pompei, e mille volte ristabilito, tanto egli è vero, che di queste cose ognuno ha scritto ciocchè gli è piaciuto.

V. In questo stato n' erano le cose prima dell' Eruttazion del Vesuvio. I popoli della Campagna erano avvezzi a sentir tremuoti, nè sapendo cosa tramava il vicino monte, non fuggirono dalle Città, o poco dopo ci tornarono. Noi ben sappiamo, che alle grandi Eruttazioni o precedono, o vanno accompagnati i tremuoti: ma nol sapevano i Pompejani, e gli Ercolanesi: quindi non poterono congetturare, che il tremuoto, di cui parla Seneca, fosse il preludio dell' Eruttazione seguita a tempo di Tito. Alcuni Fisici d'oggigiorno congetturano già, che quel tremuoto fosse stato l' effetto dell' effervescenza Vesuviana. Io per me dico, che nol so, poichè quando un effetto può esser figlio d' infinite cagioni; non mi sembra

buona

buona Logica il volerlo ripetere da questa, o da quella. Il vero è, che sen venne il primo fracasso del Vesuvio: ma come ne avvenne, e che ne sortì, per soddisfare alla curiosità di molti, io fedelmente l'enarrerò, non discostandomi punto dalle parole di Plinio il Giovine, che in due lettere lo raccontò a Tacito, e con alcune notarelle ne schiarirò certi sensi un pò intralciati.

VI. Nell'anno 832. di Roma, primo di Tito Imperatore, e non terzo, come leggesi presso al Cedreno, ed in un codice Vaticano (790. fol. 102.), ed al 79. della comune Redenzione, come vuole il Tillemont, meglio che 'l Baronio, il quale credeva ciò addivenuto nell' 81., fu la prima volta, che scoppiasse in un sì fiero incendio il Vesuvio. Egli era il primo di Novembre (a) *hora diei fere septima*, che alcuni spiegano circa un'ora dopo mezzogiorno, ed altri verso le sette ore della notte, e si ritrovava Plinio il vecchio in Miseno, essendo Ammiraglio dell'armata Navale de' Romani (b), e con lui v'era la sua Sorella

 avan-

(a) In alcuni esemplari della lettera di Plinio si legge a' 23. d'Agosto. Il P. della Torre nell'ediz. Italiana nota a' 24. d'Agosto, ma nella Francese notasi a' 23. Il Baronio dice, che Dione la nota *sub tempus Autumni*, e che Plinio più espressamente la disegnò nelle Calende di Novembre. Zonara tom. 1. lib. II. c. 578. nota *sub Autumno*, e così tutti gli Storici posteriori, come Summonte ec. e secondo il Tillemont, *Adn IV. ad Vit. Titi*, gli emendatissimi Codici notano lo stesso.

(b) I Romani avevano due porti per le flotte. Una in Miseno per quelle, che dovevano veleggiare pel Mediterraneo in Francia, Spagna, ed Affrica, in Sicilia, ed Egitto, sì per averla vicina al bisogno di Roma. L'altro era in Ravenna per navigare verso le coste Orientali. Quando successe l'irruzione, l'armata di Miseno si ritrovava in porto ne' quartieri d'inverno, e fu buon' avventura, perchè colle navi salvaronsi molti de' popoli Vesuviani [illegible]

avanzata d' età, la quale aveva un figlio, ch' era Plinio il Giovine. Plinio il Vecchio dormiva, ed essendosi affacciata da qualche loggia la Sorella, vide una nuvola d' una grandezza, e d' una figura straordinaria (a). Ella n' avvisò il fratello, e lo destò dal sonno, poich' egli essendo stato un pò seduto al Sole, secondo il suo costume (b); ed avendo bevuto dell' acqua fresca s' era gittato sopra d' un letto, ov' egli studiava. Cercò le pianelle, e salì in un de' più alti luoghi della casa, ov' egli poteva commodamente osservar questo prodigio. Egli non era facile di discernere da lungi da quale montagna questa nube n' usciva. L' avvenimento ne discoprì di poi, ch' era del M. Vesuvio. La sua figura s' avvicinava più a quella d' un Pino (c), che ad alcun altro albore, perciocchè dopo essersi elevata molto alta in forma di tronco spandeva in alto una spezie di rami. Io m' imagino, diceva il Giovine Plinio, che raccon-

---

(a) Se ciò fosse avvenuto in tempo di notte, difficilmente si sarebbe veduta la nuvola da Miseno, ed il Vecchio non se ne sarebbe stato a studiar sul letto, nè avrebbe domandato le pianelle, ma piuttosto da vestirsi, nè il Nipote si dava a studiare, ma da vestire, anzi tutti si sarebbon trovat' immersi in profondissimo sonno.

(b) Plinio Giovine, *Ep. V. ad Marc. lib. III.* racconta, che il suo buon Zio, *post cibum sæpe... æstate, si quid otii, jacebat in Sole... post Solem plerumque frigida lavabatur, deinde gustabat, dormiebatque minimum.* Ecco resta deciso già, che l' avvenimento fu dopo pranzo, contro ciò ne traduce il Mecatti, dicendo, *come se fosse mattina alla levata del Sole.* Tutta la difficoltà consiste, che il buon Vecchio nell' està soleva dopo pranzo giacerne al Sole, ber l' acqua, ed indi dormire, ma non si sa, cosa ne faceva nel principio d' inverno. Io direi, che faceva lo stesso, e forse quel *sæpe* modifica la parola *æstate*, cioè, che nell' està soleva farlo più dell' inverno.

(c) In ogni terribile Eruttazione il monte n' ha cacciato il Pino: ma non sempre, che caccia questo nuvolo, è segno di prossima eruttazione.

conta questo fatto, che un vento sotterraneo la cacciava dal principio con impetuosità, e la sosteneva: ma sia che l' impressione si diminuisse a poco a poco, sia, che questa nube fosse strascinata dal suo peso, si vedeva dilatarsi, e spandersi, ed era di diversi colori, or bianca, or sordida, ed or macchiata, secondo l'era più carica di cenere, o di terra. Questo prodigio sorprese Plinio il Vecchio, e lo credè degno d' essere esaminato più da vicino. Comandò si apparecchiasse la sua fregata leggiera, e lasciò la libertà al Nipote di seguirlo, se avesse voluto. Il Nipote gli rispose, che amava meglio di studiare, e per fortuna egli medesimo gli aveva dato qualche cosa a scrivere. Usciva il Vecchio dalla casa, ed in questo punto ricevè lettere di Resina (a), cioè, coloro, i quali equipaggiavano le navi, spaventati dal pericolo, in cui si vedevano (imper-

(a) Plinio dice: *accepit Codicillos: Retinæ Classiarii*, ec. cioè, che il *Retinæ Classiarii*, ec. n' era il contenuto delle lettere. Del resto i Critici hanno date tante interpretazioni a questo testo, che omai egli è indubitato, che non può dedursene più il vero senso. Il Mecatti in varie lettere si è dilacerato scambievolmente col Lami, in maniera che hanno scandalizzate il pubblico. Gli antichi codici di Plinio son tanto diversi nella lezione, quanto lo sono le ceneri del Vesuvio. Solo questo estinguer doveva la fiamma di tanti contrasti, poichè da una turbata fonte chi mai potrà millantarsi di dedurne chiari i ruscelli? Ma la superbia, e l' ira partorirono per una freddura una tanta inutilissima guerra. Intanto, se eglino han date fuori le loro interpretazioni, perchè mai non posso ancor io produrne la mia? Io già la ho stesa nel testo, con espressa dichiarazione intanto, che se vi sarà taluno, cui dispiacesse, io da ora gli fo sapere, che non l' accetti, poichè io non sarò per difenderla giammai, non importando a me, nè a lui il sapere il netto di quest' inezia, tanto più ch' egli l' è impossibile l' estrarnelo. Del resto io vorrei sapere, perchè mai la più rancida questione degli Scolastici non sia da preferirsi a queste pappolate inutili de' Letterati?

ciocchè Resina stava appunto sotto al Vesuvio, e quella gente non poteva scampare, se non fuggiva sulle navi) lo scongiuravano a volergli liberare da un tanto periglio. Egli non cangiò disegno, e proseguì con un coraggio eroico, ciocchè aveva nel principio intrapreso per semplice curiosità. Fece salpar le Galee, e vi montò di persona, e partì col disegno di voler dare qualche soccorso non solo a Resina, ma a tutti gli altri borghi di quella costa, ch' erano in gran numero a cagione della sua bellezza, come noi abbiamo detto §. I. Egli si sforzava d' accostarsi ad un luogo, donde tutto il mondo fuggiva, e dove il periglio compariva più grande, ma con una tale libertà di spirito, che a misura, ch' egli percepiva qualche movimento, o qualche straordinaria figura in questo prodigio, egli ci faceva delle sue osservazioni, e le dettava, od appunto come le dettasse (a). Già sui Vascelli sen cadeva la cenere, ch' era più spessa, e più calda a misura, che s' accostavano. Di già cadevano intorno a loro pietre calcinate, e sassi tutti neri, tutti bruciati,

e spol-

(a) Alcuni interpretano l' *accepit codicillos* di sopra, *prese un libretto di Memorie*, e che forse il Vecchio sel portò seco per istendere un Diario dell' Eruttazione. Le parole del Nipote par che lo confermino „ adeò solutus metu, ut omnes illius mali motus omnes, figuras, ut deprehenderat oculis, dictaret, enotaretque „; ed io rifletto, che il Vecchio aveva per usanza il continuo dettare „ Ad latus notarius cum libro, & pugillaribus, cujus manus „ hieme manicis muniebantur „ diceva altra volta di lui il Nipote. Questa interpretazione può concordare anche col senso di sopra, dicendosi, che mentre il Vecchio prendeva le tavolette sopraggiunsero i Classiarj di Resina, o qualche di loro lettera, o messo. Ma tutte queste riflessioni io sono inutili, essendosi di già avvertito di non potersi rintracciare il filo di questa matassa.

e spolverizzati dalla violenza del fuoco (a). Già la riva sembrava inaccessibile per la roba forse, ch'eravi ruinata dalla montagna (b): quindi

(a) Ecco le parole di Plinio „ Tum navibus cinis incideras, quo propius accederet calidior, & densior; jam „ pumices etiam, nigrique, & ambusti igne lapides „. Il Mecatti vuole, che quì Plinio parla delle *lave* di fuoco, sentiamolo „ Almeno il mio Plinio dice così . . . . incominciavano già a cascare nelle navi le ceneri, e quanto „ più s'avvicinavano al lido (si discorre del lido di Resina proprio sotto al Vesuvio) tanto erano più calde, e „ più fitte. Andando più verso terra, venivano pomici di „ color nero e bruciate, e più le pietre spezzate, e riarse „ dal fuoco. I Napoletani avrebbero detto *lava*, e si sarebbono spicciati in una parola „. Ora a me pare, che il Mecatti quì non abbia tutta la ragione del mondo, perchè quelle parole *Andando più verso terra*, sono parole del Plinio suo, non già del Plinio degli altri: dunque quelle *pomici di color nero* ec. debbonsi riferire al *jam navibus inciderat*, cioè nelle navi ne caddero prima le ceneri, e poi le pietre. Che se il Mecatti per queste pietre intenderà la lava, si dovrà sopporre una lava, che dall'aria ne cadesse su i Vascelli.

(b) Ecco quì un dubbio più onorato. Plinio dice: *jam vadum subitum, ruinaque montis litora obstantia*. Si chiede quì, cosa mai inteso Plinio per quella roba, che nel lido impediva l'accesso alle navi; disegnò fors'egli le lave; oppur pietre, e ceneri? Il Mecatti meglio da questo, che da quei, che s'è detto di sopra, poteva dedurne le sue lave. Intanto il Signor Serao pag. 34. vuol per più verisimile, che Plinio quì descrivesse pietre, e ceneri, che la *lava* per due ragioni I. perchè trallo spazio di quel brevissimo tempo, che il Vecchio da Miseno si portò alla costa di Resina, non poteva la lava, ch'è di moto tardissimo, ed esse dopo, che il Vulcano ha speso tempo in fracassare, giugnere fino al lido. II. Se quella era lava, il Vecchio poteva sbarcare un pò più sotto, cioè al fianco della lava, che non poteva aver di latitudine nella fronte, che 200., o 300. passi. Ed ecco l'origine di quel dubbio intorno alle lave *lapidescenti* del Vesuvio. Il P. della Torre non le vorrebbe tanto antiche. Il Mecatti all'incontro le vorrebbe prima del tempo. Io dico, che non v'ha ragione, per cui un Vulcano debba cacciarla in ogni eruttazione, e che 'l Vesuvio n'abbia vomitate sotto Tito io nol so. Le negative del Serao non sono miga convincenti, poichè

lì il Vecchio si arrestò alcuni momenti incerto s' egli doveva rivoltarsi addietro, intanto disse al Piloto, che lo consigliava a pigliar il mar pieno: *La fortuna favorisce il coraggio*: volta alla banda di Pomponiano. Pomponiano era a Stabia in luogo separato da un picciol golfo, che forma insensibilmente il mare su quelli lidi, che s' incurvano. Là alla vista del periglio, ch' era ancora lontano, ma che sembrava avvicinarsi, Pomponiano aveva ritirato tutt' i suoi mobili ne' suoi vascelli, e non attendeva per allontanarsi, che un favorevol vento (*a*). Il Vecchio lo trovò tutto tremante: lo incoraggì, e per dissipare colla sua sicurezza il timore del suo Amico, si fece portare nel bagno. Dopo essersi bagnato si pose a tavola, e cenò (*b*) con tutta la sua allegrezza, e ciocchè non è men grande, con tutta l' apparenza della sua ordinaria allegrezza (*c*). Intanto si

ve-

---

chè i Vulcani possono vomitarle presto, o tardi, secondo le più, o meno aperture dello sbocco, e secondo la liquidezza delle materie. Il tempo poi non fu tanto breve quanto si vuole. Il dire finalmente, che Plinio avrebbe potuto sbarcare, se quella era una lava, e s' erano ceneri non soddisfa, ed *io vedo*, che in fatti già ne sbarcò più sotto verso Stabia. Se poi ci saranno state le lave *di ceneri infuocate*, che corrono con infinita velocità a distinzione delle *lapidescenti*, come appresso vedremo, cadrà il primo argomento del Serao.

(a) Ecco, che tutti fuggivano, e seco sen portavano le robe. Ecco la ragione, per cui nelle oppresse Città ritrovansi pochissimi morti, e pochissimi arredi, tanto più che le genti ritornarono forse a ristaurarle.

(b) Dunque dopo mezzogiorno partì da Miseno: altramente avrebbe pranzato, e non già si sarebbe posto a cena.

(c) Ecco l' affettata superbia de' Gentili, ma restò smaccata, poichè quando il Signore vuol gastigare non serve a niente l' umana politica. Il Vecchio morì nella sua smargiasseria, e più appresso ne sarebbe anche morto il Nipote, se imitando l' indifferenza del Zio n' avesse seguitato a respirare nella nebbia sulfurea, od a trattenersi in casa.

vedevano riſplendere da più luoghi del monte grandi fiamme, ed incendj (*a*), di cui le tenebre n' accreſcevano l' orrore. Il Vecchio per aſſicurare quelli, che l' accompagnavano, loro diceva, che quelli ſi vedevano bruciare erano villaggi, o caſe di campagne, che i Paeſani avevano abbandonati, e che niuno v' era, che ne ſpegneſſe il fuoco (*b*). Dopo queſto il Vecchio ſi poſe a dormire, e dormì con un profondo ſonno, imperciocchè com' egli era corpulento ſi ſentiva ſuffare dall' anticamera, o dall' uſcio della ſtanza. Ma in fine il cortile, per cui s' entrava nel ſuo appartamento, o nel terrazzo, cominciava a riempierſi, e sì abbondevolmente di ceneri, che per poco ch' egli ſi foſſe trattenuto più lungo tempo, egli non avrebbe avuta la libertà d' uſcirne (*c*). Egli de-

---

(a) *Interim e Veſuvio pluribus in locis latiſſimae flammae, atque incendia relucebant*. Da queſte parole alcuni ne argomentano le lave *lapideſcenti*, ed altri, come il P. della Torre le lave di *tenero infuocato*. Io però direi, che non ſe ne poſſono ricavare nè l' une, nè l' altre, perchè Plinio parla in generale: coloro dunque, che pretendono ricavarne la ſpezie, dovevano ſtarci preſenti.

(b) Il Vecchio poteva ingannare que' popoli, perchè non ſapevano coſa mai foſſero Incendj del Veſuvio: ma chi non ſi burlerà di quelli babbaccioni del 1631., de' quali ſecondo atteſta il Giuliani pag. 44. „ vi fu chi diceva, che „ alcun paſtore di quegli, che in quel monte ſogliono i „ loro greggi guardare, vi aveſſe fatto, com' è lor coſtu„ me, il fuoco, il quale appicciatoſi poſcia diſavveduta„ mente a quegli alberi, aveſſe con un incendio grande „ cagionato quel fuoco; ed altri, che lo ſteſſo fuoco foſſe „ d'alcuna dell' ordinarie carboniere del medeſimo monte „. Tanto più, che prima di queſte loro congetture nel monte vi fu un ſubiſſo di fremiti, tuoni, e fulmini.

(c) *Sed area, ex qua Zeta adibatur*, cet. Che coſa ſia ſtato preſſo gli antichi *Zeta*, o *Zeeta*, *Zetarius*, o *Zoetarius Dieta*, o *Dieeta*, *Dietarius*, o *Dietarius*, che fu l' offizio di S. Caſtolo, n' hanno detto tanto A. Velſero, il Bacio, il Voſſio, il Molano, il Baronio, il Ducange, il Mazzocchi ec.

destato uscì di casa, ed andò a raggiugnere Pomponiano, e gli altri, che avevano vegghiato, e si consultò tra loro, se si dovesse o restare in casa; od uscire allo scoverto: perciocchè le case erano talmente scosse da' frequenti tremuoti, che si sarebbe detto, ch' erano sradicate dalle loro fondamenta, e gittate or da una banda, or da un'altra, e poi rimesse a' loro luoghi. Fuor della Città la caduta delle pietre, benchè leggiere, e disseccate dal fuoco era a temersi. Tra questi perigli si scelse la rasa campagna. Presso quelli del suo seguito un timore sormontò l' altro, presso lui la ragione la più forte vinse sopra la più debole. Escono dunque, e si coprono con cuscini attaccati con fazzoletti; e questa fu tutta la precauzione contro ciò, che cadeva dall'alto (*a*). Il giorno cominciava altrove, ma nel luogo, dov' essi erano, continovava una notte la più scura, e la più spaventosa di tutte le notti, e che n' era un poco dissipata dalla luce delle fiamme, e dell' incendio (*b*). Piacque d' avvicinarsi

ec. ec., che omai non se ne potrà affatto affatto più ricavare la verità. Intanto si rifletta alla quantità, ossia all'altezza delle ceneri, che fracassavano gli edifizj, e n' occupavano l'uscita, come con Plinio quì confessa il Signor Serao, e poi par che se ne scordi, come vedremo nel Cap. VIII.

(a) Nel Cap. VIII. vedremo, come debbon cautelarsi le genti in simili avvenimenti, e farem conoscere, che l'unica precauzione è l' impennar l' ale a' piedi, e fuggire come un disperato se non per terra per mare.

(b) *Quam tamen faces multæ, variaque lumina solvebant*. Il Mecatti spiega così „ per illuminar la quale vi „ votaro molte torce, e molti lumi „. Io dico, che anche ciò può passare: ma l' interpretazione di sopra non è senza ragione, perchè a' tempi degl' incendj è illuminata quasi tutta la costa, e nell' Irruzioni taluni alle volte po- [illegible] leggere in quelle parti, comechè a mezza notte, e Plinio l' ha detto di sopra, *latissimæ flammæ*, ec.

narsi al lido, ed esaminar da vicino, ciocchè il mare permettesse di tentare: ma si trovò grosso, ed agitatissimo da un vento contrario. Ivi il Vecchio avendo domandato dell' acqua fredda, e bevuto due volte si colcò in un drappo, che forse fec' egli stendere *a guisa di tenda.* Poi le fiamme, che comparivano più grandi, ed un odor di zolfo, che n' annunziava loro la vicinanza pose in fuga tutto il mondo (*a*), e riscosse il Vecchio (*b*), il quale appoggiato a due Servidori, si rizzò, e nel medesimo tempo cadde morto in terra. Io m'imagino, che un fumo troppo spesso lo soffogò, tanto più facilmente, ch' egli aveva un petto debole, e spesso imbarazzata la soffogazione (*c*). Allor chè si cominciò a riveder la luce (ciocchè non accadde, che tre giorni dopo l' eruttazione) si trovò nel medesimo luogo coverto dalla medesima roba, ch' egli portava quando morì, ed in positura piuttosto d' un uom che riposa, che morto.

Quando il Vecchio partì colle Galee lasciò in Miseno la sua sorella, ed il Nipote, che anche Plinio si nominava. Questi *dopo mezzo giorno* proseguì quello studio, che gli aveva impedito di seguire il Zio. Prese lo bagno, cenò,

(a) Ma se io l' ho detto, che bisognava fuggire.

(b) *Excitavit illum*. Chi sa, se lo scimunito non dormiva per la seconda volta?

(c) Se il Vecchio non moriva, certamente n' avrebbe lasciata ne' suoi codicilli una più compiuta idea di questa Eruttazione, ma non so, se avrebbe avuto lo stesso credito del Nipote. Qui si domanda a quale ora della notte, ed in qual luogo se ne morì il buon Vecchio? Alcuni rispondono a Stabia, altri alla Villa di Pomponiano, ed altri alla Marina. Io direi, che se Tiberio avesse fatti de' simili dubbj a' suoi ministri certamente n' avrebbe fatti morire un altro centinajo. Il certo si è, che il Vecchio non morì *soffogato dalle ceneri*, come vuole il Mecatti?

nò, si coricò, e dormì poco con un sonno breve, ed interrotto. Erano precedute per parecchi giorni alcune picciole scosse di tremuoto, e n'erano di tanto meno sorpresi, che i Borghi, ed anche le Città della campagna v'erano molto soggette (*a*). Ma in quella notte replicò con violenza tanta, che s'ebbe a dire, che il tutto già non era agitato, ma rinversato. La madre del giovinetto Plinio entrò in camera del figlio correndo, e Plinio in punto si stava alzando con animo di svegliar la Madre, se pur l'avesse trovata à dormire. Si posero a sedere nella corte della Casa, che non separa l'edifizio dal mare, che per un picciolissimo spazio. Plinio, come non aveva più, che 18. anni, egli stesso non sapeva come chiamarla, fortezza, od imprudenza, ciocchè fece, domandò Tito Livio (*b*), e si pose a leggerlo, come se non avesse altro, che fare, e proseguiva a farvi dell'annotazioni, come di già aveva incominciato a fare. Quando ecco venne uno *Spagnuolo* amico del Zio, ch'era nuovamente venuto da Spagna per vederlo. Tosto, ch'egli vide Plinio, e la Madre sedenti, e dippiù, che Plinio leggeva, si pose a rimproverare la tranquil-

(a) *Tremor terræ minus formidolosus, quia Campaniæ solitus*. Così Plinio, e prima di lui già Seneca scritto aveva: *Campaniam nunquam securam hujus mali, indemnem tamen, & toties defunctam metu*. Ora i tremuoti nella campagna non si sentono spesseggiar così. Dunque ripigliano i Vulcanisti, n'è chiara l'utilità del Vesuvio. Io risponderei, che sarebbe meglio per noi aver quattro, o cinque di quelli leggerissimi tremuoti al giorno, che soffrire una sola Irruzione del Vesuvio in ogni cento anni.

(b) Volete magnanimità più affettata di questa? Del resto io non comprendo, come mai Plinio avesse potuto leggere a mezza notte in un luogo, forse discoverto senza far motto di lume. Io so, che i Gentili anche quando davano la gola alle spade affettavano indifferenza: ma Dio sa, che avevano in corpo.

quillità della Madre, e l'animosità del Figlio. Plinio non levò gli occhi dal libro. L'era omai un'ora di giorno, vale a dire sette ore di mattino, e non si vedeva ancora, che un lume debole, come una spezie di crepuscolo. Allora gli edifizj furono smossi da sì forti scosse, che non v'era più di sicurezza dimorare in un luogo in verità discoverto, ma molto stretto. Plinio colla Madre preseso il partito di lasciar la Città, e 'l popolo spaventato gli seguiva in folla, a ciocchè nel timore tiene il luogo di prudenza, ognuno non credeva niente di più sicuro, fuorchè quello, che vedeva fare dagli altri. Usciti dalla Città, si fermarono, e là nuovi prodigj, e nuovi spaventi. Le vetture, che avevano menate con esso loro, erano in ogni momento sì agitate, benchè in piana campagna, che non potevano, ancorchè si sostenessero con grosse pietre, arrestarle in un luogo. In oltre il mare sembrava rinversarsi in se stesso, ed esser cacciato dalla riva per lo scuotimento della terra (*a*). La riva in fatti era divenuta più spaziosa, e si vedeva ripiena di differenti pesci, che stavano a secco nella rena. All'incontro una notte nera, ed orribile per fuochi, che si lanciavano serpeggiando, s'apriva, e lasciava scappar delle lunghe strisce simili ai lampi, ma ch' erano molto più grandi. Allora lo Spagnuolo con più istanza, ed energia

---

(*a*) Il Mecatti nota qui, che *secondo* Plinio il *mare* entrò nel *Vesuvio*; ma *Plinio* non so, l' ha sognato giammai, anzi di ciò ne parleremo nel Cap. V. Aggiugne il Mecatti, che secondo Omero Nettuno chiamerassi lo *scuotitore della Terra*. Rispondo, che ciò non pruova punto, che il mare entri ne' Vulcani, e piuttosto dimostra, che a' tempi d'Omero i tremuoti v'erano belli, e buoni, come gli sperimentiamo a' tempi nostri, contro tuttociò, che il Mecatti, od il Signor Corafà pose in bocca al Martorelli.

gia ſen venne per la ſeconda volta, e diceva a Plinio, ed alla Madre. *Se voſtro Fratello, ſe voſtro Zio è vivente, egli deſidera ſenza dubbio, che voi viviate; s'egli è morto, egli ha deſiderato, che voi gli ſorviviate. Perchè non vi ſalvate voi?* Riſpoſero, ch'eglino non potevano aver cura di loro ſalvezza, mentr'erano incerti della morte del Vecchio. Lo Spagnuolo partì ſenza tardar d'avantaggio, e cercò la ſua ſalute in una fuga precipitoſa (a). Immantinente la nuvola cadde a terra, e coprì i mari, aveva di già circondata l'Iſola di Capri, e l'aveva tolta dai loro occhi; come altresì il promontorio di Miſeno. Allora la madre cominciò a ſcongiurare il figlio, lo pregava, lo preſſava, e 'l comandava a ſalvarſi in qualche maniera, che ſi foſſe, e gli dimoſtrava, ch'egli era facile alla ſua età, e ch'ella carica d'anni, ed impotente non poteva fare, che ſen moriva contenta, s'ella non era la cagione della morte del figlio. Il figlio ſi proteſtava, che non v'era ſalute per lui, ſe pur non ſi ſalvavano inſieme. La preſe per la mano (b), e la sforzava ad ac-

(a) I popoli Veſuviani in tempo delle terribili Eruttazioni dovrebbon fare un pò di meditazione ſulla condotta di queſto non vile, come diranno, ma prudente Spagnuolo.

(b) Due Giovani Siciliani detti *Anapia*, ed *Anfinomo*, germani, in un incendio dell'Etna ſi poſero ſulle ſpalle il Padre, e la Madre, e gli liberarono dalla morte; quindi furon detti *i Pii*. Conone preſſo Fozio, Solino, C. Severo, e ſpezialmente Seneca, narrano, che le lave, o le fiamme ſi diviſero, ed apriron loro libero il paſſaggio. Il fatto vedeſi ſcolpito in alcune Medaglie di Catania, e ſe crediamo a Pauſania, in Sicilia celebravaſene la feſta in ogni anno. S. Filippo d'Argira, come leggeſi negli Atti, [illegible] narra la ſteſſa di due Donzelle Criſtiane, che dal fuoco Etneo liberarono il Padre. Il Ruinart, e il Mazzocchi Cal. pag. 401. congetturano, che queſte ſia la ſteſſa [illegible] de' Pii

accompagnarlo . Ella lo seguiva con rincrescimento, ed incolpava se medesima , perchè lo tratteneva . La cenere cominciava a cader sopra di loro, ma in picciola quantità . Plinio alzò la testa, e vide alle spalle come uno spesso fumo, che l'inseguiva spandendosi sulla terra, come un torrente . Giacchè noi viviamo , disse il figlio alla madre, affrettiamne il passo, perchè poi gittati in terra dalla gran folla di coloro, che vengono appresso, non moriamo pestati in queste tenebre. S'appartarono un poco dal camino, e le tenebre crescevano di tal sorte, che s'ebbe a credere, che si trovavano non in una delle notti nere, e senza luna , ma in una camera , ove tutt' i lumi fossero spenti . Non si sentiva altro, che urli di donne , che piangevano i figli, che strida d'uomini, e pianti di ragazzi . Chi chiamava il Padre , chi il figlio, altri le mogli, e non si riconoscevano, che alla voce . Quella piangeva da una parte la sua infelicità, quello la sorte de' suoi, e v'era a chi il timor della morte faceva invocar la stessa morte. Molti imploravano il soccorso degli Dei : molti credevano , che non ve ne fossero più , e conchiudevano , che questa notte era l'ultima, e l'eterna notte, nella quale il mon-

 do

Io per me direi, che n'è diversissimo, perchè diversissime ne sono le circostanze, i Pii Giovani, queste Zitelle, quei Gentili , queste Cristiane, quei liberarono il Padre, e la Madre, queste il solo Padre, e poi il S Martire non avrebbe con tante minuterie descritto il fatto innanzi a' Gentili , ed Ebrei , se non ne teneva per certo la verità . Egli è vero , che il Martire aggiugne , che il luogo, dove n'avvenne il fatto , serbava il nome de' *Pii* : ma questo luogo degli Atti è molto dubbio , e comechè fosse certo, anche potrebbe conciliarsi col fatto delle Verginelle . Simili avvenimenti son successi al Vesuvio , e presso Recupito leggesi, che un Figlio per liberare il Padre restò vittima delle fiamme .

do doveva esser seppellito. Non vi mancavano genti, che accrescevano il timore ragionevole, e giusto con terrori imaginarj, e chimerici. V'erano alcuni, che dicevano, che Miseno era ruinato, altri, ch'era bruciato, e lo spavento dava di peso alle loro menzogne. Comparve un lume, che loro annunziava non già il ritorno del giorno: ma l'avvicinamento del fuoco, che minacciava: ma restò per tanto lungi da loro. Di nuovo si fece bujo, e la pioggia delle ceneri ricominciava ad esser più fitta, e copiosa. Erano ridotti a scuoternela da tempo in tempo d'addosso, altramente ne sarebbono stati ricoperti, ed oppressi dal peso. In queste circostanze, conta Plinio, ch'ei non pianse, nè gli scappò parola, che non fosse da un uom forte per incoraggiar gli altri. Alla fine quella caligine assottigliandosi come un fumo, o come una nebbia sparì via. Dipoi comparve il giorno, e'l sole, ma smorto, come appunto suol esser quando s'ecclissa. Tutto si mostrava cangiato agli occhi di tutti, e tutti gli oggetti sembravano mutati, e ricoperti di cenere, come neve. Ritornarono in Miseno, ed ognuno si ristorò il corpo, e passarono *la seconda* notte incerta, e dubbiosa tral timore, e la speranza: ma il timore n'ebbe la miglior parte: perciocchè i tremuoti continovavano ancora, e molti fanatici con ispaventevoli augurj presagivano la propria, e l'altrui ruina. Non venne mai però il pensiero di partirsi *da Miseno*, ancorchè avesser provato quel pericolo, e n'aspettassero un altro, fino a tanto, che non venisse loro nuova del Vecchio.

VII. Ecco, che quest'Irruzione durò per lo spazio di giorni tre. La descrive anche Dione, ma poichè questi fiorì almeno 128. anni dopo Plinio il Giovine, noi crederemo più a

Pli-

Plinio, che a lui, che per altro poco, o niente disconviene dal narrato. Solo aggiugne, che prima del fracasso vedevansi nel Vesuvio, e nell'aria delle vicine Città, e regioni vaganti figuracce di Gigantoni, che fors'erano i nuvoli del monte, e gli antichi della Campagna così stranamente se gli figuravano, perchè non avevano veduto ancora fiammeggiare il Vesuvio. Dopo questo descrive una gran siccità, quindi i tremuoti, i rimbombi, lo scagliamento d'immense pietre, che secondo Dione *ad summos vertices pervenere*, la confusione delle genti, morte d'uomini, di ucelli, di pesci, e la cenere scagliata fino all'Affrica, Siria, Egitto, e Roma, in cui questa cenere cagionò un grave morbo, e pestilente. Tanto racconta Dione. Tutto l'altro, che si legge nella traduzione di Fra Leandro Alberti, non è roba di Dione, v. g. conta l'Alberti, che dopo la siccità, *scaturirono assai acque nelle pianure, con tanta furia, che salirono fino ai monti*, cosa, che non avvertirono il Giuliani, e'l Mecatti. Se poi le ceneri veramente ne giunsero in luoghi tanto lontani, lo vedremo nel cap. V., e se cagionarono la peste in Roma nel cap. VII. Si domanda qui ancora, se l'irruzione fu nella cima del monte, od in qualche di lui lato. Si risponde, che quantunque da Plinio, e Dione la cosa possa dichiararsi per incerta: con tutto ciò un mondo di Storici posteriori hanno fatto a gara in descriverne lo rottura nella cima.

VIII. Aggiugne Dione, che l'ineffabil copia della cenere da per ogni parte ricoprì tutte e due le Città, Ercolano, e Pompei, mentre il popolo *bujus, vel illius* sedeva nel teatro. Prima di riferire l'infinite discordie de' Letterati su queste parolette di Dione, resti smentito il chiaro error del Mecatti, il quale scrisse, co-

me sopra notammo §. III., ch' Ercolano perì totalmente nel terremoto sotto Nerone, e che non ricadde sotto Tito. Lo stesso errore, ma con una chiara contraddizione dee notarsi nel Martorelli, che p. 417. scrisse, che in quest' eruttazione non cadde veruno edifizio nè pubblico, nè privato, nè in Napoli, nè tralle genti vicine al monte, e vuol ricavare da Sifilino „ hunc montem nullam ædificiorum excidionem Neapoli intulisse, sed dumtaxat cineribus, vel longinquis urbibus offecisse. Vide Dionem Ed. Reim. p. 1096. cet. Et jam antea scripserat Plinius lib. 6. ep. 102., ut notum est, nusquam gentium etiam Vesuvio vicinarum aliquod ædificium vel publicum, vel privatum collapsum esse, sed hæc dumtaxat: mutata omnia, altoque cinere, tamquam nive obducta „ cet. E poi nella p. 561. parla della ruina d'Ercolano, e Pompei secondo Dione: Volete contraddizione più manifesta di questa? Il Martorelli dunque, e 'l Mecatti non rifletterono all' introduzione, che fa Plinio nella sua prima lettera a Tacito. Che ricaddero dunque sotto Tito queste due Città oltre l'attestazione di Plinio, e Dione, lo confermarono infiniti altri Scrittori, comechè in generale, come Stazio, Marziale, ec. ec.

IX. Intanto il riferito passo di Dione è stato così dibattuto da' Letterati, e tali, e tante discordie ha partorito, che l' è proprio una pietà. Io stimo niente inverisimile, che il Signore Iddio permise, che l'avesse scritto Dione per tortura di chi avesse voluto perdere il tempo in simili inutilissime questioni. Variano dunque nella lezione di questo testo. Alcuni hanno difeso, che Dione dicesse *populo hujus sedente in Theatro*, cioè il popolo di Pompei sedendo nel Teatro. Altri *populo illius*, cioè d' Er-

d'Ercolano. Altri *populo illarum*, cioè tanto il popolo di Pompei, quanto quello d'Ercolano stavano in teatro. Ma in qual Teatro? O in quello di Pompei stava il popolo di tutte e due le Città; od in quello d'Ercolano. Ma il Lasena per farci conoscere, che siamo tanti pazzi, ebbe il cuore di scrivere, che il Teatro, di cui qui parla Dione, non era nè quel di Pompei, nè quel d'Ercolano, ma il Teatro, che stava in Napoli, cioè che mentre, che il popolo di Pompei, ed Ercolano trovavansi nel teatro di Napoli, la cenere del Vesuvio ne ricoprì le loro Città. La volete più graziosa? Anzi n'adduce delle ragioni „ non
„ pare (*dic' egli*), ch' Ercolano, o Pompei
„ fossero di tanto conto, che potessero mante-
„ nere la spesa, e 'l fasto di un Teatro sì am-
„ pio, che due popoli in uno vi si adunassero.
„ Terre, se osserviamo gli Scrittori, non per
„ altro, che per lo titolo della propria ruina me-
„ morabili „. Tutt' i Letterati, c' hanno rotto a questo scoglio, son compatibili: ma non fu compatibile il Lasena, perchè anche i ragazzi leggono nel principio del lib. V. di Seneca: *Pompejos celebrem Campaniæ Urbem*, e nel principio della lettera di Plinio, dove le chiama *bellissime terre*. In fatti per la diligenza de' nostri fortunati Sovrani si è scavato un degnissimo Teatro in quelli contorni. Il Martorelli credeva d'aver decisa la controversia nelle p. 559. 560. 561., ove sostiene, che il luogo, dove s'è trovato il Teatro sia Ercolano, perchè Dione dice αὐτῆς, cioè *illius* d'Ercolano, non già ταύτης *hujus*, cioè di Pompei, e si lagna, come il Tillemont gli è contrario in questa interpretazione. Il Novellista all' incontro dice, che le regole della Gramatica insegnano, ch' *essa* si dee riferire al nome più vicino, e

 che

che Pompei essendo più celebre d' Ercolano a lei conveniva il Teatro. Io voglio concedere al Martorelli, che lo scavato Teatro sia in Ercolano, ma com' egli n' avrebbe dimostrato, che la lezione di lui sia la migliore di tutte l'altre? Chi ce lo ha rivelato? Il Signor Lami la fece meglio di tutti, perchè quasi a dispetto imbrogliò talmente la cosa, che omai questo dubbio potrà annoverarsi tra quelli di Tiberio. Dimandano quì gli Antiquarj mossi da quella vana curiosità, che ha ripieno il mondo d' inutili controversie, a che fine i Pompejani, o gli Ercolanesi si radunarono nel Teatro? Alcuni rispondevano, appunto per divertirsi agli spettacoli. Ad altri però è dispiaciuto questo parere, dicendo, che non è credibile, che mentre il Vesuvio fracassava di quella maniera, un popolo se ne fosse stato così spensieratamente agli spettacoli: quindi intendono le parole di Dione per lo tremuoto sotto Nerone. Così l' intenderebbe il Padre Remondini (*Storia Nol. tom.* 1. *pag.* 345. All' incontro il Sanfelice, Vescovo di Nardò vuole, che il popolo si ritirò nel teatro non già a sollazzarsi: ma come in luogo più forte, e sicuro al paragone di tutte l'altre fabbriche. Io per me dico, che nol so, e son tenuto a'Letterati, che mi confermano in questa ignoranza. Una cosa è certa, cioè, che non si sanno le Città, non si sa il Teatro, non si sanno quali genti si furono, od ivi cosa facessero, e questo è il frutto di tante discordie, tante Dissertazioni, e tante lacerazioni di carità.

X. L' indubitata cosa ancora si è, che narra Svetonio presso gli Storici Inglesi, che Tito mandò in Campagna due Consolari con amplissime somme, le qual' impiegassero in rifabbricar le Città, ch'erano state abbattute, e

che

che applicaſſero in ſoccorſo della povera gente, che aveva patito, i beni, e le facoltà di coloro, ch' eran periti in quella occaſione, e non avevano laſciati eredi: che anzi di perſona portoſſi in Campagna, e colle ſue proprie mani diſtribuì immenſe ſomme. Così gl' Ingleſi. Però biſogna confeſſare, che dal cap. 8. di Svetonio non ſe ne deduce, che Tito aveſſe rifabbricate le Città Ercolano, e Pompei, ma ſemplicemente, che *Curatores reſtituendæ Campaniæ e Conſularium numero ſorte duxit*. Dione al par di Svetonio par che ſi mantiene nel generale: ma il Martorelli, *Calam.* 440. da una parola di Dione οἰκιστάς, che ſecondo lui dovrebbe tradurſi *Coloniæ Duces*, ne ricava, che Tito mandò una Colonia nella ſconquaſſata Città d' Ercolano per rifarla, ed abitarla, *ad Herculaneum habitandum, atque excolendum*, e che in fatti la coſa ſia così addivenuta l' argomenta da moltiſſime Iſcrizioni, che diceva di conſervar preſſo se ſteſſo, in cui leggonſi mille nomi e di Magiſtrati, e di Liberti, e di Coloni, anzi vuole, che quella celeberrima Iſcrizione, in cui diceſi, *Regionem primarium ſplendidiſſimam Herculanenſium*, appartenga ad Ercolano, non già ad una parte di Napoli, come credeva il Mazzocchi. Io non voglio eſſer giudice di queſte liti: ma so, che ſi potrebbe riſpondere, che quelli marmi v' erano in Ercolano prima di Tito. Ma s' egli è vero quanto quì pretende il Martorelli, biſogna dire, che ſia ruinato il Siſtema del Mecatti, che volle diroccato, ed abbandonato Ercolano, non ſolamente prima di Tito, ma ſotto Nerone, ed intanto trionferà il Novelliſta Fiorentino, che volle Pompei, ed Ercolano eſiſtenti ſino al V. Secolo. Il Mecatti, e 'l Martorelli debbono ſpiegarci dall' altra parte, come

mai quei luoghi, dove scavansi tante belle Antichità, possono esser Pompei, ed Ercolano, quandochè queste Città furon due volte diroccate, ma sempre poi rifatte, abitate, ed abbellite? Diremo forse, che la Colonia mandata da Tito abbandonò il sito antico delle Città cadute, e ne rifabbricò dell' altre in un qualche luogo convicino? Ma questo non poteva pretenderlo il Martorelli, poichè i marmi, ch' ei vantava, ed in cui si parla di Colonie di Tito secondo lui, si scavano ne' luoghi oppressi dalla cenere del Vesuvio, o dovrem dire, che queste Città tornarono ad esser diroccate, la terza volta dal Vesuvio, per cui vi si fosse spenta ancha la Colonia di Tito. Ma in quale tempo n'avvenne questa terza ruina? All'incontro il Martorelli tanto nel *Calam.* 541. e negli *Addittam.* XXXVI. adduce una Epigrafe trovata in Fregnano piccolo, in cui si legge, che un certo Semilano Consolare della Campagna estrasse *Signa ex abditis locis ad celebritatem Severianarum Thermarum*, e che per una tanta munificenza verso il Principe, ne meritò forse una statua, ed un Elogio. Vuole intanto il Martorelli, che quell' *abdita loca* donde si trasferirono le statue, si fossero Ercolano, e Pompei, e Stabia, ma con quali pruove? Non vi potevano forse essere altri luoghi, altre Città, altri edifizj, da cui si potevano estrarre delle cose antiche? E poi perchè mai i Campani non fecero menzione di Pompei, Ercolano, e Stabia, giacchè sapevano, che Semilano aveva ivi fatte delle scavazioni? Ma nelle ruine di quelle Città, replica il Martorelli, vi si rinvengono delle non picciole spelonche, che disegnano le scavazioni degli Antichi. Tutto va bene: ma come avrebbe potuto provar Martorelli, che quelle scavazioni furon fatte da Semilano, e non da altri? Non,

po-

poterono gli Ercolanesi nel terzo giorno dopo l' irruzione ritornarsene in Città, ed ognuno scavare, e proccurarsi la roba sua? Il certo è, che altri prima, e dopo del Martorelli, che fecero lunghe annotazioni al marmo di Semilano, non si sognarono nemmeno di sospicar qualche cosa d' Ercolano in quelli *Abditis locis*. Chi dunque non ammirerà la gran fiducia, che nel Martorelli riponeva il Mecatti, il quale senza nemmen dubitarne scrisse, che sotto Alessandro Severo furono scavate quelle Città!

XI. Ed ecco, che gli stessi Scrittori Napoletani, come si è veduto, senza accorgersene hanno dato valore al sistema del Novellista Fiorentino, il quale sostiene, che l' eruttazion del Vesuvio coprì semplicemente di ceneri Ercolano, e l' altre Città, ma che non le subissò: che gli strati di cenere intorno al Vesuvio i più alti sono di 16. palmi, e che per conseguenza non potevano totalmente ricoprire le Città: che rimasero que' luoghi, come loro avvenne di nuovo nel 1631., cioè devastati, ma non già sterminati, e seppelliti: che la Tavola Itineraria Augustana, Floro, Servio, M. Capello, Solino, ec., che furono dopo Tito, parlano d' Ercolano, e Pompei, come belle Città, ed esistenti, e che furono poi abbandonate verso il V. secolo per l' altre eruttazioni del Vesuvio. Ecco, che si spiega chiaramente, s' egli è vero, perchè alcune mura delle scavate Città sien fabbricate delle pietre dal fuoco bruciate, e perchè sotto ad alcuni Edifizj vi son le lave della montagna. Conchiude il Novellista, che Dione stesso ne scrisse, che alla fine fu più la paura, che il danno. Or quì mi compatisca il Signor Lami. Il testo di Dione, ch' egli qui traduce con mala fede, apertamente indica la ruina d' Ercolano, e que-

sto

sia stata la Prusa Olimpena, e quella appunto, che oggi chiamasi *Bursa*. Checchè ne sia di queste Geografiche fatighe del Mazzocchi, che per verità fanno conoscere, quant' egli sia stato esatto nelle stesse minotaglie, il duro scoglio è stato sempre, e forse lo sarà per l'avvenire, l' indovinar l' anno, in cui fu martirizzato S. Patrizio. Gli Scrittori prima del Mazzocchi stimarono indissolubile questo nodo; comechè pochi lo stimarono morto verso la fine del V. secolo. Il Mazzocchi agli IX. di Aprile par che non disconveniva dall' oppinione di costoro: ma agli XIX. dello stesso mese, cangiata oppinione fortemente sostenne, che S. Patrizio sen volò al Cielo non molti anni dopo l' irruzion del Vesuvio sotto Tito, e dà molto credito a' Menei Greci, che introducono S. Patrizio a parlar così: „ Nam & Neapoli vidi ego-
„ met montem sex millibus ab urbe distantem
„ bararhro hiantem, qui divinum illum ignem
„ (qui undæ instar ad trecentas supra montis
„ cacumen ulnas exiliens, terram concrema-
„ vit) & saxa eructabat, donec piissimo ejus
„ temporis Episcopo Stephano cum supplicatio-
„ ne progresso, Deumque exorante, flamma
„ resedit „. Io non ho intenzione di confutare quanto ha scritto qui il valorosissimo Canonico, sì perchè le mie penne non possono a tanto; sì per la venerazione, che sempre ho avuta verso questo grand' uomo: ma non poche sono le cose, che mi spingerebbono a pensarla diversissimamente. Primo. Io non ho cuore di sopporre un S. Steffano Vescovo in Napoli nel primo secolo. Il Mazzocchi stesso agli IX. d'Aprile certamente non iscrisse così. Secondo, che questo Santo Vescovo con una Processione, che fece solenne (a) n' avesse cal-

mata

(a) Io [illegible], che [illegible] fosse vero, e sarebbe co-
mune

mata l' ira divina; ed estinta la fiamma Vesuviana. Terzo. Che s' abbia da credere più a' Greci soliti a vender panzane, che agli Atti sinceri di S. Patrizio, ne' quali il Santo fa menzione dell' Etna, e non del Vesuvio. Il voler dir poi col Mazzocchi, che vi sieno stati altri Atti più diffusi di S. Patrizio, e che gli presenti non sieno altro, che un compendio di quelli, e che ne' primi vi sia stata l'espression del Vesuvio, egli è un profetizzare. E poi

mune la consolazione il sentire, che la divota Napoli, anche nella prima Irruzion del Vesuvio n' avesse fatte delle pubbliche Processioni dopo la scorta d'un Pastore Santissimo per calmare l' ira Divina, anzi questa notizia sarebbe più bella, e più utile di tutte l' altre ce ne diede Plinio nelle sue Lettere. Ma come faremo, poichè queste cose ne sembreranno inverisimili a tutti? Nè posso sopporre mai Napoli tanto ingrata, che, dopo un tanto benefizio si fosse scordata d'un Protettore così Santo, e benefico, e che non lo avesse invocato mai più in altri fracassi del vicino Vulcano. Nella Vita del B. Agrippino, eziandio Protettore di Napoli, si legge „ Ad antiquos fugiamus Patronos, amicos „ scilicet Dom. nostri Jesu Christi, Januarium, & Agrippi„ num, & illorum quæramus auxilium, ut sicut quondam „ a cælesti ira, & igne Vesuvii nostram patriam mirabili„ ter liberarunt, ita in præsentiarum, etc. „. Perchè dunque non ricorrevano i Napoletani anche a S. Stefano, quando si vuole, che questi si fosse stato il primo a combattere coll' infellonito Vesuvio, e che alla di lui pubblica preghiera *flamma resedit?* Finalmente sopporre solenni processioni di Cristiani in Napoli nel I. Secolo non è cosa, che si possa sì facilmente ingollare. Qui sarebbe luogo di muover di nuovo quella controversia circa la Religion de' Napoletani ne' primi Secoli della Chiesa, ed investigare, perchè mai il celebre Simmaco, Pagano del IV. Secolo, chiamò Napoli *Religiosa;* ma tanto se n'è scritto dal Giannone, dal P. G. M. da S. Anna, dal Chioccarelli, dal Mazzocchi, dal Sabbatini, e da altri, che sarebbe una pazzia perderci un altro poco di tempo. Il Martorelli si burlò di tutti costoro, e credè d'aver disciolto il nodo; ma fu tanto vana la lusinga di lui, che anche il Signore Pecchenedda nell' eruditissimo Scritto a prò degli Eddomadarj tenne diversa oppinione, non ostante che in tutte l' altre sue cose avesse egli avuto il Martorelli per guida.

poi s'egli è vero, che gli Greci da' primi Asti han ricavato quanto si pretende, io non comprendo, perchè mai per lo fuoco di Sicilia negli Atti presenti abbia ad intendersi il nostro Vesuvio, come pretende il Mazzocchi, quandochè i Greci stessi attestano, che non solo del Vesuvio abbia il S. Martire ragionato: ma precisamente dell' Etna. Quasto il vedere il Mazzocchi nelle Not. 230. 233. or dubitare di quanto scrive, or sostenerlo per certo, quasichè avesse voluto con una artificiosa Retorica infrascar la cosa, e vender cose dubbie per certe, e mettersi poi sempre in sicuro, così mi sembrano tutte queste alienissime dal per altro schiettissimo spirito del Can. Mazzocchi.

XV. Dopo questa Eruttazione i Poeti Latini si scordarono dell' Etna, e drizzarono le loro penne al Vesuvio. I loro versi possono leggersi, comechè confusamente, presso il Giuliani, da cui gli ha copiati il Mecatti. Solo qui avverto, che il Padre di Stazio aveva in pensiere di stendere un Poema sulle tante sciagure cagionate dal Vesuvio:

„ Jamque & flere pio Vesuvina incendia
„ cantu
„ Mens erat, & gemitum patriis impen-
„ dere damnis.

S' ingegnarono di mettere anche un Gigante sotto al Vesuvio col nome d'Alcioneo. Io dico, che se Ovidio da Ischia trasportò Tifeo fino all' Etna, si poteva abbreviare il cammino, e situarlo sotto al Vesuvio. Chi sia stato il primo a rinchiudere il povero Alcioneo sotto il nostro monte io nol so. Presso il Sorrentino si ha, che Filostrato ne scrisse, che i Napoletani non solo Alcioneo credevano fosse il Vesuvio „ ma non pochi altri Gigantoni. Il

cer-

certo si è, che prima di Tito il Vesuvio era la delizia della Campagna, non già il Carcere d' Alcioneo, ed altri malfattori: quindi d'Alcioneo ne canta Claudiano, Sannazaro, ec. e non già qualche Poeta del secol d'oro.

XVI. Qual sarebbe pregio dell' Opera fare un epilogo di tutte l'altre Eruttazioni Vesuviane. Il C. Catanti presso il Macatti notava 44. Eruzioni or di ceneri, ed or di lave, or di pietre, e lapilli. Ma di lave spezialmente dimostrava, che 35. volte n' erano scorse dal monte. Il P. della Torre numerava 24. Incendj. Nel Disc. III. il Macatti ne porta 37. senza numerare quelle del 1751., del 1754., del 1756., e le due del 1758., e le tre del 1759. in tutto ne vuole 44., a' quali noi aggiugniamo quelle del 1760., del 1766., del 1767., e l' altre che riferisce il P. della Torre fino al 1770., e l' ultima degli 8. d' Agosto 1779. Io dissi, che questi cataloghi non si potranno mai aggiustare, se prima non si stabilisce la definizione dell' Eruttazione. Che se ogni fermata vuolsi stimare per tale, noi non finiremo giammai di numerarle: ma ciò sol venga chi stenderà una compiuta storia di queste eruttazioni.

CAPO V.

DE' SISTEMI DE' FILOSOFI INTORNO A' FENOMENI DEL VESUVIO.

I. SE finora dubbiosi siam passati da contrasto in contrasto, ora certamente saliremo nella Torre di Babele, e siccome camminavano i pastori di Noè tra mattoni, e bitumi imbrogliati, e confusi, così compassioneremo tanti Filosofi impegolati tra pomici, stummie, e bi-

e bitumi dell' imperscrutabil Vesuvio. Gli antichi Fisici tentarono la spiegazione de' Vesuviani Fenomeni: l' han tentata i più recenti, e tenteranla di bel nuovo i nostri Nipoti: ma i primi discordarono dai secondi, e costoro discorderanno dagli ultimi, e così passeremo da oppinione in oppinione, da rissa in rissa, e meneremo nostri giorni in un perpetuo litigio, misera occupazione di disperati. Tanto egli è vero, che Iddio constituì l' uomo buono e retto, ed or per lo peccato è divenuto maligno, e bistorto tanto, che tralle tante croci, ond' egli va carico, vuol finire di macerarsi in rintracciando gli arcani della natura, e di Dio: Imperlaqualcosa tralle discordanze de' Vulcanisti tratterem d' estrarne qualche cosa di verisimile, se mai si potrà, e disbrigheremci da tali ricercamenti, che ostài essendo fomi di dispareri, invece di ricrearci colla scoverta di qualche vero, c' inclinano piuttosto a frangere i legami di quel reciproco amore, che dovrebbe mai sempre ardere tra' Filosofi Cristiani.

II. Ecco in breve, quanto gli uomini hanno arzigogolato sulla cagione de' fuochi Vesuviani. Alcuni attribuirono il tutto al congresso, ed al vario aspetto degli Astri, o Pianete *nimirum cum exorbitans octavus circulus in Martis afflatum igneum incidit*, come riferiva il Recupito. Altri opinarono, che immensi fuochi, a guisa di torrenti ne gissero per le cave viscere della terra, e che buona porzione n' uscisse per la bocca de' Vulcani. Un Anonimo, che tacer volle il suo nome, il luogo, e per fine l' anno della stampa, il tutto attribuisce alla *materia elementare operante*, e ad una materia *operata*. Che sii benedetto. Altri ricorsero a' fuochi *potenziali*, per dir così, perchè già si sa, che giacciono dispersi, ed annidati

dati tragli pori di tutt'i corpi, ed in ispezialità ne' minerali, e che questi fuochi si sprigionino dalle loro nicchie e per l' elasticità dell' aria, che gli stacca dai loro nidiuzzi, e poi gli mantiene intorno al corpo ardente, e per vario altre cagioni. Dopo la benedetta esperienza del vecchio Lemery, che omai trovasi eziandio nella bocca de' ragazzi, un mondo di Fisici va dietro a questo sistema, e tanto più, ch' è stato dilucidato, e confermato dal P. della Torre. Altri, come il Signor Gaetano Amato, dicono, che non basta miga quanto hanno ripensato costoro, ma affinchè ben bene si spilluzzichino dalle viscere del monte le scintille, gl' ignicoli, i zolfi, ec. sieno necessarj gli aliti, o vaporacci di certi mestrui corrosivi, ed aperienti. Altri secondo la moda d' oggidì spiegano tutto per via dell' Elettricismo. Il sistema del Mecatri è un misterio. C. Severo, Lucrezio, Trogo, ed altri antichi pretesero, che i venti sotterranei infuriando tra sassi, e sassi, ne sprigionassero le scintille, ed altri altro.

III. Ed ecco omai acceso il Vesuvio. Ma restano altri dubbj da snodarsi I. Se la roba, che 'l Vesuvio ha vomitato per tanti secoli prima era nel monte, e se altro non sia, che il Cilindro pieno, il quale calzava mirabilmente al vuoto presente. II. Sino a dove abbia potuto il Vesuvio scagliare la sua roba coll' ajuto de' venti. III. Se 'l Vesuvio comunichi col mare. IV. Come si spieghino i tremuoti, i fragori, ed i bollimenti del monte, quando tempestosamente gorgogliano V. Se tralle robe accese del Vesuvio si formino de' veri Fulmini. VI. Donde dipenda la declinazione dell' Ago calamitato nel Vesuvio. VII. Quale sia la natura, e l' origine delle Mosete. VIII. Come si generino le lave di bitume, di ceneri ec. In-

torno a quest' ultimo Dubbio, egli a me pare, che gl' Inchieditori Fisici potrebbon acchetarsi a quanto ne scrissero il Borrelli, l' Ittigio, il Recupero Catanese, e meglio di tutti l' invidiabil Serao: ma pure vi saranno de' malcontenti, i quali divertirsi potranno a lor piacere, ch' io mi contenterò sbrigarmene con poche Proposizioni, *e tribus explicare chartis* vorrei il tutto, se si potesse.

Proposizione I. *Il sistema degli Astrologi è la cosa la più inetta del Mondo.* Leggansi alcuni Scrittori Vesuviani, di cui parleremo nell' ultimo capo, e si vedrà in quante scempiaggini, superstizioni, e stomachevoli fanfaluche sien caduti. Furon però in qualche maniera comportabili, poichè quest' Arte in quelli tempi ancora screditata non era. Conchiudiamo col tersissimo Recupito: *sinamus, quaeso, sidera scintillare innoxia, & incendiarium terris deprehensuri, caelum tanto crimine liberemus*. I Filosofi d' oggidì per grazia di Dio hanno saputo dividere gli uffici, hanno intimato un rigoroso *desistat* alle stelle, ai pianeti, e spezialmente alla vecchiarda Luna. E vogliono onninamente, che non s' intromettessero affatto più negli affari della terra, ed appena appena ci fanno entrare il Sole. Vi sono altri, che sotto la protezione d' A. Piccarnio, e di mezz' Antichità tacciano costoro d' ingratitudine in riguardo a cert' innocent' influssi celestiali: ma il decreto è formato, e piuttosto contentansi di popolare di mille colonie i corpi celesti, che farne cadere menomissima influenza. Però vi sarà forse luogo d' appellazione, se i Filosofi alla moda allargheranno un altro poco l' azione Elettrica dalla terra al cielo, e dal cielo alla terra. Intanto molti vi sono, che ai raggi solari attribuiscono l' accension de' Vulcani, ed

ec-

ecco la ragione, altri soggiugnono, per cui tra' due Vertici del Vesuvio, il meridionale è infuocato, e'l settentrionale se ne sta gelato, ed intirizzito. Ma costoro non avvertirono, che altri tanto bassi, e sotterra soppongono quest' incendj, che i raggi del sole non vi giugneranno per un' eternità.

Proposiz. II. *Il sistema di Lucrezio, Severo, Giustina, Bembo ec. che crederono i venti cagionatori di quest' incendj, ha fatto ridere più d' uno.* Leggasi il Signor Amato § 13. dove vuole, che questo sistema sia una pompa di belle voci, perchè i venti nel Recipiente del Vesuvio pochissima roba possono rodere da' sassi, onde poi potesse formarsene l' ammassamento, che alla fermentazion si ricerca. Io intanto direi all' Amato, che tanto può fermentare la picciola, quanto la moltissima roba. Del resto Lucrezio tutt' altro volle cantare, anzi nel lib. VI. forse credeva, che i venti n' avessero dalle interne selci, o per via d' attrizione, o per altro riscosse le fiammelle:

„ Hic ubi percaluit, calefacitque omnia circum
„ Saxa furens, qua contingit, terramque, & ab ollis
„ Excussit calidum flammis velocibus ignem.

E forse in quella maniera, con cui cantò nel lib. IV. che per la tritazione d' alberi, ed alberi, o rami e rami suole tal volta svegliarsene grande incendio:

„ Mutua dum inter se rami, stirpesque teruntur,
„ Et micas interdum flammai fervidus ardor.

Il certo si è, che non v' ha chi non s' abbia riso di Lucrezio: ma Lucrezio forse fu il primo a ridersi di costoro, quando parlando dell'

Etna si burlò di quelli, che stimassero gli effetti de' Vulcani originarsi da una sola cagione, potendone riconoscere ben mille:

„ Sunt aliquot quoque res, quarum unam
„ dicere caussam
„ Non satis est, verum plureis, unde una
„ tamen sit.
„ Corpus ut exanimum, si quod procul
„ ipse jacere
„ Conspicias hominis: fit, ut omneis di-
„ cere caussas
„ Conveniat leti, dicatur ut illius una;
„ Nam neque eum ferro, nec frigore vin-
„ cere possis
„ Interiisse: neque a morbo, neque forte
„ veneno
„ Verum esse ex genere hoc aliquid, quod
„ concio credat
„ Scimus: item in multis hoc rebus dice-
„ re habemus.

A questa riflessione dovrebbon badare i Vulcanisti tutti, e se vi badassero i Medici n' ammazzerebbono meno. Quando un effetto puot' esser figlio di mille cagioni, imprudentissimo è colui, che vuol riconoscerlo da questa, o da quella. A Lucrezio in riguardo agli effetti de' Vulcani non mancò questa prudenza, ed in ciò è da preferirsi a tutt' i recenti Vulcanisti. Tralle tante ignote cagioni però di questi fuochi egli par che n' avesse determinata, o congetturata l' attrizion de' sassi, com' anche Ovidio *Met. XV.* parlando del vento:

„ E se da questo quelle fiamme impetra,
„ Che nelle sue caverne ampie, e terrene
„ I venti fanno urtar pietra con pietra
„ C' hanno il seme del foco entro le ve-
„ ne ec.

Di questa concussione di pietre, e pietre parla

la L. Vives nelle note alla Città di Dio, Lib. XXI. cap. IV. e conchiude „ Flatu vero agi„ tato incendia existere vel hinc deprehendi „ potest, quod non omnibus ventis ardores il„ li proveniant, sed iis tantum spirantibus, qui „ subire per adversas speluncas possint, ut in „ Æthna, Euro, vel Affrico, fit ut Æthnæ „ Incendia non sint continua ec. “ Se poi la tritazion di sassi, e sassi possa far tanto, sel veggano i Fisici, poichè prima del Musschembroek già Seneca detto avea: *non omnis hoc tibi materia præstabit.*

Proposiz. III. *Il Sistema de' Fuochi centrali non si dovrebbe mai più esporre, o confutare.* Perchè non v' ha Fisica Instituzione, in cui non sia stato esposto, e confutato, e 'l voler ripetere sempre lo stesso, potrebb' esser di brutta occasione ad alcuni, che amano di fare i particolari, di promuoverlo nuovamente. Una volta non potevasi formare nemmeno l' idea del *Vacuo*. Poco dopo tutta l' Europa si vide piena di *Vacuo*: ma perchè questa dottrina troppo comune, anzi triviale divenne, ben tosto si tornò alla vecchiarda sentenza. Il P. della Torre s' ingegnò d' abolir questo sistema col mettere un mondo di paura in corpo a chi voleva difenderlo. Poveri noi! riclamava, se pur ci fossero questi fuochi attuali sotto di noi, noi certamente staremmo in un continuo ballo. Contuttocciò, ma io ben lo previdi, vi son molti, che credono, che il sincerissimo P. della Torre abbia voluto vendere spauracchi, e si son posti con un cuor di macigno a difendere i fuochi centrali. Già vi fu un Filosofo Poeta, che n' aprì la via, dicendo „ che sotto la „ base interna de' gioghi, i quali dall' Alpi si „ dilatano per tutta la longitudine d' Italia, „ s' estende un Antro profondo, la di cui am-

 „ pia,

„ pia, e vuota caverna comunichi sotto terra
„ col Vesuvio, e sotto il mare coll' Etna " ec.
Il Signor Corafà presso il Mecatti estende questa caverna per l' Europa, Affrica, Asia, ed America, riflettendo esser necessario questo fuoco perenne alla produzion de' Fossili, e de' Minerali. Il Signor Delaire replica lo stesso, ed aggiugne, che questa è la cagione, per cui tal volta impervérsando un tremuoto in un luogo, ne corrisponde un altro di lontano. Io avrei dati mille baci tanto al Signor Corafà, quanto al Signor Delaire, poichè hanno saputo distribuire ben bene le grazie, e farci intendere, che non solo noi poveri Napoletani stiamo col diagridio in corpo, ma anche i paesani di M. Fontanelle debbono stare con i calzoni alla mano, poichè anche sotto Parigi, e sotto le riviere della Senna vi sono Oceani d' immenso fuoco. Ipecacuana per tutti. Anzi se vogliamo pensarla schietta, schietta, dee riputarsi più sicura la bella Napoli, che ogn' altra Città del Mondo, perciocchè gl' infuocati torrenti gorgogliando per sotto l' Italia troveranno tra noi degl' infiniti sbocchi: ma se ritorneranno orgogliosi verso la punta dell' Europa, ne meneranno in aria la Francia, la Spagna, e 'l Portogallo. Anche gl' Inglesi stan provveduti del loro sale, perchè se l' Etna per più di 200. miglia sen viene a visitare il fratello, o figlio Vesuvio, o la sua Sposa Madamigella la Solfatara, anche l' Ecla dall' Islanda, e la Piazza del fuoco dalla Scozia potranno far qualche complimento all' Inghilterra.

Proposiz. IV. *Il sistema dell' Anonimo potrebbe essere la cosa la più graziosa del Mondo*. Eccone la ragione. Quando i Filosofi non posson sapere una cagione, e poi vogliono ostinatamente scrutinarla son degni di burla. Ma chi

sa, se noi non siamo nel caso in riguardo alle cagioni de' Fenomeni Vesuviani? Ma l'Anonimo, che faceva chiamarsi l'Estatico, forse scriveva con tutta la serietà del Mondo: quindi volle spiegare *ignotum per ignotius*, come diceva la *quondam* Scuola. Il Zaccaria tom. XIII. *Stor. Lett.* desiderava, che il P. della Torre, e l'Amato avessero avuto sotto gli occhi questo sistema „ perchè, o seguendolo, od impugnan„ dolo ci avrebbono forse spiegato più chiara„ mente che cosa sia la *materia operante*, *e la* „ *materia operata*, *e gli Aborti della natu*„ *ra* " : ma io son sicuro, che vi avrebbono perduto il tempo.

Proposiz. V. *Se vi sia comunicazione trall' Etna, Vesuvio, e Solfatara non costa dall' osservazioni*. Il Borrelli, il P. della Torre, l'Amato, ed altri dicono, che nò. Altri dicono che sì. Il Macrini diceva nè nò, nè sì. Ed io cosa ne dirò? Se per comunicazione s'intendesse, che tra questi luoghi sotterra vi scorrano anche coll' ajuto dell' acque zolfi, sali, bitumi, ed altre materie di tal fatta, che contiene il basso mondo, la cosa non sarebbe tanto inverisimile: ma se poi s'intenderanno fuochi *attuali*, la cosa non può passare. Niuno poi si prese l'assunto di minutamente registrare i segni di comunicazione tra questi luoghi nell' atto degl' incendj. Solamente leggesi presso il Giuliani, che il prudentissimo Vicerè nel 1631, mandò in Pozzuoli un diligentissimo Officiale Spagnuolo, il quale riferì, che tra i fracassi Vesuviani, in Pozzuoli non s'era udito nè tremuoto, nè rumore alcuno. Del resto conchiude l'Amato, che quantunque talora vi fossero segni di comunicazione, pur ciò potrebb' essere un accidente, o nascere dall' identità delle cagioni.

Proposiz. VI. *Il sistema del P. della Torre non è la cosa la più indubitata del mondo*. Infatti è stato confutato, e forse con soverchia arditezza dall'Amato, il quale non ha voluto a conto veruno accordare al P. della Torre, al P. Brescia, al Bottari, ed al Baglivi, che i nitri, i zolfi, ec. sieno così all'aperto, e quasi in piazza nelle grotti del monte, sicchè l'apparato degl'Incendj sia pronto, o almeno, che le particelle aver possano un facil moto, e mescolamento fra loro, o dalle piogge cadenti, o da' venti interiormente spiranti, o dall'elasticità dell'aria. Tutti questi Agenti son troppo deboli presso l'Amato, e che la mille volte decantata pasta accendibile del Lemery non faccia al caso, perchè quel *Monsieur* si preparò le materie, e disposele colle sue proprie mani, prese 50. lib. di limatura di ferro, ed altrettante di zolfo stritolato, sopra vi gittò dell'acqua, e veementemente agitolle per qualche tempo insieme rimescolandole, e poi chiusele a discreta altezza nella terra ec. ma nelle interne selci Vesuviane oltrecchè difficilmente vi si trovi quest'ugguaglianza, o discretezza, vi vorrebbono altri scarpelli per estrarne anche una briciola delle accendibili cose dalle loro ben chiuse casette. Or qui il P. della Torre potrebbe rispondere, che puot'essere, che ne' ripostigli del Vesuvio vi sieno all' aperto montagnette intere di questa roba, senza esservi necessità d'andarle ricercando colla lanterna, e strapparnele dalle selci con gli scarpelli. Dippiù, che i tre suddivisati Agenti pel decorso di secoli cagionarono la prima Irruzione, e poi coll'ajuto di qualche altro agente, essendosi di già vuotato, ed arroventato il monte, siensi più facilmente prodotte delle simili Irruzioni. Così la discorrerei ben io: ma non so, se sarei da tut-

ti

ti applaudito. Bisogna dirla però, che nessuno meglio del P. della Torre abbia saputo sì bellamente esporre le regole dell'Ebullizione, Putrefazione, Fermentazione, ed Effervescenza.

Proposiz. VII. *Il sistema dell'Amato è poco diverso da quello del P. della Torre, ed ha incontrata la stessa fortuna.* Vuole l'Amato, che la roba fermentabile del monte per ribollire, accendersi, e fermentare si debba rodere, e logorare la rupe interiore da qualche Agente, e le cellette, dove stanno rincantucciati gl' ignicoli, infrangersi con dente acuto, e stritolarsi. Or quest' Agente poi §. 52. vuol che sieno i vapori, che per l'interne pareti della montagna cavernosa n'ascendano dall'acque per indole ardenti, e mordaci. Ma qui si domanda all'Amato, e perchè mai quell'acque sono per indole ardenti? Forse quell'ardore, o calore si fosse intrinseca proprietà di quell'acque? Mainò. Resta dunque da spiegarsi, e perchè mai l'acque da se indifferenti divengano ardenti, e calorose, e ciò non si spiegherà giammai, se non si ricorrerà agli Agenti del P. della Torre, i quali sono i bisavoli di quelli dell'Amato.

Proposiz. VIII. *Il sistema di coloro, che spiegano tutto per via d'Elettricismo è la cosa la più facile del mondo.* Perciochè con quattro, o cinque esperienze tratte con tanta seccatura, circospezione, e patti dalla machinetta si può spiegare, suonando, e cantando quanto si volesse. Siamo obbligati al Franklin, al Nollet, ed al P. Beccaria, che in ogni parte del mondo ci fanno sentire la puzza dell'Elettricismo. Verrà tempo, in cui l'Elettricismo si nominerà con nausea, e si penserà a farlo marcire ne' corpi. Chi non istupirà in sentire, che per via d'Elettricismo s' abbiano a spiegare quasi tutt' i Fenomeni della Fisica? Chi se l'avrebbe mai

im-

immaginato, che un P. Bina avesse avuto a scrivere, che le *macchie del sole* sieno tante nuvole elettrizzate? Il Maupertuis aspettava gran cose dall'Elettricismo: ma io temo, che non si verifichi, che l'Elettricismo altro non sia, che un'esperienza più curiosa, che utile, come prevedeva il Dottor Lami. Il mondo ha cominciato a temer di qualche inganno, e già il Signor D. Mairan, il Signor. C. Noceti, e'l Signor Lunardi hanno discacciato l'elettricismo dalle Aurore Boreali. Il Lunardi specialmente, non ostante, che si servì molto dell'Elettricismo: contuttocciò l'abbandonò in riguardo a' venti procellosi, e tifoni, che da folgori, o da fulmini sono accompagnati qualche volta. S'allontana ancora dal Franklin, e dal P. Beccaria in riguardo alla *Coesione* de' corpi, ed alla *Universale gravità*, non essendogli bastato l'animo di ripeter tutto dal naturale Elettricismo. Io non so, se il regno della Neuttoniana Attrazione sia stato così ampio quanto quello dell'Elettricismo, se pur questo non sia figlio novello di quella invecchiata genitrice. Una volta mi venne in pensiere di compilare un'Istoria letteraria de' libri, che omai sono usciti sull'Elettricismo; ma poi mi si comunicò anche fuor del Conduttore una forte virtù *ripulsiva*, che me ne fece astenere, scorgendone infinito il catalogo. Del resto io avrei voluto, che il P. F. Lorenzo Altieri si fosse più chiaramente guidato, *tom.* III. *pag.* 314. dove asserisce, che un torrente elettrico cagioni i Fenomeni de' Vulcani, e de' Tremuoti, avrei voluto, ripeto io, ch'ei avesse argomentato non dagli effetti alla cagione, ma da questa a quelli: perciocchè, già si sà, che gli effetti de' Vulcani, e de' Tremuoti a mille cagioni si possono stiracchiare. Del resto ne' Vulcani ordinariamente v'è Ac-

qua,

qua, e Fuoco. Or io vorrei sapere, come in-tra l'acque, ed i fuochi si possa generare, e liquefare un torrent'elettrico. Io non so cosa mai significa un torrent' elettrico figlio dell' Acqua, e del Fuoco. So benissimo, che non pochi Filosofi elettricizanti, ed in ispezialità il *Desaguliers*, *tom. II. pag.* 336. vogliono, che radendo l'aria agitata la superfizie del mare, l'acqua in picciole particelle dividasi, si elettrizzi, e divenuta così leggiera sollevisi in alto. Or io vorre' sapere in primo luogo, se l'aria comunichi la virtù elettrica all'onde, oppure l'onde all'aria, e mi si spieghi, come mai poss'avvenire o l'uno, o l'altro. Il Signor C. M. de Paschali, che nel 1772 diede a luce una bellissima Dissertazione, a me sembra, che meglio di tutti abbia promosso il sistema *Frank-liniano*. Vuol egli, che non la semplice acqua marina per la sferzazione de' venti s'elettrizzi, ma buona parte di quel fluido elettrico, che intra quell' acque si contiene, alla superfizie del mare richiamato ne venga „ in quella guisa appunto, che la materia elettrica contenuta „ nell'interna tessitura d'un globo di vetro, „ oppur di zolfo, lanciasi tutta verso la super„ fizie d'esso, qualora venghi stropicciato „. Contuttociò avrei desiderato io, che il Chiariss. de Paschali dilucidato n'avesse, perchè mai quella materia elettrica marina, fregata che sarà, comunica sua virtude ai semplici sottilissimi vaporetti, che per l'aria ne svolazzano, e non a tutta l'acqua del mare, e così immantinente disperdersi. Io ben so, ch'egli nel §. LXXV. con pace d'uomini ragguardevoli pretende, che nè l'Acqua, nè il Fuoco distruggano l'Elettricismo, e che anzi l'assorbiscano con una somma prontezza: dunque perchè mai l'immense onde del mare non assorbiscano quell' aura elet-

elettrica, che sulla superfizie di lui s' accende per la fregagione de' sali, e di quell' altre sostanze elettriche, di cui vogliensi 'mpregnate l' acque salsissime? Facciomi a stropicciare il globo in un tempo assai umido, e non ravviso neppure il menomo segno d' elettricità nel conduttore, e perchè? e perchè, risponde il De Paschali „, mi fo subito a credere, ch' esso sia „ stato assorbito in un batter d' occhi da que' „ vapori, de' quali abbonda l' aria ne' tempi „ suddivisati „. Se dunque invisibili vaporetti acquei intra l' aria dispersi han virtù tanta d' assorbire quell' amata elettrica roba, perchè mai non potrà poi assorbiesela il Padre Oceano, che con l' umide sue ramose braccia tiene, per dir così, come intrinsicata quella sostanza elettrica da lui quasi che inseparabile? Per la qual cosa il Signor De Paschali con quell' esperienze, che adduce §. LXXVI. della candela ec., e delle corde bagnate §. LXXXII, pruoverà facilmente; che tanto il fuoco, e la fiamma, quanto l' acqua sien conduttori dell' elettricismo, ma non già, che nol diminuiscano, o distruggano, quando s' aggirano al corpo elettrico intorno. Nè mi si dica, che l' odore elettrico si fa maggiormente sentire nel tempo umido, poichè io sempre risponderò, che quell' odore violentissimo, che rassomigliasi al sulfureo, o ad altro, non proviene dalla maggiore virtù elettrica, che se ne svegliasse in tempo aquoso: ma perchè si potrebbe dire, che nell' aria umida gli eccitati oduriferi effluvj vieppiù s' allarghino, e si distendano, comechè sieno in menomissima quantità.

Io ben so, che il P. Bina, il Signor Stukeley, Flamsedet, ed altri ben molti han preteso di spiegare i tremuoti tutti per via d' Elettricismo: ma nostoro in vece d' esporne chiara

la teorla, trattenuti si sono od in confutar le sentenze antiche, od in accozzare le circostanze antecedenti, e conseguenti coll'Elettricismo. Solo il P. Bina fecesi dal muro de' denti scappare una picciola Ipotesi: ma il mondo ben sa quanto a lui valorosamente n' oppose il Zaccaria, *Stor. Lett. tom. V.* 505. Intanto mi maraviglio di certi arcifanfani, che dopo, che ci seccano colla loro Elettricità, e si ridono di tutto il mondo, non ben distinguono poi, quali sieno i corpi elettrici per natura, e quali per comunicazione. In somma, conchiudeva prima del tempo il detto Storico, „ questa machina „ elettrica è una cosa così galante, che elettricizerà le comete, i baleni, i tuoni, la luce „ zodiacale, l'Autore Boreali, la Via lattea ec, ma egli stesso fu inondato poi da' libri elettrici, in cui sostengonsi le profetizzate sentenze, ed egli stesso fu costretto con una pazienza da Romito a darne de' lunghi estratti. Quanto siamo meschini! ed il più bello si è, che sempre ci crediamo d'essere una gran cosa!

„ Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
„ Stultus ego huic nostræ similem . . .

Nessuno ha potuto darsi il vanto d' aver coll' imaginazione almeno formato un meccanismo nel Vesuvio analogo allo stromento elettrico, non ostante, che fosse stata la cosa la più facile del mondo, nè ci hanno ancora almen dichiarato, perchè i Vulcani quasi in ogni stagione facciano lo stesso, o perchè non debbano farlo sempre, ec.

Proposiz. IX. *Il Sistema dello Ab. Mecatti è la cosa la più compatibile del Mondo*. Il Mecatti, com' egli stesso ci fa sapere, prima avea un' onoratissima intenzione, cioè di non volersi 'mbrogliare nelle cose Filosofiche del monte;

ma

ma poi ne fu tirato a farlo, non si sa come, e gli avvenne quanto giudiziosamente preveduto n' avea. Bisogna dire, che i Fenomeni Vesuviani a niuno han fatta sorpresa tanta, quanto al Mecatti: quindi ammirando egli più da vicino la cosa, e da capo a piè, non come gli altri, che non partonsi dal tavolino, fu necessitato a profferir parole, che vieppiù n'imbrogliano il mistero. Pag. CCXVI., dice, che i fuochi Vesuviani son diversissimi dagli elementari, e che sono d'un'altra fatta. Pag. CXX. n'avverte il mondo tutto, che „ questo è un „ difficile argomento, su cui non potendosi „ prendere alcun Fisico, e sicuro sistema, „ di quì è, che quanti scriveranno sul mede„ simo sarà diverso il loro opinare . . . . non „ si può parlare di questo monte nella manie„ ra, che si parla dell'altre cose, e tutte l'Al„ gebre del mondo non son bastanti a persua„ dere, ec. „ O quanto avrebbe cantato bene il Mecatti, se mantenuto si fosse su questo tuono: ma poi si volle impegnare per l'acqua marina, ed a viva forza volle farla entrare nel Vesuvio, v' introdusse anche de' venti, che secondo lui fanno l' uffizio di tanti mantici nel monte, ed ecco che fini d' intralciarsi. Pag. XCIX. parlando egli di certi spiragli, che sono nel vallone di G. Caldariello, e d' altri, ch' egli col Signor Geri rintracciò intorno alla montagna, sotto de' quali sentesi un rumore interno, riflette, che „ se veramente quello „ fosse vento, che andasse a soffiar nella mon„ tagna, ed accendere quelle materie, onde „ pigliasse maggior fuoco, che non sarebbe „ mica male a rompere in questo vallone il „ terreno, e fare uno sfiatatojo, affinchè non „ andasse il vento a fomentare quegl' incendj, „ e a tenergli sempre vivi. Forse, che po-

„ treb-

„ trebb' essere , che si smortissero , o almeno „ comparissero molto minori „. Io non avrei difficultà di concedere al Mecatti quant' egli ne pretendeva ; ma come faremo , quando un mondo di Fisici gli risponderà , che lo sfiatatojo n' avrebbe moltiplicati gl' incendj , e che sarebbe meglio serrarlo ben bene con un qualche turacciuolo ? Io ancora forse gli avrei suggerito , che l' ostinatissimo monte n' avrebbe proseguito a far l'uffizio antico senza dimostrar indizio d' ubbidienza a quello sfiatatojo .

IV. Ma passiamo all' altre questioni . Il P. della Torre s' industriò di toglier maraviglie tante dagli occhi nostri , dicendo , che la roba tutta dal Vesuvio vomitata , essa sia proporzionatissima al cilindro , c' ora n' è vuoto nella montagna . L'Amato però ne prese tanto scandalo , che par ne stampò appostatamente quel suo libretto contro il P. della Torre , e ognuno ne resta forte ammirato , come il Zaccaria nella sua Storia parla di questi due Scrittori , come se convenissero insieme , quandochè l' uno è contrario all' altro , come la notte al giorno . Il Mecatti innalzò un pò più in là degli altri il libretto dell' Amato ; ma il P. della Torre non ne soffrì ombra di gelosia , sapendo arcibenissimo , che l' acqua marina dall' Amato nel Vesuvio introdotta fu la cagione di tanti encomj .

Proposiz. I. *Il sistema del P. della Torre in quanto alla roba dal Vesuvio vomitata sarebbe stato verisimile , s' egli fosse stato più liberale in allargare un pò più il cilindro , ed in distenderlo un pò più all' imo , e forarlo con alquante caverne .* Perciocchè così n' avrebbe contentati tutti , e l'Amato , e 'l Mecatti non avrebbon sofferto tant' incomodo di numerar certa robe , che forse scappò da' calcoli del P. della Torre .

Il Mecatti gli rinfaccia insino le pietre, di cui si lastrica Napoli, oltre alle ceneri, ed altra roba, che il monte ha sparpagliata in verso Borea, ed Oriente. L'Amato gli rimprovera il fumo, la di cui materia vuole che sia non si sa quanto maggiore di tutto il resto, c' abbia vomitato il monte. Povero P. della Torre, e quanta roba! Nemmeno è vero, egli poi, che la materia bituminosa sia più rarefatta al presente, che non lo era nel monte, perchè dopo l'Amato il Mecatti vuole, che i bitumi tutto al contrario sien più densi al presente almeno cinque volte di tutt' i sassi naturali. Lo diceva ben io, che il benedetto cilindro doveva un pò più ingrossarsi, o distendersi. Ma come faremo, chè tutto ciò nemmeno basterebbe ad altri? Si potrebbe ricorrere alle cavernette laterali: ma nemmeno basteranno, perchè vogliono alcuni, che dalla roba uscita del monte se ne potrebbon formare cento Vesuvj. E dunque, o l' avrà creata dal niente il Signore, o pare a me, che dal monte sarà uscita.

Proposiz. II. *Il sistema dell'Amato circa la tanta roba vomitata dal Vesuvio non discioglie affatto la comune difficoltà*. L'Amato dopo averci fatto conoscere, che la roba vomitata almeno è un migliajo di volte più di quella, che credeva il P. della Torre, riflette, che gli stessi antichi per dinotarne l'immensa quantità ricorrevano alle iperboli. Intanto donde egli caccia poi una materia cotanta? Forse da più grossi cilindri vuotati, ed altre cavernositadi? Mainò. Anzi con poche parolette la finisce soggiugnendo nell'ultima carta del suo libretto, che questa roba bituminosa si generà coll'acqua del Vesuvio, come una vetrificazione, la maggior parte della *quale è acqua*! La volete più gra-

graziosa di questa*) Parturiunt montes, cet. Ma quì si domanda all'Amato. Questa generazione si fa dalla roba esistente nel Vesuvio, oppure da quella, che forse dal niente ne creasse Dimeneddio? L'Amato non ci risponde affatto affatto. Che se volesse ricorrere agl' ingredienti, che nel Vesuvio vi porteranno le ale de' venti, o le piogge, se gli dirà, che il P. della Torre di già gli avea rinchiusi molti anni prima nel suo celeberrimo computo. Il Paragallo cap. XIII. tocca questo stesso argomento, e ricorre all'aria, che non si sa quanta roba porta nel Vesuvio: ma poi vuol provarlo con i suoi Leggisti, e costoro certamente non potranno tanto in Fisica, quanto ne' Tribunali.

Proposiz. III. *Chi quadrar volesse, o ridurre v. g. a centi piedi Parigini quadrati, la roba, che da tanti secoli ha vomitata il Vesuvio, pretenderebbe l' impossibile*. In primo luogo non si sa, se il Vesuvio con tutta la catena de' suoi monti vi sieno maisempre stati nel mondo. Secondamente, non si sa, comechè vi fossero maisempre stati, di quanta mole si erano negli antichissimi tempi. Terzo, quantunque si sapesse, che fossero stati un pò più, o meno dello stato presente, non possono determinarsi quali robe, che scavansi nel suolo, sieno Vesuviane, e quali nò. Vi son Fisici solenni, i quali pretendono, che i lapilli bianchi, di cui n'è piena la campagna, e spezialmente la falda Occidentale di Montevergine, altro non sieno, che antichi getti del Vesuvio, e che si veggano così imbiancati per cagion dell' acque, del sole, ec. Altri, comechè stimati Spiriti triviali, e roba del Volgo ignaro, ostinatamente gridano, che que' lapilli sieno la cosa la più antica della terra, ed in fatti ne dimostrano gli

strati naturali ed a quattro, e cinque ordini, tra' quali anche i ragazzi vi scorgono i letti della *pozzolana*. Tutte queste brighe dovrebbon prima di tutti rappatumarsi, e poi procedere al computo. Il Serao, che calcolar volle la materia uscita in lava nel 1737. finalmente cosa più credibile, poichè non comprese nè quel che uscì in forma di ceneri, o di fumo, o di pietre, nè tutto quel moltissimo, che sgorgò a foggia di fiume dall' antica bocca superiore; ma se il tutto avesse calcolar voluto, n'avrebbe preso de' più grandi svarioni, poichè egli è impossibile ridurre a calcolo certo l' incerto. Adduciamne un esempio. Nell' Irruzione degli VIII. Agosto dell' anno scorso il Vesuvio tramandò un Nuvolone verso Est Nord, di cui non si è potuta determinare la longitudine, e la latitudine, poichè in alcune parti più, ed in altre meno s' allargava, o dilungava interrottamente. La roba piovutane è varia di peso, e di quantità in mille piani, ed in mille monti. Or come diacine potrà verace conto tenersene? Vi sarà un qualche innamoracchiato di queste calcularìe, che a modo suo tireranne un minuto registro: ma chi starà sulla faccia del luogo se ne farà una risata. Or se la roba di una sola mediocrissima Irruzione include delle tante difficoltà, che diremo noi di chi calcolar volesse la roba tutta, che da tanti secoli il Vesuvio avrà per l' Europa gittata? E poi, con buona licenza di chi la sa meglio di me, quale utilità si ricava da questi calcoli? Forse il voler dimostrare valenterìa nelle scienze de' numeri? Ma io non ho creduto mai, che ciò consistesse in fare un calcolo di tal fatta.

V. Per confermare quanto si è detto, passiamo al Dubbio secondo, e veggiamo sino a dove

ve abbia potuto il Vesuvio scagliar la sua cenere, anchè sull' ale de' venti. Il P. della Torre pretende, che non sia miga verisimile, che il Vesuvio abbia potuto vibrar le ceneri fino a Costantinopoli. Io dimando licenza ad un tanto Filosofo, e mi servo dell' onorata libertà di profferirne ancora il mio debil parere...

Proposiz. I. *Il dire, che la cenere Vesuviana in alcune violentissime Irruzioni sia giunta in Costantinopoli, non è una cosa contraria alla Fisica, anzi è un fatto, che il volerlo negare egli è una temerità.* Il P. della Torre stimò questo difficile a concepirsi, asserendo di più, che il fumo del Vesuvio *ancora ne' massimi incendj poco più lontano dal Golfo di Napoli ne vada*. Or la cenere è più grave del fumo. Come dunque potè vibrarsi fino a Costantinopoli, all'Affrica, od alla Siria? Rispondo, ch' egli non è miga vero, che il fumo ne' massimi incendj appena ne passa il Golfo Napoletano. Si ricordi il P. della Torre del fumo, che inseguiva Plinio colla Madre, o per far motto di cosa a noi vicinissima, si ricordi del fumo, che il monte cacciò negli VIII. d'Agosto dell' anno scorso, che andava denso, ed a globi nella mattina della Domenica per sopra' la cima di Montevergine vers' Oriente, e cambierà oppinione. Si ricordi, che il monte nelle massime Irruzioni è solito forse per gli venti Meridionali, ed Occidentali drizzar la roba projetta, e 'l fumo verso Borea, ed Oriente, e poi ne misuri il fumo sin dove s'estenda. Non pensi più al Golfo di Napoli, e si ricordi, che appena nell' Incendio di Tito i venti ne portarono la cenere verso Roma. Prosiegue il P. della Torre „ non è ancora sicuro, se i vapori, e l'esalazioni, che continovamente escono dalla „ terra, e sono della cenere più leggiere;

 „ s'esten-

„ s' estendano per qualunque forza di vento
„ più di 30. miglia in giro dal termine donde
„ sono uscite: anzi, se noi consideriamo in
„ ogni paese, ed in una stessa Città vi son
„ tant'arie diverse, che si respirano, quanti
„ sono i terreni, o i quartieri, resteremo con-
„ vinti, che non che la cenere, ma che nè
„ anche le continove esalazioni, e vapori della
„ terra possono andare molto lontani, che non
„ s' uniscano, e ricadino di nuovo, o per la
„ rispinta elastica dell' aria lontana si disperda-
„ no, e retrocedano „. Ma con tutto il do-
vuto rispetto risponder si potrebbe, che omai
di già ne costa, che i venti da rimotissime
parti del mondo ne portino le nubi, o le par-
ticole nitrose, od i caldi ignicoli, e non po-
tranno poi seco portare altresì un sottil fumo,
una sottilissima cenere? Qui si potrebbe ag-
giugnere, che il fumo, e le ceneri, oltre l'ale
de' venti, e la spinta grande del monte, si ac-
quistano speziale leggierezza investiti dall'Elet-
tricità: ma il P. della Torre non ha che fare
co' Filosofi alla moda. Intanto poi l'esalazioni
ec. più nel proprio paese si sentono, che in
altri vieppiù lontani, in quanto che nel pro-
prio termine sono in più abbondanza, ma nel
termine, dove poi ne saranno da' venti traspor-
tate sono in pochissima quantità relativa, non
già, che i venti non possano trasportarle più
in là delle trenta miglia. Ripiglia il P. della
Torre „ Erano molto facili a que' tempi di
„ dar retta ad alcune opinioni, e voci del Vol-
„ go „. Or qui mi compatisca il P. della
Torre. Non è stato il povero Volgo, c'abbia
voluta la cenere in luoghi così distanti, ma
l' hanno attestato, come vedremo, i più sinceri
Storici del mondo. Nell'Irruzione sotto Tito
abbiamo da Dione, o piuttosto da Sifilino suo
Com-

Compendiatore, che questa cenere arrivò all' Affrica, alla Siria, ed all'Egitto: ma io non mi ricordo, che qualche Scrittore di quelli tempi gli abbia omai contraddetto, anzi trovo cantata, e ricantata la stessa cosa da chi forse vi fu coetaneo. Silio Italico, lib. VII. 597.

„ Sic ubi vi cæca tandem devictus ad astra
„ Evomuit pastos per secula Vesbius ignes,
„ Et pelago, & terris fusa est Vulcania
„ pestis.
„ Videre Eoi monstrum admirabile Seres,
„ Lanigeros cinere Ausonio canescere lu-
„ cos.

Io ben so, che al Cellario sembrò questa una iperbole ben grande: ma io crederò più a Silio, che fu in quel tempo, che a lui. Non importa, che Silio sia Poeta, perchè quando si tratta d' un infellonito Vulcano dice più la verità un Poeta, che un Istorico. Ctesia presso Fozio Cod. 72. dice che l' Etna gittò fino all' India le sue ceneri, e'l Cellario l' ha per uomo di sospettissima fede: ma io direi, che se Ctesia ha detta qualche verità, certamente questa è dessa, poichè si sa, che l' Etna può altre cose del Vesuvio. V. Flacco cantò forse meglio di tutti:

„ Sic ubi prærupti tonuit cum forte Ve-
„ sevi
„ Hesperiæ lethalis apex, vix dum ignea
„ montem
„ Torsit hiems, jamque Æoas cinis induit
„ urbes.

Ma quali sieno le Città *Eoe*, se quelle della nostra Campagna, o quelle della Colchide, sel vegga chi ha bel tempo. Certi Lessicografi n' intendono or l' une, or l' altre per contentare tutti. Fra tanti altri Storici, che confermano l'attestato di Dione, si legga Zonara tom. 1. lib. 2. cap. 578.

Ma che dirà il P. della Torre della cenere molta, che ingombrò il cielo di Costantinopoli nell'Incendio del 472., e non già nel 471., come scriveva il Baronio, essendo CC. Marciano, e Festo nel XVI. di Lione, e I. di Olibrio Imperadore, e non già sotto Teoderico, come voleva G. Paragallo. Negherà forse un fatto così celebre nelle Storie? Io per me nol crederò giammai. Marcellino nel Cronic. narra, che la minuta cenere ne coprì *omnem Europæ faciem*, e che *hujus memorandi cineris memoriam annue celebrant VIII. Idus Novembr. Constantinopolitani*. Procopio racconta lo stesso. Di questo portentosissimo avvenimento, poichè le ceneri all'ore 18. n' ingombrarono il cielo di Costantinopoli, nel Menologio de' Greci menzione se ne fa solenne, come altresì in quel di S. Basilio. Io so, che l'ardimentoso Bodino, *Meth. A. Hist.* cap. 4. si burla qui di Procopio, rimproverandogli la greca fede: ma il P. della Torre ben sapeva quanto a codesto Censore bravamente s'oppose il Baronio, ed il volerlo qui replicare sarebbe lo stesso, che snervare la di lui gravissima dicitura. Basterammi qui accennare, che in un' antichissima Omelia, che fu recitata nella festa di S. Gennaro, prima dell' VIII. secolo, e che il Baronio degnamente a' 19. di Settembre chiamala *pervetustam*, e che M. S. serbasi presso i PP. Teatini de' SS. Apostoli, e che fu stampata dal Caracciolì, si legge, che il Vesuvio minacciava ruina a tutta Europa. Allora fu, che il popolo Napoletano non ricorse al suo Vescovo Felice, ma bensì a Sotero suo successore, e questi ordinò alla Chiesa di S. Gennaro procession divotissima, dove a forza di lagrimose preghiere nella Domenica de' V. Novembre il S. Protettore con un valorosissimo

ven-

oscurato abbagliò quelle ceneri. Quindi conchiude il Baronio nelle N. al Martirologio, che per questo portentoso prodigio pubblicato per tutto il mondo n'avvenne, che anche i Greci con solenne replicato culto celebrassero la memoria di S. Gennaro. In quest' Omelia leggesi una descrizion minuta de' pianti, grida, e confusione della gente di Napoli somigliantissima a quella, che ne stese Plinio della gente di Miseno, locchè dimostra, che quest' incendio forse fu uguale al primo. Finiamla col Mascolo: *Quo in genere desinant quidam temere falsitatis arguere nobiles historicos Scriptores, qui narrant Vesuvii cinerem aliquando Bizantium usque delatum.*

Che dirà il P. della Torre di A. Cassiodoro, il quale non come un privato ad un Amico, ma in nome di Teodorico al Prefetto Fausto un Dispaccio pubblico ne stese, da conservarsi negli Archivj, poichè vi si conteneva il rilascio delle Fiscalie fatto a' popoli della Campagna nell' Incendio del 512.? Forse in quella pubblica Scrittura Cassiodoro parlava secondo i pregiudizj del Volgo? Mainò. Eppure con uno stil da coturno non si sa dove trasporta le ceneri Vesuviane, oltre i mari ec., e ne chiama in testimonio il mondo tutto. Dirà forse il P. della Torre, che un sì lungo trasporto non corrisponde miga alla forza delle naturali cagioni? Ma egli non ne ha finora prodotto un paragone, e poi quando noi il tutto chiaramente spiattellar pretendiamo, certamente resterem confusi, ed intrigati. Il Baronio, che ha tutta la ragione, prudentemente ce n' avvertì „ Admiretur magis ista, quæ respuit, „ caussasque naturales (si valeat) inquirat: & „ si non invenerit, vehementer obstupescat „ potius, quam illas ignorans carpat Histori-

 „ cos:

„ cos: nec neget Historiam tribus gravissimis
„ Auctoribus Græcis, atque Latinis satis su-
„ perque testatam, probatam, consignatamque
„ cultu Religionis annis singulis celebri me-
„ moria repeti solito „. I Letterati del seco-
lo moderno non parlan d'altro, che di Critica, non danno altre regole, che di Critica, ed eglino sono i primi poi a calpestarle.

Nell' incendio del 1631., oltrecchè la cenere arrivò in Dalmazia, ove per lo peso ne ruinò la Città di *Cattaro*, come in appresso vedremo, narra il Giuliani, che in Ragusa, e Belgrado vi furon tenebre, e ceneri, e che da autentiche scritture egli seppe, che queste ceneri non solo giunsero per tutto l' Arcipelago, ma spezialmente in Costantinopoli. Si dirà, che il Giuliani o fu un impostore, o che si fece inzampognare. Ed ecco le belle leggi della Critica moderna. Il P. della Torre nella Relazione dell' Incendio degli VIII. d' Agosto dell' anno scorso, par che abbia ritrattato l'antica oppinione, avendo riconosciute omai le ceneri gittate 60. miglia lontane dal monte, e forse più. Un certo Prelato eziandio gli fece sapere, che le ceneri dell' Etna spessissimo ne piovono in Malta.

VI. Omai sarebbe tempo di passare al terzo Dubbio. Si domanda, se il Vesuvio comunichi col mare. I motivi di tal dubbio sono, che in tempo d' alcuni Incendj torrenti d' un' acqua immensi furon veduti calare dal Vesuvio. Il Macrini, e dopo di lui il Serao, scrissero, che questo Fenomeno non s' era narrato ancora dell' Etna, o d' altri Vulcani: ma io negli Atti sincerissimi, di S. Filippo d' Eraclea §. V. leggo così: *In Sicilia quoque aquarum copia divini Crateris alveo clausa dissiluit*, in cui il Santo parla d' un' Irruzion dell' Etna, da lui det-

detto divino, come spiegheremo nel Cap. VII. E chi sa, se Lucrezio non volle dir lo stesso, lib. VI.

„ Ex hoc usque mari speluncae montis ad
„ altas
„ Perveniunt subter fauceis, hac ire fatendum
„ dum 'st,
„ Et penetrare mare, & penitus se cogere
„ re aperto,
„ Atque efflare foras, ideoque extollere
„ flammas,
„ Saxaque subjectare, & arenae tollere
„ nimbos.

La lezione del terzo verso è roba mia; ma sembrerà più verisimile di quelle degli altri. E tu chi se', che vai medicando i testi, mi si dirà da taluni. Rispondo, ch'io in quest'affare ho gli stessissimi privilegj degli altri, e che se gli altri fanno i profeti mille volte l'ora; poss' anch' io farlo tra mille ora una volta. Egli poi è noto a tutti, che nel 1755. dall'Etna ne discesero di quest' acque; come altresì da' Vulcani di Catopaxi nel 1742. e di Lancerotta, e nel fine di questa controversia vedremo, che ciò può succedere spessissimo in ogni Vulcano eruttante. Intanto sorprendente cosa ella è il leggere tanti fiumi d'acqua, che calarono dal Vesuvio nell' Incendio del 1631. Narra il Macrini cap. X., che alcuni Vecchioni ancor viventi a suo tempo, e ch' erano stati testimonj oculati di quella strage, stimavano, che quell' acque fosser per vie sotterranee provenute dal mare, e vomitate, come per un sifone dal Vesuvio. Soggiunse, che Tommaso Cornelio, e 'l Borrelli opinarono, che quelle fossero acque d' ignoti fiumi, che forse rigurgitavano ne' bassi seni del monte. Altri pensarono, che fosser l'acque del nascosto

Dra-

Dragone. Egli poi il Macrini sostenne, che quelle furon acque piovane, che non si poterono sorbir dalla corteccia del monte omai smaltata da cenere oliosissima, e che rigettava l'acqua cadente. Altri più recenti, come l'Inglese Ray, F. Geri, G. Murena, e 'l Mecatti impegnatissimo per quest'oppinione, stabilirono, che tral Vesuvio, e 'l mare vi tramezzasse chiara comunicazione, e dippiù, che il monte ne ricevesse dal mare non solo le acque, ma anche i venti. Il Mecatti scrisse ad un Amico di Firenze, che l'acque marine calano nella voragine Vesuviana ora a stille, ora ad onde, ora a fiumi. Un Pittore non potrebbe meglio farsi un quadro a genio suo, come noi a genio nostro ci fabbrichiamo i sistemi. L'Amato diceva, che rarefacendosi il cilindro aereo della voragine Vesuviana, l'acqua marina sia obbligata ad ascendere, e scappar fuori dalla bocca del monte. Il fondo dunque del Vesuvio secondo lui o è mare, o è accanto al mare. Il P. Tooyli con una libertà vieppiù mirabile *tom. 1, pag. 1. XXX.* asserisce, che il Vesuvio sia a guisa di una Lucerna, e che 'l mar sottoposto sia l'olio di lei, *non dubitandosi punto, che questi torrenti d'acqua bollente sua origine non traggano dal mare*; e 'l Parrini *num.* 26. stimava cosa indegna dubitar d'una tanta cosa. Il Recupito *pag.* 39. predicava, che il mare per l'orror del Vacuo dovè subentrare nel monte, *ne in penitissimis Vesuvii recessibus quidpiam interciperet inanis*. L'Ab. Nollet stimò verisimile questa comunicazione, e 'l P. della Torre nella Fisica Italiana la dichiarò per possibile; ma poi se ne dimostrò alienissimo, aggiugnendo, che se mai vi fosse, l'onde del mare potrebbono impedirne l'incendio. Il Signor Serao non discende al

par-

particolare : ma a quel che scrive delle acque del 1631. par che si uniforma al parer del P. della Torre. M. Freron nel Giornale del mese di Genn. 1756. oppose al P. della Torre, che l'apertura si fa nel mare, e poi si chiude, come ne' tremuoti s'aprono le mura, e poi si chiudono: ma il P. della Torre, rispose, che qui non si tratta di pietra viva, ma di strati, che non potendosi chiuder ben bene, ne seguirebbe perpetua la comunicazione, e lo smorzamento dell' incendio. Vedete che bella varietà d'oppinioni! Io però non mi maraviglio di tanti dispareri, sapendo benissimo, che son piccioli effetti della nostra ignoranza, mi maraviglio bensì di certi Savj sollenni, che vogliono smaltire per certa la loro oppinione, non ostante che sanno; che altri vi gridino contro per un' intera eternità. Io non so a quale sistema appigliarmi, ma conosco, che potrei sostenergli ben tutti, quando il volessi, e trovar per tutti delle ragioncelle: contuttocciò per appagar ch' il desidera, sceglierò quel sistema, che mi sembrerà più verisimile, protestandomi sollennemente, ch' io non ho impegno di promuoverlo, o difenderlo, premendomi questo mio parere quanto lo stesso niente.

Proposiz. I. *Se la Voragine del Vesuvio sia, o nò più bassa del suolo del mare, egli è una cosa solamente nota a Domineddio.* Perciocchè noi non abbiamo ragioni sufficienti a dimostrare o l'uno, o l'altro. Il Mactini nel cap. IX. si sforzò quanto potè di decider la cosa dopo la scorta del Borrelli: ma poi con una gravità degna d'un sincero Filosofo, conoscendo l'imbroglio la terminò così: *quarum rerum veritatem nemo nisi suorum operum conscius, & artifex Deus aperire nobis potuit. Ceterum liberum*

erit

erit unicuique de his quaecumque libuerit opinari. Vale a dire, servirà questa controversia, come altre ben cento di tal fatta, a perdere il tempo. Il Sorrentino pag. 9. riferisce, che prima dell'Irruzione del 1631. la voragine del Vesuvio, che per verità l'era vestita d'alberi selvaggi, di querce, d'erbette, e fino di fragole, si profondava più di mille passi. Rispondo, che il Sorrentino non fu coetaneo all'affare. All'incontro il Carafa cap. II. narra, che quando nel 1619. calò nella voragine un tal Salisbeni ne misurò la calata di 333. passi Napoletani in circa. Il Sorrentino dice, che la coppa della voragine nella cima l'era di cinque miglia: ma il Salisbeni dice di 800. passi in circa. Chi si fida d'accordare questi Scrittori, che 'l faccia, che a me poco importa. Il Braccini racconta che nello stess' anno 1619. ebbe l'ardire di scendervi un medico di cognome Miglionico con un Monaco Camaldolese, e per calarvi s'attaccarono agli alberi, ed agli sterpi, e che giudicarono d'essere arrivati fino alla linea del piano del mare. Il Parrini, e 'l Baglivi, e 'l Troyli confermano lo stesso: ma nè il Braccini, nè costoro ne furono testimonj oculari. Quel Medico poi, e quel Monaco all' in grosso giudicarono così, ed io all'in grosso giudico, che potevano ingannarsi, tanto più che non vi portarono strumenti da misurare, fuorchè un fucile. Mi si dirà, che il fuoco alle volte è sbucciato dal letto del mare, ed ha prodotte dell'Isole: ma ciò non pruova affatto, che gli altri Vulcani debbano estendersi fino alla linea del mare, o forse più sotto. Il Paragallo cap. XIV. è con me: ma io non mi fido d'approvar tutte le sue ragioni. Si legga il Buffon, T. I. p. 161. e seg.

Propos. II. *Nessuno degli Scrittori Vesuviani ha*

ha mai veduto uscire acqua da qualche apertura, o voragine del Vesuvio. Percioché per quanti io n' abbia letti nessuno l'attesta, e solamente ci narrano, che nell'incendio del 1631. ne calarono acque dal monte: ma donde poi queste ne derivassero l'andarono semplicemente colle congetture investigando.

Proposiz. III. *Quantunque si fosser vedute acque uscir da qualche bocca, o voragine Vesuviana, pur non si sarebbe potuto indubitabilmente determinare, che quelle venisser dal mare.* Perciocchè ne' varj seni del monte vi possono esser de' gorghi, che di già forse producono tutt' i stillicidj, e fiumicelli, che veggonsi 'ntorno alle falde del monte. Il P. della Torre ne ha fatto il computo dell' esito, è dell' introito, e chi non gli crederà, formerà un' altra oppinione: ma il P. della Torre facilmente gli accorderà che vi sia qualche cosa d' introito superante l' esito. Tommaso Cornelio, e forse anche il Borrelli credevano di già, che l' acque vomitate dal Vesuvio fossero degl' interni fiumi. Il Mecatti vuol che 'l Vesuvio per la crosta, e per l' oliose ceneri non poss' affatto imbevere dell'acque piovane; ma già si sa, che il Serao p. 114. chiaramente ne dimostrò, che l' olio delle ceneri per poco tempo potranno ributtar dell' acque, ma disseccate che saranno, ne la succhieranno avidissimamente. Le croste poi nemmen potranno impedire la totale penetrazion dell' acque, e finalmente vi sono altre vie da potersi l' acque nella montagna introdurre, come ivi spiega il gran Serao.

Proposiz. IV. *Egli è verisimile, che l'acque, che dal Vesuvio calarono nel 1631., fossero state acque non già del mare, ma delle piogge*. Eccone le ragioni del P. della Torre, e del Serao I. In tutto il decorso di quell' incendio vi

fu

fu una continua copiosissima pioggia: *omnes Historiæ testantur, assiduam, ac maximam per incendii dies fuisse pluviam*, come dice il Serao pag. 31., e ch'essendo le valli piene della roba eruttata, l'acque non ebbero dove stagnare, ma per gli alvei già pieni si rovesciarono per le falde del monte, e trasportarono seco un mondo di roba, onde cagionarono quella ruina, che non può leggersi senza pianto. II. La tanta cenere allora sparsa nel monte fece, che l'acque se ne calassero non altramente, come se ne scorrono per gli tetti degli edifizj. III. Furono più l'acque, che calarono dal monte di Somma verso Nola, che quelle del Vesuvio verso mezzogiorno: dunque non uscirono dal Vesuvio: altramente, come avrebbono potuto superare il gran Vallone, e salire su i monti di Somma, ed Ottajano? Potrebbe dir taluno, che il Vesuvio poteva scagliar quest'acqua in quella stessa guisa, che scaglionnè il fumo, le ceneri, e le pietre: ma il Serao risponde: *quod certe absurdissimum videtur esse reputantibus spatium illud vastissimum inter utrumque montis verticem interjectum*. Non so, se tutti accorderanno questa ragione al Serao. IV. La cenere, ch'eruttò in quell'incendio il Vesuvio, fu di natura glutinosa, ed attaccaticcia, in maniera che ne ripulsava tutta l'acqua piovana: quindi il Recupito prima di tutti chiamò *viscosa* quella cenere, il Porzio (*Disc.* 7.) *untuosa*, *e pingue*, e che formava in terra una spezie di *crosta*, *ovvero lastricatura*, il Macrini, *cap.* X. ha lo stesso, ed aggiugne, che ciò avvenne anche nel 1660., e meglio di tutti poi n'abbellì questa ragione il P. Remondini. Il Giuliani pag. 143. cantò la stessa canzona, ed aggiunse, che la terra *ne pure una sola gocciola* se ne prese: ma poi p. 551. non si sa per qual tristo

gliento il tutto attribuì al mare. Finalmente v'è il decreto del Collaterale di Napoli, che esentò dal pagamento de' Fiscali terre lontanissime dal Vesuvio, che furono infestate dai torrenti d'acqua, come non solo Avella, che parve rimotissima dal Vesuvio al Serao, ma l'Antripalda co' Casali, Salsa, Voltorara, Sorbo, Santo Steffano, Solofra, Bracigliano, Montoro ec. Il voler dir poi, che 'l Vesuvio n'avesse vibrate l'acque fino a queste terre, io non so, se sia cosa da potersi ingojare.

Ma quì fa duopo notare un imbroglio. Il Braccini (e l'Amato p. 44. gloriosamente ne trionfa.) narra, che quando dal Vesuvio ne diruparono i torrenti dell'acque, il tempo era bello, e sereno, e che dopo ne sopravvenne la rotta pioggia. A questo si potrebbe dire, che noi non dobbiamo credere ad un solo, e screditarne altri mille, che ne raccontano il contrario, benchè il Braccini una volta scrisse, che non avea bevuta quell'acqua, e poi fu troppo impegnato per l'acqua marina. Il certo si è, ch'io non mi vi ritrovai. Ma chi non istupirebbe? 150. Scrittori, e forse più descrissero quell'incendio, eppure non si sa *quali lave* ne calarono dal Vesuvio, e quando n'imperversarono i torrenti dell'acque, ch'erano le due cose più interessanti. Alcuni ricorsero al fiume Dragone, di cui altri scrissero, che non vi sia mai stato nel mondo, altri, che sia di già spento, ed altri, che qual novella Fenicce a piacer loro lo fanno rinascere, e morire in ogni Irruzione. Ripiglia l'Amato, che A. di Lione, parlando dell'XI. Incendio, scrisse, che tali rivi *eruttavensi dalla montagna*. Rispondo, che questo Storico conta certe Irruzioni, che non vi sono mai state nel mondo, e poi non attestò la cosa, come testimonio oculato. Aggiugne l'Amato,

to, che anche un forestiere M. Bruzen le Martiniere credeva quell'acque originate dal mare; appunto poichè apporta due Iscrizioni del 1631. in cui fu scolpito lo stesso parere. Rispondo, che quello straniere poteva crederla, come gli era a grado, e che noi non siamo obbligati a seguir l'oppinione di chi piantò quelle Iscrizioni nella nostra riviera. Il Sorrentino poi p. 13. è il più piacevole di tutti, e vuole, che i torrenti, che allagarono Ottajano, e Nola furon figli della pioggia (dunque vi fu la pioggia), ma che quelli, che calarono verso la Torre sbucciarono dalla voragine del Vesuvio, perchè alcuni de' suoi paesani in una barca costeggiando la riva dell' *Oncino* videro, che il mar si profondava, ed allora osservarono l'acque discenderne dal monte. Rispondo, che per lo scompiglio dell'onda per lo tremuoto avvenuto potevano ingannarsi que' poveretti. Il Sorrentino sclama, che non potè esser per lo tremuoto: ma l'intralciata dicitura del Sorrentino chi l'intenderà?

Ecco un'altra opposizione. Narra l'Amato *p.* 49., che nell' Irruz. del 1737. su i principj *forse* di Giugno si sparse dal Vesuvio per alcune miglia in giro sottilissima pioggia d'acqua insieme, e di ceneri, dal che ne rimasero scottate le campagne, e che questa pioggia si fu vibrata dalla bocca del monte. Rispondo, che doveva provarlo, perchè secondo la *Tav.* del Serao ai 5. e 6. di Giugno vi fu pioggia, or chi non vede, che la pioggia passando per lo nuvolo delle ceneri può riscaldarsi, e 'mpregnarsi di mille qualità maligne? E chi non sa, che ciò addiviene alle vigne d'Ottajano, e di Somma quasi in ogni anno? Leggasi cosa dicano D. Gottofredo, G. Budeo, e 'l Cujacio, dove spiegano la parola, *Uredo*. Grida l'Amato, che

che i torrenti del 1631. eran caldi: ma lo stesso Sorrentino spiegò quest' arcano, soggiugnendo, che l' acqua valicando pietre e ceneri calde ben bene poteva riscaldarsi, e poi ci narra il Maccini *pag.* 92., ch' ei sentiva da quelli vecchioni, che dopo spento il fuoco del Vesuvio ne calavano degli stessi, ma freddissimi torrenti. Replica l' Amato, che in quelli torrenti v' erano dell' arene marine, alghe, e pesci. Rispondo, che l' arene potevano ingannare. Ne' lidi vi sono arene, che stimansi marine, e son de' Vulcani, ed in questi vi si veggono arene del mare, eppure non è così. Quanto poi ai corpi de' pesci già si sa, che se ne rinvengono in mille monti, e quanto ai pesci fu cosa facile, che que' torrenti l' avessero incontrati rasente la marina, o che forse per gli andirivieni de' cavalloni gli avessero rapiti un pò più sopra. Se poi si ritrovarono anche ne' torrenti di Nola, io risponderò, che ne vorrei un più sicuro attestato. Non dee giammai un Fisico mettersi a spiegare un Fenomeno, se prima non n' è accertato dell' esistenza. Ma vi furon cadute le sardelle cotte in Nola, scrivono certi Storici di quell' incendio. Rispondo, che ciò non sia maraviglia, perchè il Giuliani attesta, e vuol esser creduto *pag.* 151., che in Avellino, e nell' Atripalda *trovaronsi sopra i tetti delle case, e per le strade il giorno appresso a quell' Incendio alcune cotte sardelle; con infinite alghe, e rene marine*: ma perchè non poterono esser pesci del fiume Dragone, il quale ne sarà pieno per comodo de' lavoranti di Vulcano? Finalmente oppongono, che in quell' incendio il mare si ritirò, chi dice per *alcuni minuti*, chi dice *modico temporis spatio*, chi per *un quarto d' ora*, e chi per più, chi per meno: dunque il mare entrò nelle spelonche Vesuviane. Rispondo, che il

tutto può spiegarsi pel tremuoto. Leggasene un altro esempio presso il Sorrentino *p.* 15. avvenuto nella marina di Vietri, e presso G. Agricola a' tempi di Valentiniano. Del resto, chi sa, se quella ritirata del mare non fu una qualch' esagerazione? Non sono io il temerario, ma è il Macrini, che mi fa saltare il ticchio, poichè *pag.* 82. conchiuse „ eamque, quam narrant maris exsiccationem, quam tantopere jactant „ certam usquequaque non esse, deque eventus „ fide dubitandum, cum praesertim in magnis „ successibus enarrandis maxima quotidie sequantur additamenta „. Il Macrini senz' avvedersene fa qui un processo anche a Plinio, che ci descrisse un simile ritiramento del mare nella prima Irruzione. Il Paragallo *Cap. XV.* vuole, che il ritiramento del mare provenne dal torrente di cenere, che v' entrò; ma io gli rinunzio l' altre ragioni, poichè non mi ajuteranno giammai a cacciar l' acque marine dalla Montagna. Il Sorrentino poi la fa meglio di tutti, e fa arretrare il mare più d' un migliajo di volte, e quasi in ogni incendio: quindi i suoi paesani nel tempo degl' incendj soleano dal campanile fare quasichè la sentinella, e notare ogni mutazione della marina.

VII. Or che diremo del IV. Dubbio? De' tremori ne direm qualche cosa nel Cap. VII. In quanto poi ai tempestosi Bollimenti, il P. della Torre ricorse al combattimento dell' acqua, e del fuoco. L'ammirabile Hamilton fu di questo stesso sentimento. Noi vediamo alla giornata, diceva il P. della Torre, che se si gitta l' acqua, comecchè in picciola quantità, nella pece, o nel bitume bollente la materia n' è agitatissima. Coloro, che fondono i metalli, ne sanno le funestissime conseguenze. Anche C. Severo *v.* 292. spiegò il mormorio dell'

Etna

Etna col paragone del Tritone Idraulico di Roma. Solamente vorrei sapere dal P. della Torre, di quali acque egli parlava? Non delle marine, non di quelle del Dragone, perchè il suo Remondini lo volle fittizio, non sapendo, che questo Fiume gode il possesso di morire, e rinascere, secondo vogliono gli Scrittori Vesuviani. Parlava dunque dell' acque piovane, non antecedenti agl' incendj, perchè, come riflette il Pigonati, queste acque o sotto, o sopra le accensioni non potrebbon produrre un tanto Fenomeno: ma di quelle, che poco prima ne cadono, o nel tempo stesso dell' accensione, e distingue quelle, che piovono immediate sulla materia bollente, e queste n' accrescono il fuoco attuale, e quelle, che penetrano la costa del monte sino alla voragine per le cavernette laterali, e queste combattendo col fuoco, cagionano quel bollimento, poichè l' acqua resa in vapore si dilata 14000. volte di più, che non è nel suo volume naturale, e secondo altri 2048.: quindi ha più forza della polvere, almeno 57. volte, e secondo altri 3. volte di più. In questo fracasso può aprirsi qualche altro seno d' acque, ed ecco, che si replica il bollor tempestoso.

Al Signor Pigonati non piacque questo sistema, e par che ne volle rimproverare al De Bottis, che descrisse indizj d' acque nell' Irruz. del 1767. Egli intanto ripete questo rumore dall' *eccedente quantità di materia Elettrica, e d' acido vitriolico*. Il P. della Torre con poche parole si disbriga da sì fatto sistema bravamente dicendo, che se ciò fosse, il caso accaduto sarebbe in tutti gl' incendj „ ciocchè non è ve-
„ ro: ma al dir la verità, io non intendo que-
„ st' elettricità del fuoco. Evvi un fuoco elet-
„ trico: ma l' elettricità del fuoco è una cosa
„ novella per me. Il fuoco estingue piuttosto

 „ l'elet-

„ l' elettricità, che la dà „. Non creda il P. della Torre d' aver terminata la lite, poichè già si sa, che gli Elettricizzatori hanno riconciliata strettissim' amicizia trall' Acqua, Elettricismo, e Fuoco. La lite adunque durerà fino a tanto, che vorranno, o non vorranno i Filosofi. Il Pigonati assicurò il suo sistema sotto la protezione di quel gran Chimico de' nostri tempi, Giuseppe Vairo, che per verità è l' ultimo sostegno dell' Universale Elettricismo: ma *cadentque, quae nunc sunt in honore*.

VIII. Esaminiamo il V. Dubbio. Vi sono alcuni, che stimano non generarsi de' Fulmini tralle eruttanti fiamme Vesuviane, e vogliono, che quelle saette sien tante pietre infuocate violentissimamente vibrate in aria dal gran mortajo del Vesuvio. Altri hanno detto, che sono una modificazione interrotta della luce del fuoco prodotta dalla cenere, che vien dal fondo con impeto, e di lancio. Altri difendono, che 'l Vesuvio ne vibri Fulmini somigliantissimi a tutt' i Fulmini del mondo; e par che n' abbiano tutta la ragione. Ne parleremo nel *Cap.* VII. Qui solamente noteremo, che non solo sen veggono a traverso del fumo, ch' esce dal monte, ma anche nel nuvolo, che ne ingombrasse i luoghi lontani dal Vesuvio, come scorgesi ne' Rami antichi, e come da tutti noi si notò negli VIII. d' Agosto dell' anno scorso, e vibransi altresì nel fumo delle lave lontanissime dal monte; e questo basterà a confutare l' anzi dette oppinioni. Vuolsi dal P. della Torre, che questi Fulmini possano spiegarsi per l' Elettricità *delle Nubi*. In fatti lo stesso non ha guari ripetuto ha nella Relazione del XXX. Incendio. Or qui mi compatisca il grand' uomo, poichè questo sarebbe, se non in tutto, almeno in parte, un darla per vinta al Pigo-

nati.

mai. Quanto a me, io direi, che la produzione di questi Fulmini possono, e debbano spiegarsi, come quella di tutt' i Fulmini celestiali, e terreni, e se i Filosofi hanno trovato tanto nell' aria, e nelle terre, che basta secondo loro a generargli, o quanto dippiù ne troverranno nella Fucina di Vulcano. Vuole il Signor Serao, che questo Fenomeno non sia mai stato notato nell' Etna, o perchè non vi fosse stato giammai, o perchè la cima di quel monte sia troppo alta, o che per le troppe vampe vi si confonda la loro veduta. Io non ho potuto rendermi persuaso dalle ragioni di questo gran Fisico, e piuttosto direi, che se l' Etna avesse avuti Osservatori tanti, quanti mai n' ebbe il Vesuvio, forse v' avrebbono notati fulmini, e saette, tantopiù che ne' grand' incendj soglion prodursi, e non nella sola cima del monte ne scappano, ma eziandio dai distesi nuvoloni, come altresì dal fumo, o sia caligine, c' alzasi dalle lave. Lo schiettissimo M. Cicconi vorrebbe, che i Fulmini dell' adirato Giove contro i Giganti n' avesser l' origine dai fulminanti Vulcani. Io tutto gli accorderei pur che si parlasse del Giove de' Latini, non già di Giove Omerico. Si dubita eziandìo, se i Fulmini de' Vulcani sieno accompagnati, o seguiti dal rimbombo dell' aria, come sono per lo più le istantanee accensioni. Il P. della Torre dice, che nò. Il Serao dice, che sì; ma momentaneo, e che subito ne svanisca. Il Pigonati (*Erug. del 1767.*) vi notò degli orribili tuoni, *o sia un rumore d' un colpo di cannone tirato in distanza d' un miglio*. Il Ciccone *pag.* 86. canta, che perchè l' aria trovasi dal fuoco rarefatta, loro cede il passo libero, ed è a tuonar poc' atta, però sol picciol odesi, e breve scoppiettio, e non eccheggia l' etere con lungo mormorio.

Così diceva l'intrepido Fileno, ma o quanto rispondeva meglio la sempliccetta Filli, *pag.* 73.

Ah! che mi par quì l'opera
Chiara veder d'un Nume.

In fatti, se son vere l'Istorie, noi non possiamo, senza confessar la nostra ignoranza, spiegar certi mirabili effetti de' Vulcani, che omai son simili alle operazioni de' Fulmini. Chi poi potrà comprendere un' ardente cenere in foggia di fiume, come vedremo nel *Cap. VII.*, l'attività, con cui sradicava alberi più annosi, senza bruciergli, un fuoco misto con l'acque ec. Chi mi spiegherà, come mai abbiano potuto restar vegete, e fresche tante tenere minut' erbette, ed arboscelli rasente l'arroventit' estremità del torrente del 1737.? Chi mi spiegherà, come mai poterono restare intatte dal fuoco tante molli erbette circondate da rivi infuocati? Chi mi spiegherà ciocchè avvenne allora nel Convento del Carmine, quando il torrente arrivò quasi ad urtare nelle vetrate, che danno lume ad una scala, senz'alterarle in punto, quandochè entrato in Sacristia, e nel Refettorio arse legni, e suppellettili, anche di lontano col semplice calore, ed arrivò a squagliare i bicchieri di vetro, che v' erano su per le mense? Sentiamo, cosa ne dice il Serao nel *Cap. III.* Egli attribuisce il tutto „ fortuito incursui materiarum talium, quae sive suomet ingenio, „ sive necessariae actionis, motusque aeris de„ fectu, sive alia quacumque, quae nos fugiat „ causa, eum caloris modum aut nunquam ad„ sciverint, aut citius abjecerint, cet. „ Questa è la prima volta, ch' io non intendo la chiara invidiabil dicitura del gran Serao, o bisogna confessarlo, che anch' egli siasi rifugiato nell' antico porto delle *Occulte qualità*. Vi vuol altro, che difetto d'aria ec. Chi mi spiegherà

quan-

quanto ne narra il Giuliani avvenuto nel 1631. istoria miserabile, ma vera, come la lingua di fuoco, che uscì da un pozzo della Torre, che bruciò i pannolini rimanendone illese le casse, dov'eran riposti, come in un'altra camera d'una sola finestra invece di due casse, che v'erano, vi si videro morte giacere due capre, ed un cavallo, vedere in un'alta camera trasportata una botte di vino, senza poterne congetturare l'adito, per cui ne foss' entrata, vedere un torrente trasportare a galla un carro con bovi, e'l guardiano in fino al mare, veder uomini fuggire, e poi scomparire in un attimo, veder sete arse, senza perdere il colore, frutta arse di dentro, e fuori illese, vedere il tutto bruciato, fuorchè le paglie, cadaveri in piedi, ed altri impietriti, comparsa di croci ec. Io non crederei al Giuliani, che forse n'avrà alterata la verità, e ad altri, se non avesse veduto il tutto con proprj occhi. Narra il Giuliani *pag.* 150., che D. Francesco Cappello, veracissimo Sacerdote, tre o quattro volte vide calare dal monte di Somma un fiume rapidissimo, e che giugnendo ad un luogo della montagna s'arretrava, ed appiattandosi rendeva quel rumore, che fa il ferro nell'acqua tuffato. Io ben so, che molti di questi racconti, come avvertiva lo stesso Plinio nel primo incendio, saranno alterati: ma non ho cuore di trattar tanti Storici per isciocchi impostori. Mi reca più maraviglia il veder tanti Filosofi industriarsi a spiegar Fenomeni di tal fatta, e veri, e favolosi colle sole sperienze d'una machina miserabile. O quanto sarebbe meglio il confessare la nostra ignoranza, ed invece di formar capricciosi sistemi, e perder tempo, si pensasse a quella scienza, ch'è più necessaria all'uom Cristiano!

IX. Che diremo noi del VI. Dubbio? Il Si-

gnor Pigonati nel 1766. nell'orientar la pianta del monte il dì 15. d'Aprile fu sorpreso dall' osservare in alcuni luoghi una costante Declinazione dell' Ago calamitato. Nell' Etna accadde lo stesso al Signor Recupero. Il Pigonati poi nel 1767. diede a luce un' accuratissima Tavoletta delle Inclinazioni, e Declinazioni avvenute in alcuni luoghi del Vesuvio. Al riferir di costui il P. della Torre attribuì il tutto al ferro mischiato in quella fusa materia, e ciò, diceva il valoroso Pigonati, è molto ben fondato, poichè l'arena Vesuviana vien tirata dalla calamita. Troppo confidava in questa spiegazione il Pigonati: ma poichè siam condannati à viver sempre nell' incerto, io non so, se glielo accorderanno gli Elettricizzatori, i quali omai è gran tempo, che gridano, che le magneti cangiano gli antichi Poli se son tocchi dalla folgore, ed in ispezialità se cade su d'un navilio, immantinente toglie la fida Bussola al Nocchiero, e 'l torce per un cammin retrogrado, e che già si sa, che questi sono effetti del fuoco Elettrico. Ed eccoci di nuovo alla machina. Io direi che mille potrebbon essere le cagioni di queste variazioni, poichè in mille circostanze, oltre della universale Declinazione, n' intervengono: ma che sia una perdita di tempo determinare, che or sia questa, or quella; nè so, se queste spiegazioni particolari si accordino col sistema principale, che costoro tennero intorno alla virtù Direttrice. O quanto farebbono meglio i Filosofi, se dopo l' esempio del Parigino *le Meire*, rintracciassero la maniera da potere evitare sì fatte Declinazioni, che sarebbe cosa più utile di tutt' i loro ridicoli sistemi.

X. Qualche cosa sull' ultimo Dubbio. Intorno alle spezie delle Mosete, e come debbano

evi-

evitarsi, ne parleremo nel *Cap.* VII. Qui vedremo, che ne pensino gl' inchieditori Filosofanti. Il Serao *pag. 96.* così definisce, o descrive la Mofeta: „ Ella è un' espirazione che non „ colla puzza, non col calore, non col fred„ do, e con nessuna qualità, che cada sotto „ il senso, o la veduta, ma con una virtù af„ fatto occulta, e cagion nascosta, è nocevole „ agli animali, ed alla fiamma, in maniera „ che, se una face tra' confini d' una mofeta „ s' interponesse, immantinente s' estinguereb„ be „. Il prudentissimo Serao qui, e *pag. 97.* si protesta di non voler discutere la cagione di questo mostruoso Fenomeno, poichè già sapeva, c' altri prima di lui di già se n' eran giti in mille divisamenti. Intanto non so accordare io al Serao, che l' espirazion della Mofeta non cada sotto il senso del freddo, quandochè egli stesso, *pag.* 101. ne scrisse: „ vehementiores quoque Mephitum ad manuum quidem „ sensum plane frigebant: adhibitoque Thermo„ metro non modica liquoris depressio consecu„ ta est „ come altresì gli aliti delle mofete sentonsi nelle acque, che danno un sapore acidetto, ed insuave. Costa dippiù, che nè il Barometro, nè l' Igrometro situati nella sfera della Mofeta patiscano vicissitudini, e ciò non ostante le Mofete son trasportate da' venti or quà, or là, e nell' aria tranquilla, e più compressa sono più attive, che nell' umida, e più fiere spirando Borea, che Austro, più la notte, che in tempo di sole, più la sera, e la mattina, che nella stessa notte. Il Signor De Bottis (*Erut. del* 1760.) pag. 54. e 55. narra d' aver osservato, che gli aliti d' alcune Mofete n' uscivano con tal empito, che il lor urto sentivasi come di vento dalle gambe, e dalle mani, e che d' intorno vi si spirava uno scono-

sciu-

sentuto molesto odore, e finalmente, che alcune altre n'erano sempre violente, e paurose, o che soffiasse Borea, od Austro, o che l'aria fosse calda, o fosse fredda. Io direi, che dovrebbon replicarsi l'Osservazioni: poichè quanto si è detto può altramente spiegarsi. Tutto l'altro, che qui, ed altrove nota il De Bottis intorno alle Mosete tutto è roba del Serao, che forse fu il primo a dichiarare queste, ed altre proprietà delle Mosete. Intanto come spiegano i Fisici l'esser delle Mosete? Oimè! ce torniamo al labirinti. Il Bemmacaro volle, che la Moseta sia, *Un luogo d'aria rarefatta, ossia separata, cioè meno piena dell'Atmosfera*. Il Signor D. Domenico Sanseverino vuole, che sia, *Un torrente non interrotto d'un fluido sottilissimo, invisibile, e pungentissimo*. Vale a dire una sentenza contraria all'altra. Colui, che stese l'annotazioni ad Arbutnot, attribuiva il tutto al zolfo, ed al vitriolo, ed altri altro. Il Mecatti riferisce, che il Dottor Carlantonio Parrini fece un diligente, ed esatto trattato delle Mosete dopo Leonardo da Capua: ma, che non abbia visto le stampe per essergli stato involato il M. S. da un certo P. Colombini Zoccolante con molto danno della Repubblica. Aspettiamo dunque, che si rinvenga questo M. S. in casa del Zoccolante, e poi sapremo, cosa mai sieno le Mosete. Ed ecco quanto su i Fenomeni Vesuviani han pensato i Filosofi!

CAPO VI.

DEL PARERE DEGLI ANTICHI CRISTIANI INTORNO A' FENOMENI DEL VESUVIO.

I. Finora han parlato i Filosofi: ma con qual successo eglino sel veggano. Ora vengono a parlare i Teologi, i quali forse han qualche dritto in ispiegare gli straordinarj effetti della natura. Io ben so, che tutti gl' Institutori delle cose Fisiche non fanno altro che fremere, e schiamazzare quando sentono intramischiata la Suprema Cagione dentro il regno della natura: ma a questa volta si daranno pace, perchè forse avran conosciuto, se pur tronchi non sono, che la scena da loro rappresentata è stata puerile, balbettante, ed infelice. E poi chi sarà quel temerario Fisico inetto, che voglia ridersi d' un Teologo, che volesse far delle riflessioni sopra una Tradizione antica, non interrotta, ed interessante? Certamente non uno, ma mille: ma mentr' egli si slogano le ganasce per le risa, abbiano la pazienza d' ascoltare un' altra Scena mesta e dolente.

II. Egli è dogma di Fede, che per gli Viatori, che muojono impenitenti, sieno Filosofi, od Ignoranti, vi sia un luogo di pene, che chiamasi l' Inferno. Che questo luogo sia nel centro della terra omai è cosa da Teologi dimostrata. Che vi sia fuoco non metaforico, ma reale, è parere comune de' Cristiani. Quanta, e quale sia poi la capacità di quest' orrido Carcere, noi nol sappiamo, e que' c' hanno voluto colle congetture misurarlo, e ridurlo v. g. a tanti piedi Parigini cubici son degni non già di riso, ma di compassione. Una volta costoro mi tirarono nel lor sentimento, ma ora fa duopo,

po, ch'io mi ritratti, poichè quel miglio Germanico quadrato di Dresselio, Valenza, e Lessio, que'due, o tre del Munstero, o que'200. Italiani di Ribera, e C. a Lapide sono proprio una delizia. Il dir poi, per interrompere il commercio trall' Inferno, ed i Vulcani, che questi appena oltrepassino la corteccia della terra, è cosa contrastata da molti degli stessi Fisici. Del resto niuno di noi è calato mai nelle voragini de' Vulcani, o nelle bolge dell' Inferno, che potesse farla da Decisore, e dire, che l'Inferno s'innalzi fino a quel punto, e che i Vulcani si abbassino fino a quel grado. Il dir, che il fuoco dell' Inferno sarebbe altra cosa, che quello de' Vulcani è un buon zelo de' Fisici: ma sappiano, che gli Antichi, come vedremo, han portata la ragione di questa differenza. Parmi dunque chiarissima cosa, che per decider questo punto non siamo più obbligati di ricorrere al vecchio Lemery, od ai Barometri, Termometri, ed Algebre de' Moderni, ed è necessario si dica, o che non ne sappiamo lo snodamento di questo Dubbio, o che ne dobbiam ricorrere ad altri principj, come alle SS. Scritture, e Tradizioni.

III. Non pochi degli Antichi hanno interpretato quel verso 22. del C. XXXII. del Deuteronomio del fuoco dell' Inferno „ Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad „ Inferni novissima . . & montium fundamenta comburet „ cioè, che il Signore fin dal principio del Mondo abbia preparato questo fuoco, e che alle volte bruciando le fondamenta delle montagne n'esca per la cima, o per gli lati, come ne' Vulcani. Vi è stato qualche recente Scrittore, che ha dato voga a quest' interpretazione: ma a me sembra, che qui il Signore minacci gastighi temporali, e che quel fuo-

fuoco ardente si descriva il di lui giusto furore. Il Recupito n' adduce quel testo di Daniele c.7. *Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur*, cioè dalla faccia di Dio, e S. Patrizio Martire, come leggesi negli Atti similmente l' applica ai Vulcani: ma per dir ciocchè schiettamente ne sento, potremo rivoltar sossopra i libri Canonici, che tolsene alcune figure, noi certamente non troverremo cosa spettante all' esistenza di qualche Vulcano, o che alcuno di questi comunicasse coll' Inferno. Quelle parole de' Salmi, *qui tangit montes, & fumigant*, e quelle altre, *montes sicut cera fluxerunt a facie Domini ec.* non ostante, che molti l' abbiano applicate ai Vulcani, pure, a dirla come la va, tutt' altro vogliono significare. Se la *Gebenna*, ossia *la Valle de' Figliuoli d' Hennon*, sotto la di cui figura il Redentore minacciava l' Inferno ai Peccatori, fosse stata un Vulcano, certamente se ne potrebbe dedur comunicazione trall' Inferno, ed i monti ardenti: ma il perpetuo fuoco di quella valle, che stava all' Oriente di Gerusalemme, o vi si accendeva per bruciar l' immondezze tante, ed anche le bestiacce morte, ch' ivi si gittavano, o vi ardeva in onor del falso Moloch, cui offrivano i ciechi Ebrei de' bruciati fanciulli.

IV. Or venghiamo alla Tradizione. Già si sa, che gli stessi Gentili, checchè ne sia de' tempi d' Omero, comunemente credevano, che que' ribaldoni de' Giganti se ne stavano per comando di Giove condannati ne' Vulcani. C. Severo, che si vantava in parlando dell' Etna di non farla da Poeta, ma da Filosofo, pure non dubitò punto di quanto si sta dicendo,

„ Ipse procul magnus miratur Juppiter
„ ignes,
„ Neve sepulta novi surgant in bella
„ Gigantes „ Neu

„ Neu Ditem regni pudeat, neu Tartara
„ coelo
„ Vertat in occulto tantum premit omnia
„ dextra.

Quanto poi ai Cristiani, bisogna schiettamente confessarlo, che questa è stata una provincia occupata già dal Canonico Mazzocchi, il quale nel II. tom. del Cal. pag. 392. stese una intéra Differtazione, in cui evidentemente dimostrò, che gli antichi, e forse i più dotti, e santi Cristiani credevano, che i Vulcani si fossero tante bocche d'Inferno. Io mi servirò delle cure del Mazzocchi, e vi aggiugnerò altro per maggiormente illustrar la cosa, acciò restino sorpresi certi Filosofi, che parlan di questa sentenza, come d'una credulità di femminucce.

V. In un Codice Greco della Vaticana Biblioteca 790. pag. 98. havvi un Frammento di Storia d'un certo Gerafimo Monaco Cronografo, fosse autore del V. Secolo, o d'incerta età, in cui si narra, che quando sotto Tito il Vesuvio bruciò *circumpositam Regionem cum urbibus*, i Gentili ammirando un tanto fracasso, e veementemente attoniti, domandarono ad alcuni esimj Cristiani, come mai dalla profondità della terra ne avesse potuto uscire un tanto fuoco. Risposero que'dottissimi Cristiani „ Ex Gehenna Diabolo, & ejus Angelis, nec„ non Peccatoribus, & impiis hominibus pra„ parata illam scaturivisse ad peccantium cor„ rectionem, & resipiscentiam " Dunque ne' primi secoli della Chiesa i *primarj* tra' Cristiani credevano, che il fuoco de' Vulcani provenisse dall' Inferno per atterrire, o gastigare gli scellerati. Quali mai fossero stati questi tra Cristiani primarj, che così comunemente credevano non si sa. Il certo è, che uno di questi, senza dubbio fu il Vescovo, e Martire S. Pa-

tri-

trizio, della di cui età ne parlammo già nel Cap. IV. Questo Martire, essendo domandato dal Preside Giulio, donde mai n' avessero l' origine le Terme della Prusa Olimpena, francamente rispose provenirne per certi come sifoni dal fuoco Infernale „ nam quæ longius ab igne „ subterraneo absunt, Dei optimi providentia, „ frigidiores erumpunt. At quæ propiores igni „ sunt, ab eo fervefactæ, intolerabili calore „ præditæ promuntur foras. Sunt & alicubi „ tepidæ, quippe non parum, sed longiuscule „ ab eo igne remotæ. Atqui ille infernus ignis „ impiarum est Animarum cet. “ E ciò confermava ancora col fuoco dell' Etna; e prima di tutto già detto n' aveva „ Quare & ego, „ peccator, & Christi servus, veritatem de „ hisce (*calidis*) teneo “ E ne' Menei de' Greci agli XIX. di Maggio più diffusamente si narra la stessa dottrina di S. Patrizio. L' altro primario tra' Cristiani (poichè il sapergli tutti sarebbe lo stesso d' intraprenderne una indicibil fatiga in rileggergli, oltrecchè moltissime opere degli Antichi Cristiani si son perdute, e moltissimi poi non hanno scritto affatto) certamente fu Tertulliano, il quale nel fine del lib. *De Pœnit.* esprime questa stessa sentenza con una energia solamente degna di lui, chiama i Vulcani *Fumariola quædam* dell' Inferno, e nel cap. 48. *Apologet.* dalla perpetuità de' Vulcani ne ricava l' eternità del fuoco Infernale „ V' ha un' infinita differenza, diceva, tral fuo„ co, che serve agli usi umani, e 'l fuoco, che „ serve al giudizio di Dio, questo sboccando „ dalla cima de' monti, non distrugge quello, „ che brucia, ma sempre quanto ne caccia ne „ supplisce: quindi i Vulcani sono sempre ar„ denti, e son testimonj del fuoco eterno. “ Lo stesso C. Severo per ispiegare quel *dum* erga-

reparat di Tertulliano ricorse ad un non so che di *divino*, per cui cantava, che non poteva finirla il fuoco dell' Etna,

„ Pelle nefas animo, falsacemque exue „ mentem,
„ Non est divinis tam sordida rebus ege„ stas.

Primario tra Cristiani certamente è stato quel gran Sacerdote S. Pionio, il quale poco prima di spargere il sangue per Cristo in un lunghissimo discorso, che potrà leggersi nel cap. IV. degli Atti riferisce, ed inculca lo stesso parere di S. Patrizio, ed in ispezialità parlando de' Vulcani della Licia, e della Sicilia, e d' altre Isole, conchiudeva, *unde esse putatis hunc ignem, nisi quia cum inferni igne sociatur?* S. Filippo d' Eraclea, che fu martirizzato sotto Decio, in una lunga orazione chiamava i fuochi de' Vulcani, *Fuochi Divini, e Ministri di Dio*, ed aggiugneva, che questi fuochi non sono niente differenti da quelli di Sodoma, da que' dell' Inferno, e che il Signore non solamente volle fargli conoscere nell' Oriente, ma nella Sicilia ancora, e nell' Italia, cioè nel Vesuvio, e conchiudeva; come S. Patrizio, e S. Pionio „ Hic „ est ignis ille divinus justus Sanctorum omnium „ optimus judex qui ad terram defluens, quod„ cumque inutile (*id. reprobum*) invenitur exu„ rit „. Egli poi, riflette il Canonico Mazzocchi, era comune presso i Cristiani, chiamar *divini* i fuochi de' Vulcani, anzi gli antichissimi Greci vollero chiamare il *zolfo* θεῖον, quasi *divino*, appunto perchè lo è il principal nutrimento di questi fuochi. S. Paciano inculca la stessa dottrina, e si serve delle stessissime espressioni di Tertulliano, ed in ispezialità fa commemorazione dell' Etna, del Vesuvio, e d' un certo Vulcano detto *Lisimachus*. Dove poi

poi ne sia stato questo *Lisaniculus* per ora io nol so, nè desidero di saperlo, poichè o viene dall' *Esan* di Frat'Annio, o da altro a me poco importa. Per tornare al fatto, io non ho cuore, come tanti altri, di neppure idearmi, che tanti, e sì gravi Scrittori, spezialmente primarj tra' Cristiani, abbiano potuto con tanto impegno sostenere, e predicare una sentenza, che omai si stima da taluni come uno spauracchio di donnicciuole. All' incontro da fanciullo io sono avvezzato dopo le Canoniche Scritture a venerare, come tanti oracoli, i detti de' SS. Martiri, precisamente quando rispondevano a' Tiranni: poichè sempre vi ho scorto un non so che di divino. Intanto proseguiamo il filo della tradizione.

VI. S. Gregorio, IV. Dial. 30. racconta, che un certo Solitario uomo d'una gran virtù, mentre se nè stava nell' Isola di Lipari, vide Teodorico Re Arriano lacero, scalzo, e colle mani legate precipitare in quella bocca d' Inferno alla presenza di Giovanni Papa, e Simmaco Patrizio. Già si sà che quest'Arriano fece morire in un carcer tetro il detto Papa, e trucidò il detto Cavaliere: quindi conchiude S. Gregorio *ab illis juste in ignem* (cioè nel fuoco dell' inferno, di cui il S. Padre parla nel decorso di tutto quel Dialogo) *missus apparuit, quos in hac vita injuste judicavit*. Quì si risponderà, che quel povero Solitario l' era un ignorante Bizzocone, e che S. Gregorio non sapendo l' esperienza del vecchio Lemery, semplice, qual era, s' ingollò quella pastocchia. A me però sembra, che questa maniera di rispondere (che parlando di S. Gregorio non la usò nemmeno il Mosemio, non ostante che laceraffe gli scritti de' principali Padri di S. Chiesa, spezialmente di S. Agostino.) sia la cosa la

più facile del Mondo. Il fare una satira, o compilare una pasquinata non costa altro, che avere un mal costume, una lingua maledica, un pò di carta, ed un pò d'inchiostro. Ma io non so se le leggi della vera critica, che i miei Signori vantano cotanto, vogliano, o permettano un sì temerario parlare.

VII. Il Beato Pietro Damiani, che fiorì nel 1062., in una lettera indirizzata a Domenico Loricato, narra, che lo Abbate di Montecasino nomato Desiderio, che poi fu Papa, Urbano II., uomo da lui ed in quanto al nome, ed in quanto alla sincerità paragonato a Daniele, gli aveva raccontato cosa, *quod ipsa ratio* lo persuase a scriverla. Un certo servo di Dio d'un paese vicino Napoli abitava solitario sopra una certa fracassata rupe dirimpetto alla Via pubblica. Questi in una notte dopo aver salmeggiato n'aprì la finestra della Celletta per esplorare, che ora si fosse, ed ecco, che vide molti neri uomini, come tanti Etiopi passar per la strada, e guidar parecchi muli carichi forse di fieno, e domandando loro, chi mai si fossero, ed a che fine portavano quel fieno, risposero; noi siamo spiriti maligni, e portiam questo fieno non per le bestie, ma per accender vieppiù il fuoco ad arder uomini; perciocchè aspettiamo tra poco Pandulfo, Principe di Capua, che trovasi a letto, e Giovanni Contestabile del Regno, che sta bene. Immantinente il servo di Dio andò a trovare Giovanni, e fedelmente gli raccontò ciocchè veduto, e sentito aveva. Veniva in quel tempo dalla Germania l'Imperadore Ottone I. per discacciare i Saraceni dalla Calabria. Giovanni dunque ciò sentendo rispose al Solitario. Per ora è necessario, ch'io vada a ricevere l'Imperadore, per trattare con esso lui gli affari appartenenti

allo

allo stato: ma dopo la ritirata dell' Imperadore prometto da ora abbandonare il Mondo, e farmi monaco. Per conoscere intanto se fosse vero, ciocchè il Romito diceva, tosto ne spedì un ambasciadore in Capua, dove giunto ritrovò già spirato Pandulfo. Il Contestabile stesso Giovanni, prima che l' Imperadore arrivasse in Regno dopo 15. giorni da che n' era stato avvisato dal Romito se ne morì, ed in quel punto il M. Vesuvio, donde diceva il Damiani *Gehenna frequenter eructat*, cacciò fiamme, acciò chiaramente si comprovasse, che quel fieno, che si portava da' Diavoli, non era altro, che un incendio crudele dovuto a' peccatori, ed a' reprobi. Aggiugne il Damiani, che a suo tempo, quando nella Campagna sen moriva un Riccone di mala vita, si vedeva fiammeggiare il Vesuvio „ tamquamque sulfureæ „ resinæ congeries ex ipso Vesuvio protinus „ fluit, ut torrentem faciat, atque decurrente „ impetu in mare descendat " in maniera che corporalmente si poteva vedere ciocchè nell'Apocalisse dicesi de' Reprobi, cioè che buona parte di costoro ne starà in uno stagno ardente per fuoco, e zolfo, che l'è una morte seconda. In questa occasione racconta il Damiani, che il Principe di Salerno, Zio del Principe Gaimario, il quale non molti anni addietro fu ammazzato da' Vassalli per la tirannia, con cui gli maltrattava, guardando un giorno di lontano il Vesuvio, che cacciava fiamme come di pece, e zolfo, senza dubbio disse qualche scellerato Riccone tra poco ha da morire, *atque in infernum descensurus*. In fatti la profezia si verificò per lui, poichè nella notte seguente in seno ad una sua sgualdrina improvvisamente spirò l' anima infame. Qui riferisce ancora il Damiani il fatto di quel Prete Na-

poletano, che per troppo accostarsi alla voragine del Vesuvio, più non comparve, e di quell'altro, che avendo lasciata inferma sua madre in Benevento, tralle fiamme del Vesuvio sentì la voce della Madre piangente, e dopo fu sincerato, che la Madre se n'era morta in quella stessissima ora, che la sentì. Il Baronio dopo aver fedelmente trascritto il suddetto, riflette, che *Theologi non vulgares* stimarono già che i Vulcani si fossero tante bocche d'Inferno, egli però sosteneva, che i Vulcani fossero dell'inferno una semplice somiglianza. Vuole finalmente, che il Signore con questi segni esterni suole spesso manifestare la dannazione degli scellerati. Il Mecatti dopo aver trascritto quanto conta il Damiani dal Giuliani, conchiude, che il Damiani scriveva „ secondo „ l'usanza di que' secoli, dove si viveva con „ molta dabbenaggine, e simplicità " e dice bene, perchè omai noi siamo usciti già dalla dabbenaggine, e semplicità, e non siamo più nè semplici, nè dabbene, e quando sentiamo un fatto, che pizzica un pò del cielo, o dell' eterna vita, dobbiam rigettarlo, e come una favola immantanente sbeffarlo. Io non so, se le leggi della critica di costoro prescrivano sì temerario giudicare; veggo bensì, che nella esecuzione a questo si riducono con iscandalo de' semplici, e de' buoni. All' incontro le leggi della Critica mia dettano, che quando un fatto raccontasi da un Istorico, che abbia tutte le necessarie condizioni, e l'avvenimento non sia affatto impossibile, che non possa dubitarsene affatto. Se il fatto raccontato dal Damiani sia di questo genere, io nol so: quindi non ho cuore di sfacciatamente negarlo, e non ho animo di pertinacemente difenderlo. Me ne sto nel dubbio, e dico, che puot'esser vera la sen-

ten-

tenza di que' primarj Cristiani, e puot' esser vero quanto in confermazione di quella raccontavane il Damiani.

VIII. Nell' Incendio del 1631. che non può negarsi, che fu gastigo di Dio, si raccontano infiniti prodigj, che n' apparvero. Dicesi, che fu veduto un Etiope in quella foggia descritta dal Damiani con fieno alla mano, e che dimostrando il monte ne indicasse l' imminente incendio. Che fu veduto un carro scorrer per gli dirupi del monte, e que', che v' erano dentro con diabolico susurro minacciar la prossima strage. Che un Monaco Camaldolese in quella notte in aprir la finestra vide nel Vesuvio quasi che tanti armati, come preparati alla guerra. Si videro nel monte tante figure di Giganti, come apparvero nella eruttazione del 79. Per le contrade di Nola si trovò tralle ceneri intramischiata una tromba, e per le strade vi si videro vestigj di Fiere orrende, e di strascinate catene. Che l' imagine della Madonna dell' Arco fu veduta addolorarsi, e piangerne amaramente. Che la SS. Annunziata nel Collegio delle Rocchettine di Nola fu veduta tutta ad un tratto volgersi imperiosamente verso il Vesuvio, quasi in atto di comandargli a moderar le sue furie, e ciò, che più monta, che un certo Giancamillo Fusco, contadino di Somma, mentre trovavasi sotto il Vesuvio in ispirito gli parve esser trasportato all' Inferno, dove sotto la guida di S. Francesco d' Assisi vide in varie pene non pochi de' suoi conoscenti, e fu ammonito ad avvisarne i suoi Cittadini prima di quel gran flagello. Rivenuto in se non ebbe cuore di predicare al popolo, ma incoraggito ben tre volte da S. Francesco, ed anche con minacce, cominciò a pubblicare quanto veduto aveva, e 'l vicino sterminio. Fu accu-

cusato al Cardinal Buoncompagni, il quale pianse in ascoltarlo, e gl' impose, che predicato pure avesse quanto eragli dal ciel comandato. Tornò in Somma, e seguitò a palesare l' imminente incendio, ed in ultimo n' assegnò la giornata de' XVI. di Dicembre, e finalmente appressandosi quel giorno, egli con suoi Parenti ritirossi in Pozzuoli. Io ben so, che questo fatto da molti diversamente si narra: ma eziandio conosco, che tutti convengono nella sostanza. Altri prodigj possono leggersi nel Giuliani, ed in altri. Nell' incendio del 1737. mentre alcuni campagnuoli raccoglievano nella vicina selva le legna, ascoltarono uno strepito, o mormorio simile ad un grugnito di porci, quando passano, e si comprimono per qualche strettojo, ed altre cose mille. Io ben so, che tutti risponderanno, che lo stesso timore, e'l bel desio d' ingrandir le cose furono le cagioni di tante favole. Io mi ricordo, che Plinio dalla prima eruttazione ne premunì il Mondo tutto, e leggo in tutt' i Relatori recenti delle cose Vesuviane mille volte ripetuto questo avvertimento. Ma che volete ch' io ne dica? Il Serao pag. 28. diceva: *id enim neque negare, neque affirmare in animo est*, e meglio di tutt' il Recupito gridava, che il creder tutto in quanto a' suddenti sorprendenti prodigj ella è una femminile credulità, ma il volere temerariamente rinegare il tutto è una vera superbia, pag. 62.
„ Neque hæc temere probanda pronuncio, ne-
„ que inconsulto irridenda. Par in utroque
„ stultitia “.

IX. Non solamente gli antichi Cristiani credevano, che i Vulcani si fosser tanti per dirla con Tertulliano *Fummajuoli* dell' inferno, ma ancora così si è creduto da molti, e più recenti Teologi della nostra Chiesa. Il Surio *in*

com.

com. ann. 1537. scrittor niente inetto gridava „ Quicquid dicent Philosophi, quædam sunt „ Tartari ostia, aut loca puniendis Animabus „ destinata, ut in Islandia, mons est *Hecla* di„ ctus, qui ignem evomit. Visuntur illic mor„ tuorum spiritus, qui in nota specie efferun„ tur familiaribus colloquiis hominum “ e più sotto ne adduce altra ragione, cioè „ voluisse „ Deum in terris extare hujusmodi loca, ut „ certius nossent mortales, quæ maneant im„ pios post hanc vitam, & sic discant timere „ Deum, ut possint æternos ignes evadere “. L'Abulense, *Parad. lib.5. cap. 99.* attesta, che molti indubitatamente la credevano così „ Æthna, „ Vulcano, ac Vesevo a quibusdam indubitato „ adstruitur, quod inferni quædam ora sint “. E 'l Mairone, chiarissimo Scotista, soleva dire, che dopo il giorno del Giudizio si chiuderanno le bocche de' Vulcani, che or ne stanno aperte a terror de' mortali, e che così in eterno poi ne resterà da per ogni parte chiuso l' Inferno. Mi era dimenticato di notare, che ancor comparve ad un certo Vaclo l'ombra di Benedetto IX. Papa dicendo „ Nunc usque ad diem „ judicii per dumosa, atque squallentia, per „ sulfurea loca, atque fœtorem exhalantia, at„ que incendiis conflagrata rapior, atque per„ trahor “ Io ben so, che lo Sciommaro, e Benedetto XIV. difendono con qualche ragione quel Papa infelice: ma a me non importa sapere se fu santo, o dannato, e mi basterà semplicemente far conoscere a' nostri Filosofi, che quasi in ogni secolo della S. Chiesa v'è stato, chi ha creduto, o difeso, che i Vulcani sono piccioli buchi dell' Inferno. Si legga il Bellarmino, dove con quanto si è detto s' industria a dedurne anche l' esistenza del Purgatorio. Il P. Ferrari (*Phys. part. tom. III. pag. 161.*) mira-

bilmente conferma col P. Casati la suddivisata sentenza. Altre cose potranno leggersi nella prima parte del P. Varone.

CAPO VII.

Delle Cautele da usarsi in tempo degl' Incendj.

I. Questo doveva essere il Trattato più diffuso de' Vulcanisti, eppure non ve n'è stato alcuno, che n'avesse detto qualche parola. Loro è piaciuto solamente perdere il tempo in iscrutinar vane cagioni de' Vulcani, o 'l riferirne lungamente gli effetti con tante inutili minuterie, senza riflettere, che avrebbon fatto meglio suggerir qualche cautela a coloro, c' abitano alle falde de' Vulcani.

II. Quì si domanda, se possa darsi un segno certo d'un' imminente Irruzion d' un Vulcano? Io risponderei, che finora non si è trovato. Alcuni hanno scritto, che il sentirsi un odor di zolfo nell' aria, o l' assaggiar un acido sulfureo nell' acque rasente il Vesuvio, sia indizio d' imminente accensione: ma, come avverte il Serao non poche volte son comparsi questi segni, e 'l Vesuvio ha proseguito a farsi il fatto suo. Non può negarsi però, che questi fenomeni molte volte hanno preceduto gl' incendj, com' anche i tremuoti. Altri hanno creduto, che tra gl' incendj, ed i venti vi fosse concatenazione: quindi scrive Strabone, che i Liparitani dal color del fumo congetturavano, quale vento dopo tre giorni ne dovesse spirare: ma questa oppinione già di sopra si è confutata. Altri credevano, che quando il Vesuvio vibra il fumo a guisa di Pino, sia l' indizio di vicino fracasso: ma il Pino mille vol-

te

te è comparso, e 'l Vulcano ha taciuto. Altri scrissero, che quando il mare retrocede da' lidi, sia l' indizio d' Irruzione: ma il mare non è retroceduto mai prima dell' Irruzione. Il certo poi si è, che quando il monte erutta, e 'l mar s' arretra, allora vi saranno più grandi i fracassi, come addivenne a' tempi di Tito, e nel 1631. e nel 1538. quando si produsse il *monte nuovo* trall'Averno, e 'l Barbaro. Il dire poi, che in ogni Irruzione il mar si sia ritirato, o che s' abbia da ritirare, ella è un' impostura di chi lo scrisse. In quella del 1760. il mare non si ritirò: ma semplicemente si smosse, cosa, che poteva originarsi da cagioni ben mille. Il Celano (*Giorn. X.*) adduce per segno dell' Irruzione un cert' olio, quando si vede per mar nuotante: ma poveri noi, se fosse così. Il Vesuvio starebbe in continove vomitazioni. Lo stesso dicasi degl' indizj, cui credeva il P. Carafa, cap. 1. Altri per antica tradizione volevano, che 'l Vesuvio doveva bruciare pel corso d'anni cento, e poi starsene senza fuoco per più secoli. Il Sorrentino non potè rintracciare l' origine di questa tradizion de' Torresi. Io più francamente avre' detto, che quella fu una pura temerità, o lusinga dell' ingegno umano. Il Sorrentino congetturava nella Grotta, che il Vesuvio poteva vuotarsi a' giorni suoi, e finirla, ma come s'è veduto, restò da smentito profeta: poichè anche ora, come temeva Stazio, *nondum letale minari cessat apex*,

. . . . . il di cui capo
Non cessa ancor di minacciar ruine.

Ovidio congetturava lo stesso dell'Etna a' tempi suoi: ma l' Etna anche a' tempi nostri par che stia nell'April degli anni suoi. L' uomo in somma vuol saper tutto, e comechè vegga,

che

che Iddio abbia voluto nascondergli certi segreti, egli il superbo tenta arrivarvi colle congetture, e ridicole profezie. Quando dunque la finirà d' infiammarsi il Vesuvio, e quando sarà il punto, o l'ora de' suoi Incendj son cose riserbate a' Gabinetti divini. All' incontro peccano d'una uguale temerità coloro, che asseriscono, che il Vesuvio non la finirà giammai, perchè tutt' i fuochi concorrono alla immensa profondità di lui. Così la discorreva lo Ab. Mecatti, CXLII. e 'l provava con Procopio, il quale di grà ne scrisse, che i Vuoti del Vesuvio *sunt in profundum tendentia*: ma il Mecatti qui non concorda con quel, ch' egli stesso scrisse, CCXVIII. cioè, che i fuochi sotterranei non abbiano tra loro comunicazione. L' uomo dunque d' un sobrio pensare dirà, che il Vesuvio la potrà finire, siccome di già l' han finita tanti altri Vulcani, e che ugualmente potrà proseguire ad inquietarci, e colle Irruzioni, e colle stampe. Quale poi delle due cose n' avverrà, l'Altissimo solo determinar lo potrebbe. Il Mecatti, CXXXVI. da savio dimostrò quanto l'uomo puot' ingannarsi in giudicar de' guai del Vesuvio, poichè quando spento apparisce allor s' infiamma, e quando acceso apparisce allor si spegne. Ma poi, chi il crederebbe? si vanta lo stesso Mecatti d'aver profetizzata l' irruzion del 1760. Io per me non so, come conciliare discordanze tante. Il Pigonati s' industriò di predire qualche nuova irruzione nel decorso dello stesso incendio. Egli ne' §§. V. VII. VIII. IX. e XII. (*Eruz. del* 1776:) si sforzò di dimostrare, che il Vesuvio butta più, o meno pietre secondo la ragion reciproca della velocità della lava, e quantità di quella, e poi conchiude nella *Nota*, „ se le leggi da me osservate nella descritta

„ eru-

„ eruzione fossero costanti, e potessero ripe-
„ tersi da un istessa cagione, avrei predetto
„ francamente una nuova eruzione „: ma si doveva avvertire, che non è dimostrata ancora la costanza delle dette leggi, e che noi non sappiamo, se debbano ripetersi da una stessa cagione, potendone riconoscere ben mille. Finalmente comechè si fosse avverata la predizion del Pigonati, io non so se tutti gli avrebbono accordato, che tutto ciò non fosse un prodotto accidentale, o provegnente da diversissime cagioni:

III. Giacchè dunque ci è ignota l'ora degl' Incendj, io non so, se son compatibili coloro, che non ostante abbiano provato l'ire del monte, proseguono ostinati a fondar sotto il Vesuvio e paesi, e tanti belli Casini. Il Mascoli graziosamente diceva, che il Vesuvio abbia dato a' suoi abitatori il *poculum indolentiæ*, poichè oggi veggonsi poveri, e piagnenti, e dimani compariscono freschi, e ridenti. Godano di loro felicità, poichè altri vorrebbono stare dal Vesuvio lontani, quanto lo è il Settentrione dal Mezzogiorno. Intanto i Filosofi dovrebbon disegnare a' Vesuviani la maniera più sicura di fabbricar gli edifizj, e frenare l'ardire di que', che consigliarono d' innalzar sotto il Vesuvio delle altissime Chiese, ec.

IV. La prima cautela da insinuarsi a' Vesuviani è la presta fuga, quando si vede, che l'incendio non è ordinario. Se così avesser fatto nel 1631. non ne sarebbono morti tante migliaja. Tutto il Mondo ha lodata la condotta degli Ottajanesi nell'ultima Irruzione del 1779., che immediatamente sen fuggirono in Saviano, Nola, ed altrove. Coloro poi, che in tempo dell' Irruzione ostinatamente vogliono, o debbono trattenersi, badino in primo luogo alle

scos-

scosse degli Edifizj. Questi scuotimenti sono effetti dell'aria subitamente squarciata, e rarefatta dalla violenza delle fiamme, che sboccano dal monte: quindi sentonsi fremere le porte, le finestre, e le vetrate, e si scorge immobile la terra, come spiegò il Serao pag. 29., e dopo lui il De Bottis pag. 31. e 32. (*Iruz. del* 1760.) ma alle volte queste scosse sono effetti di veri tremuoti. Nelle Irruzioni Vesuviane alle volte sentonsi l'une, e l'altre, ed allora v'è maggiore il pericolo.

V. Debbono stare attenti al fumo, ed alla crassa caligine per evitare il pericolo della soffogazione. Un fumo sulfureo fu, che uccise Plinio. Nell'ultima Irruzione del 1779. un immenso, e crasso fornice di fumo, che passò alto per le montagne di Montevergine avrebbe soffogati quanti n'avrebbe involti, se fusse andato più basso. Nel 1631. nel Mercordì una fosca nuvola ricoprì Napoli., e poco mancò, che non avesse soffocati tutti.

VI. Tra 'l fumo, e nuvolo suole il monte scagliar delle pietre, che o per lo peso, o perchè sono arroventate uccidono, e storpiano quanti ne colpiscono. Nel 1631. tanta fu la pioggia delle pietre, che anche a' tempi del Macrini pag. 96. vivevano alcuni vecchi, che avevano le dita troncate, le cicatrici nel capo, e le braccia storpie, e raccontavano, che nella stessa fuga furono dalle pietre sopraggiunti. Cadde una di queste pietre nella cantina del Principe di Lauro, e v'arse il tutto. Anche in Melfi vi caddero pietre, che al dir del Recupito pag. 21. *oppressere animantia sub dio reperta: protrivere portas: perrupere muros*. Aggiugne costui, che fu veduto un pietrone dal Vesuvio scagliato, che diece paja di bovi non poterono smuoverlo: *diceres pluisse rupem, non*

la-

lapidem. Se il Recupito situò questo pietrone in Melfi, par che sia troppo grosso il Pallone. Alle falde vi fu scagliata roba più grande, e così può intendersi Dione, quando scrisse, che dal monte uscirono *pietre immense*, e chiaramente il disse Cassiodoro: *vicinis autem quasdam moles eructat*. Si legga il De Bottis, e si vegga quali pietroni uscirono da' Vulcanetti del 1760.

VII. La cosa più ordinaria, che scaglia il Vesuvio, sono le ceneri, ed i lapilli. Si dee temere di questa cenere sì per la soffogazione, sì per non restarne oppresso. Conta Plinio, che quando tralla cadente cenere sen fuggiva colla Madre, ne la scuotevano dalle vesti per non restarne oppressi. Attesta Cassiodoro, che a tempo suo con istupore videro la cenere fino alla cima degli alberi: *stupeas subito usque ad arborum cacumina dorsa intumuisse camporum*. Tillemont, ed altri Critici non incontrano difficultà in questo fatto. Gli Scrittori del 1631. narrano lo stesso. Così il Recupito pag. 41., e 20., e 'l Macrini come testimonio oculato in Resina, ed in Portici vide la cenere nelle case fino alla travata, *ad ultimam contignationem*. Il Collateral Consiglio spedì Guastatori, ed Ingegneri, i quali riferirono, che non conoscevansi più i confini de' territorj, nè le vie pubbliche *fol.* 603., e che nel Monistero di S. M. del Pozzo s'erano spezzate per lo peso della cenere *quattro correje grosse, le lamie de' Dormitorj, i travi, e 'l tetto della Chiesa, e le colonne di Piperno*, *fol.* 304. Il P. Carafa cap. XII. narra la cenere fino a 20. palmi. Non dee disprezzarsi l' enfasi del Recupito pag. 41.,, non unum Campaniæ jugum, sed Pelion, Ossam, Olympum, &
,, pene quicquid ubique est montium dirup-
,, cre-

„ credas in lapides „ del Giuliani, che conchiuse pag. 91., che della sola roba uscita allora se ne sarebbon non che uno, tre altri somiglianti monti sicuramente formati, e del Braccini, che attesta, che se ne potevano formar diece montagne maggiori, che il Vesuvio non è.

Or a quanto si è detto è contrario il Serao, il quale pag. 36. pronunziò esser cosa incredibile, che mai dal Vesuvio tanta roba vomitata ne fosse, che arrivasse alla cima degli alberi „ fidem omnino excedit omnem, tantum „ aliquando cineris nimbum posse dimitti, ut „ totas arbores illico cooperiat, opprimatque „. Io però non intendo, perchè mai il Vesuvio non abbia potuto vomitar tanta roba, e perchè mai chi con gli occhi la vide debba tenersi per un impostore. Lo stesso fedelissimo Serao pag. 34. scrisse, che intanto Plinio il Vecchio non potè sbarcare, quanto in quella riva il Vesuvio forse gittato vi avea un immenso nembo di cenere, e di pietre „ potius ergo „ putaverim immenso cineris, arenæ, lapidumque nimbo in eum locum incumbente, „ maritimæ oræ fundum oppletum accessum „ quadriremi, stationemque opportunam negavisse „. Ed ecco, che il Serao concesse quello stesso, che in appresso negar ci volle, anzi egli stesso aggiunse, che tante in Istabia fu la quantità della cenere, e pietre, che se non il Vecchio, ed altri „ in quodam „ conclavi versantes tempestive exiissent omnem „ iis evadendi copiam ademtum iri „. Perchè dunque poi vuole svolgere le parole di Cassiodoro, e fargli dire tutt'altro, che quegl' intese? Ma il Sigonio, replica il Serao, par che abbia voluto esprimere il senso di Cassiodoro, quindi scrisse *lib. 26. an. 512.*, che non furono
le

le ceneri, che arrivavano alla punta degli alberi, ma fiumi di arena, ec. Rispondo, che noi dobbiamo credere al Cassiodoro Storico oculato, e non già al Sigonio. Del resto più sotto vedremo, che il Sigonio tutt'altro volle dire, fuorchè quello ne ricavò il Serao. Procopio *lib. 5. cap. 4.* n'avvertiva „ qui cinis, si „ in via quempiam deprehenderit nullo is pa„ cto potest mortem effugere, si in domos in„ sederit eæ corruunt oppressæ copia cineris „.

Debbono avvertire intanto i Vesuviani, che almeno la metà d' una tanta cenere basterebbe a ruinar le case: quindi diceva il Recupito pag. 20. „ erat quippe cinis ille gravissimus, „ tantique ponderis, ut in cinere montem „ agnosceres „: Debbono perciò sbarazzare i tetti delle case, acciò non crollino. Badino, che v' ha una spezie di cenere, o rena così attaccaticcia, come quella del 1631., e così ardente nell' interno, che pagarono la pena dell' ardimento coloro, che osarono per sopra passarvi. Restava (scrisse il Recupito p. 81.) il piè fisso nella cenere, come in tenacissima creta, e non poteva nè uomo, nè cavallo, nè bue, che si fosse, sbrigarsene, comechè v' impiegassero ogni forza: bruciava più la cenere, che il fuoco, e 'l Mascolo narra, che un Giovine volendo misurar l' altezza della cenere col piede in fuga vi restò attaccato, ed arso, e se ne spirò in braccio al Padre, che vanamente tentò d' estrarnelo. S' avverta dippiù, che le ceneri turbano la mente, e 'l capo, quindi alcuni nel 1737. mentre coglievano le frondi de' celsi, caddero stupidi, e morirono, ed altri, che ne mangiarono le ciriegie di cenere asperse n' ebbero smosso il ventre con febbre.

VIII. Debbon temersi sopra ogni altra co-

sa i torrenti di cenere, che sogliono uscire o dalla cima, o dai lati rotti del monte, torrenti dico, così ardenti, e d'un corso così rapido, che al dir del P. Carafa, l'aria ne strideva intorno, e sentivasene un fischio simile a quello, che fanno le pietre, quando dalla fionda vengono violentemente scagliate. Di questi torrenti di cenere infuocata ne parlano quasi tutti gli Scrittori del 1631., comechè par s'imbroglino alquanto. Il P. della Torre dai Rami del Giuliani, del Carafa, del Mascoli, e da un foglio volante ne ricavò, che allora il Vesuvio a' 17. Dic. verso mezzogiorno si ruppe nel lato verso S. Giovanni a Teduccio, e da questo lato ne uscì la lava *lapidescente*. Dalla cima poi del monte ne uscì il torrente di *cenere* infuocata, e si confermò in questa oppinione dall'osservare nel Rame del Mascolo esservi nel corso del torrente uscito dalla cima scritto: *Torrenti di cenere infuocata*: ed anche questo torrente di cenere prese molte direzioni, ed arrivò a S. Sebastiano da una parte, e dall'altra alla Torre della Nunziata. Io però rifletto, che nel Rame del Giuliani tanto nel torrente, che uscì dalla cima, quando in quello del lato non v'è scritto niente. Nel Rame poi del Carafa tanto nel torrente del lato, quanto in quello della cima v'è nella nota, lettera G., scritto: *Igniti cineris flumen*, cose, cui non avvertì il P. della Torre. Di questi torrenti d'infuocata cenere par che ne parli Plinio, e 'l P. della Torre par che l'abbia trovati sulle rovine d'Ercolano, cioè, che sul Teatro si alzino a palmi 84., e verso il mare sulla città ricoperta a palmi 120. Non può negarsi però, che il P. della Torre qui abbia un pò trascurata la solita sua chiarezza, poichè or dice, che questa cenere vi cadde dall'aria, ora che

vi

vi fu portata dall' acqua, che scese dalla cima, ora da qualche rotto lato della montagna, or calda, or fredda. Si doveva intanto riflettere, che questa roba poteva esser anche porzione delle seguenti Irruzioni. De' torrenti di cenere ne scrisse anche Cassiodoro. *Var. lib.* 4. *ep.* 50.
„ Videas illic quosdam fluvios ire pulvereos,
„ & arenam sterilem impetu fervente veluti li-
„ quida fluenta decurrere, e Procopio lib. 4.
„ B. G. 35. 662. „ Ibidem rivus igneus a ca-
„ cumine ad radices, imo, & longius profluit:
„ quæ omnia in Aethna quoque fieri solent.
„ Ripas utrinque altas rivus ille igneus efficit,
„ alveum excavans. Flamma, quæ principio
„ fertur in rivo, ardentis aquæ effluvio similis
„ est. Extincta flamma cursum rivus illico sup-
„ primit, nec ulterius manat, quod autem ex
„ igne subsidit, id limum favillæ similem di-
„ ceres „. Queste ultime parole, cui non avvertì il gran Serao, chiaramente ne dinotano i torrenti di cenere, che dopo raffreddati restano non pietra, ma cenere. Di questi fiumi cinerei n' apparvero alcuni rivi secondo riferisce il P. della Torre nelle lave del 1751., e del 1754.

Dall' altra parte il gran Serao è contrario a quanto si è detto, e nelle p. 35. e 36. vuole, che tanto Procopio, quanto Cassiodoro, quanto tutti gli Scrittori del 1631. abbiano preteso di parlare delle lave *lapidescenti*, e che intanto siensi serviti del nome di cenere, e polvere, in quanto non sapevano l' intima costituzione delle lave. Sentiamlo p. 46. „ pluresque sunt, qui
„ vel errore, vel perverso loquendi usu non
„ satis hujus materiæ indolem cognovisse vi-
„ dentur: cum eam alteri pulverem, alteri gla-
„ ream appellitarint, ut de Cassiodoro, de Ca-
„ rafa, de Borellio, aliisque dici potest. " Mi

 per-

permetterà l' umanissimo Serao difender valentuomini, che lo meritano. Cassiodoro non avea perversa maniera di scrivere. Il Carafa scrisse „ nunc adeo obduruit cinis ille, ut in lapidem „ diriguisse videatur „ dal che ne ricava il Serao, che per nome di cenere il Carafa disegnava la lava *lapidescente;* ma il Carafa non iscrisse, che quella cenere s' indurì in pietra, ma s' indurì in maniera, che pietra sembravane: quindi ai 17. Giugno del 1632. l' Ingegnere Campana riferì al Collateral Consiglio, che la cenere s' era indurita, *come un astrico in terra, per la qual cosa pochissim' acqua sorbisce*, e'l Porzio, *Disc.* 7. asserì lo stesso. Non è questa una capricciosa interpretazione, poichè lo stesso Carafa cap. XVIII., cosa, cui si doveva avvertire, spiegò quanto finora si è detto „ quæ „ (*aquæ*) in cineres illos (jam lapidescere „ incipientes) cum cecidissent, easque durum „ jam solum sorbere non possent per extima „ diffusæ inundabant undique „. Egli è chiaro, che il Carafa non parla qui delle ceneri de' torrenti, ma di tutte in generale: dunque ci volle significare, che siccome tutte le ceneri di quell' Incendio *lapidescere incipiebant*, così la cenere de' torrenti *in lapidem diriguisse videbatur:* quindi scrissero bene, e non per errore, o per isciocca maniera di dire gl' Istorici di quell' incendio, quando prendendo regola dalla durezza, che minor del bitume pietrificandosi dimostravano raffreddati que' torrenti, loro diedero il nome di cenere, e d' arena. Del resto poi, quando il Carafa ha voluto parlar delle lave di *Selce*, a me pare, che si sia servito del nome di *Glarea*, e così par che s' intendino due luoghi di lui, che n' ho scelti. Nel cap. 11. *In summo vertice, præter* glaream, *cocti, & comminuti lapides apparebant*. Nel cap. IV *intra*

stra quam conspiciuntur terræ, glareæ, *& lapidum diversimode figuratorum ordines*. Se quì per nome di *glarea* non s' intende la lava *lapidescente* sarà piucchè inutile un altro significato, ed a noi già costa, che quasi tutti gli Scrittori di quell' età, come il Macrini, ed altri d' una latinità mento inetta, chiamarono col nome di *glarea* la lava: quindi al Borrelli non fu troppo grato il Serao, imputandogli una perversa maniera di scrivere. Io per apologia del gran Borrelli, domanderei quì, come mai in buon latino dovrà disegnarsi un torrente di tal fatta? Ognuno risponderà, che non essendovene antico nome latino si dee ricorrere o a qualche termine consimile, come a *glarea*, o alla Parafrasi, com' anche fece il Macrini pag. 41., ed altrove. Il Serao stesso conobbe questa necessità: quindi anche in latino si servì del nostrale termine *lava*, eppure questo s' intenderà da' Napoletani, non già da' Forestieri. Strabone per disegnare la lava ricorse alla descrizione. Virgilio, *Georg.* 1. 473. par che descrisse la lava, quando cantò l' Etna *liquefactaque volvere saxa*: ma ne restò qualche dubbio, quando nell' Eneide III. 576. innalzò troppo in alto quelle pietre *liquefatte*: quindi il Serao par che non usò la sua natìa dolcezza p. 47. *not.* 4. chiamando il povero Rueo *un uomo imperito, e d' un temerario giudizio*, appunto perchè non riconobbe in Virgilio la descrizion della lava di selce bituminosa. Io però direi, che il Rueo avendo interpretato quel *liquefactaque saxa* per pietre ridotte in pomici, da pomici in ceneri, da ceneri in liquefatti torrenti, abbia adempiuto perfettamente l' uffizio d' interprete: *exesa in pumices, commutata in cineres, qui torrentium instar inde erumpunt*. Se si vuole incolpar questa fisica teoria della lava, se ne doveva incol-

par prima Virgilio, che cantò le pietre mutate in liquida lava: ma si compiacque il Serao di romperla col Rueo per compruovare appunto il sistema, in cui vuole, che non vi sieno state mai al mondo lave di cenere infuocata. A. Donato, *lib.* 10. *Const.*, descrive la lava come il Rueo, . . . *Sulfureusque cinis, cinefactaque saxa*. Or contro il sistema del Signor Serao con fortissimi argomenti ne scrisse il Chiariss. Matteo de Angelis in un'Allegazione, che nell'anno 1768. ne stese per lo M. di Casella, e'l Signor D. Angiolo Fratelli contro il Signor Recco, e con testimonianza d'Istorici coetanei lungamente dimostrò, che tutte le lave dell' incendio del 1631. furon tutte di cenere infuocata, e non già di liquida bituminosa selce. In fatti il De Angelis in questa congiontura si dimostrò non solo nelle cose del Foro, ma anche nelle Fisiche valorosissimo in maniera, che se rifiutar si volesse il sistema di lui, certamente non si potrebbono intendere quasi tutti gli Scrittori di quell' incendio, che par che parlino colla lingua del lodato Scrittore, ed ecco contro il Serao l'esistenza delle lave cineree. A dirla però un pò più schietta la cosa, il De Angelis incalzò la proposizione, anzi sostenne, che in quell' Incendio non solamente vi furon lave di cenere, come si è detto; ma che non vi furono affatto lave di liquida bituminosa selce. All' incontro il Serao sostenne tutto l'opposto, anzi credeva, che in nessun' altra Irruzione vi furon tanti torrenti di selce, quanto in quella: *Horum torrentium vis intemperantissime desaevit*. Vedete che infinita disparità d'oppinioni! Intanto con buona licenza di tutti e due questi valentuomini, sosterrei io, che allora vi furon le lave e dell' una, e dell' altra spezie. Che vi furon lave d'infuocata ce-

ne-

nere l' abbiam di sopra veduto, ciocchè venne confermato ben anche dal P. della Torre. Che poi vi sieno state lave di liquida bituminosa selce egli è vero, che chiaramente non comprovasi dagl' Istorici innumerabili di quell' Incendio, cosa da ammirarsi in tutt' i secoli: ma se ne deduce dagli Scrittori posteriori, o poco lontani da quella Irruzione. Il Macrini p. 96. parlando delle stragi di quell' Incendio chiaramente l' attesta: „ Præter hæc torrente igneo „ septem circiter oppida delevit, ejusque cla„ dis unum hoc remanet beneficium, quod nunc „ iis silicibus in urbanis viis reficiendis utamur, „ qui quondam in aquarum formam fluxerant, „ duratis postmodum in lapidem. " E 'l Macrini ben poteva giudicarne avendone veduta una lava in Ischia p. 42. „ similem lapideum „ rivum memini cum multa animi voluptate „ vidisse in Aenaria. " Ed ecco le lave di selce. Il De Angelis n' oppone il silenzio di Tommaso Cornelio, il quale nell' incendio del 1631. era almeno d' anni 15. poichè morì nel 1684. in età di 69. anni, e se non venne in Napoli da Cosenza a tempo dell' Incendio, non andò guari, che vi venne. Il Cornelio dunque doveva sapere, sel Vesuvio avea gettata questa lava di selce: contuttocciò nel Proginnasma de' sensi dice, ch' egli fu il primo ad avvedersi di queste lave, e che non se ne sapeva l' anno, in cui dal Vesuvio ne sboccarono. Dunque replica il De Angelis, se il Cornelio ne dichiarò allo 'ntutto ignota l' età, come domine può in oggi sì francamente smaltirsi, che i torrenti del 1631. selce liquida, e rovente menato n' avessero? Bellamente argomenta il Signor De Angelis: ma avrà la gentilezza di porger l' orecchio ad alcune Riflessioni, che gli umilia un suo più affezionato servidore. In primo luogo questo sarebbe un

argomento puramente negativo. Secondamente egli non è vero, che il Cornelio fu il primo a riconoscere nel Vesuvio torrenti di sassi liquefatti, poichè più sotto vedremo, che furono osservati dagli altri prima di lui, e quello che recherà stupore al De Angelis sarà il sentire, che lo stesso Macrini dà una mentita al Cornelio p. 87. „ Glaream ab Aethna progigni „ scribit Borellus, qui aperte cap. 5. hanc ipsam glaream Aethneae similem e Vesuvio „ prodire scribit, quamvis alius recentior a se „ primum id observatum asserat, quod jampridem a Borello habebamus „. Quell' *alius recentior* egli è T. Cornelio, e 'l Macrini, poichè troppo stimava il Cornelio volle condonare al nome dell' Amico vecchio. E certamente il Borrelli potè scrivere prima del Cornelio, non ostante che nacque nel 1608., e morì nel 1679., vale a dire prima del Cornelio. Dippiù, dice il Cornelio, che il Vesuvio *semel ac iterum ejectavit* le lave di selce, e poi coll' amico Macrini ne distingueva ben quattro uscite in quattro diversi tempi dal Vesuvio. Sentiamo il Macrini p. 44. „ quam glaream quadruplicem „ observabat T. Cornelius: scilicet antiquitus „ quatuor vicibus effluxisse vitrificatum illum „ lapideum torrentem diversis tamen temporibus, & suam quaque eruptione venam alia „ scilicet alii super imposita demonstari „: dunque o il Macrini è un impostore, o il Cornelio cangiò parere. Il certo si è, che l' opera del Macrini fu riveduta dal Cornelio, come attesta C. Susanna. Finalmente, o dobbiamo dire col Serao, che le maraviglie, che si faceva il Cornelio nel veder queste lave, e 'l dir, che n' ignorava il tempo dello getto, non si possono intendere, o bisogna dire, che il Cornelio parlava dell' epoca del getto della prima

lava

lava, che di selce bituminosa n'uscì dal Vesuvio. Altri poi, che prima del Cornelio parlarono di queste lave, furono il Pontano, il Sannazaro, Daniel Barbaro ec. ec. ed altri, che scrissero, che queste lave ne sboccarono nel 1631., sono Pier Castelli, il P. F. Egidio, il Braccini, M. A. Bolisone ec. ec.

Sappiano dunque i Vesuviani, che il monte alle volte suol vomitare de' torrenti d'infuocata cenere, e che per la velocità, con cui ne scorrono, sono la cosa la più spaventevole di tutti gli altri danni del Vulcano. Nel 1631. questi torrenti furono, che tanti Villaggi destrussero, senza che alcuno scampo agli animali dato avessero, nè tampoco agli uomini, che 1000. in quelle contrade inceneriti ne furono, ed orrendamente bruciati, non già nel bujo della notte, ma ad occhi veggenti, e tralle maggiori sollecitudini di salvarsi.

IX. Dopo i torrenti di cenere debbon temersi i torrenti di selce bituminosa. Egli è vero quanto ne dice il Serao p. *66.*, cioè „ che la
„ celerità del moto di queste lave non sia mai
„ tanta, che non dia tempo di scampare a qua-
„ lunque uomo, ed a qualunque altro animale,
„ per tardo, e pigro che sia il moto di esso „: ma si dee badare, se questi torrenti corrano pel piano, o pel pendio, se abbiano più, o meno attività del fuoco, se più, o meno la violenza del getto, poichè tutte queste circostanze potranno più, o meno rinvigorire l'impeto, e la celerità del moto. Quindi attesta il Sorrentino, cosa non avvertita dal Serao, che molte volte questi torrenti ne son calati dal monte, e corsi pel piano con infinita celerità.

Quando poi il Vesuvio abbia cominciato a vomitar queste lave egli è un punto ancor non deciso. E' non è necessario, che un Vulcano

le getti, o che le getti in ogni Irruzione. Non si sa, sel Vesuvio n' abbia vomitato nell' Irruzione del 69., e chi volesse deciderlo colle parole di Plinio armerebbe un contrasto da non finirsi giammai. Alcuni dalle tante ceneri, che il monte vibrò in quell' incendio, ne deducono, che il fuoco fu grande, e che si dovettero vetrificar le materie. Io per me, ne negherei sempre l' ultima conseguenza. Il Serao stimò, che il primo, che ne parlasse, si fosse Cassiodoro: ma di sopra si è veduto, che colui disegnar volle le lave di ceneri. Almeno ne parlò Procopio, diceva il Serao: ma Procopio altro non attesta, se non che il Vesuvio, come l' Etna, vomitava a suoi tempi un fuoco *fluido simile alla fluid' acqua:* ma da ciò non può dedursene la lava di selce liquida, e sopra vedemmo, che Procopio in altro luogo disegnò la lava di cenere. Dunque al dir del P. della Torre, Leone Marsicano Monaco Cassinese fu il primo, che de' torrenti di bitume ne facesse menzione nel 1049., benchè un altro ne fosse uscito ancora nel 1036. dai lati rotti del monte in fino al mare, come nota Francesco Scoto. L' oppinione più sicura è di quelli, che dicono, che non si sa, perchè lo Scoto poteva congetturare dal torrente del 1036. secondo l' idea de' tempi suoi.

Questo sarebbe il luogo, in cui i Signori Filosofi dovrebbon trattare della maniera architettonica di fermare, o svolgere le lave. Tentò questo punto il Borrelli, ma poche cose ne scrisse. Ritentò l' argomento il Serao: ma con poca energia, poichè prevedeva l' uom grande, che dovevano altri burlarsi de' suoi consigli, poichè già si sa, che presentemente si scrive per iscrivere, non già per l' utile onesto dello Scrittore, o del Pubblico. Io per me, starei

per

per dire, che di quanto si è scritto sul Vesuvio, il più utile sono quelle poche riflessioni, che fa il Serao p. 115. 116. 118. poichè potrebbono esser semi di non poca utilità, ed aprir la strada a' Filosofi a più utile occupazione.

X. Il Vesuvio nelle forti Irruzioni suole scagliare de' Fulmini, nè ciò dee recar maraviglia a veruno, poichè se possono formarsi nell' aria, e nella terra per più chiare ragioni ben lo possono tralla roba del Vesuvio. Questi fulmini sogliono non solo tra' neri turbini del fumo, ch' esce dalla cima, o dai lati rotti del monte scappare, come si vede ne' Rami del Giuliani, e del Carafa: ma anche tralla caligine, che tramandano le lave infuocate lontane dagli sbocchi, e nel nuvolo, che nell' Agosto del 1779. cacciò il monte, se ne scorgevano moltissimi, comechè più deboli. Quasi in ogni Irruzione vi sono stat' i fulmini: ma nelle più terribili, e nel più forte degl' incendj son comparsi più spessi, e più saettanti: quindi nell' incendio del 79. Plinio non dubitò di scrivere *fulgoribus illæ similes, & majores*. Ecco la ragione per cui gli antichi finsero Giove nel Vesuvio: ma ne' tempi posteriori, se pure l'è sincera l' Iscrizione presso il Pellegrini. I Siciliani piantarono in una collina dell' Etna il tempio di Vulcano con un fuoco continuo. Dell' origine di questi fulmini ne parlammo nel Cap. V., ed abbiamo veduto, che vi sono stati alcuni, che n' hanno negata l' esistenza. Io vorre', che i popoli convicini vi badassero, perchè possono far del male, come tutti gli altri fulmini del mondo, e nell' Irruzione del passato Agosto poco mancò, che non avesser bruciato degli uomini, non ostante, che stavano molto lontani dagl' Incendj. Alcune di queste saette sogliono essere retrograde, come attesta il Sorren-

rentino, che ragionevolmente confessa di non saperne la cagione, come altresì d' alcuni inesplicabili cerchj di cenere. Questi fulmini diceva il Carasa Cap. V. *tortuoso motu per aerem ferebantur, vel vibratorum gladiorum instar invicem concurrebant.*

XI. Dopo i Fulmini sono da temersi altri perniciosissimi fuochi del Vesuvio, che in Globi, in Colonne, ed in altre portentosissime figure scaglia dalle sue voragini. Il lodato de Angelis facendola da buon Fisico diceva „ A-
„ gisce il fuoco con un moto sul centro, e con
„ un moto di vibrazione: quindi ne' Vulcani,
„ ove il bitume, e ogni altro minerale, ed i
„ sali più attivi abbondano, nuovo Fenomeno
„ non è lo scagliare che fanno in alto, ed in
„ sorprendenti distanze globi di materia arden-
„ ti più che non faccia il cannone, od un mor-
„ tajo a bomba „ quindi d' ammirarsi non è, se nel 1631. un Globo di questo fuoco n' arrivò fino alla Dalmazia, siccome con fedel testimonio narra il Carasa Cap. XII. *vagatus est, visusque in proximo sinu vulgo*, Canale, *diu in aere igneus quidam globus*, e dopo questo spettacolo ne cadde per quelli contorni cenere tanta, che n' oppresse la Città di Cattaro. Nè io muoverò guerra a chi dicesse, che quel Globo vi si accese per l' aria tralla volante roba Vesuviana, e mi basterà solo, che si dica col Ma-
„ scoli, che „ jacula Vesuvius tamquam ab
„ arcu tendebat ignea . . tamquam ex æneis
„ machinis displosos ignis globos . . fugientes
„ insequebatur hostiliter ignis, assecutos vora-
„ bat „ e che una lingua di fuoco vibrata nella Taverna della Quercia consumò 18. persone, *Efem.* 32., e che in Pietrabianca un globo di fuoco scagliato dal monte sorprese una donna incinta, le perforò il seno, da cui uscendone

un

un bambinello, se ne morì prima di veder la luce. Il Recupito, p. 65. racconta lo stesso „ Fra „ gli altri prodigj il fuoco, o andasse alcuno „ per dritto, o traviasse dal comun sentiero, „ saltava in dosso ai fuggitivi, molti ancora, „ mentre si guardavano dalle spalle, furono as- „ saliti per fronte . . le carozze intere rimase- „ ro assorbite „ e pag. 67. „ incrudeliva la for- „ za delle fiamme, che a guisa di fulmine, o „ di fuoco pazzo, come chiamano i meteoro- „ logici, vagabondo, e senza legge scorrendo „ per quà, e là molti uccideva . . tra' gira- „ menti volubili delle fiamme si mescolavano „ i nembi della cenere: in questi abbattutosi „ alcuni dall' apparenza erano miserabilmente „ bruciati sotto la cenere insidiosa, appiattan- „ dosi per agguato la fiamma „.

XII. Debbono ancora i Vesuviani star guardinghi per non incorrere nella sfera dell' attività delle Mosete, che prima e dopo gl'incendj son cose trivialissime lungo le falde Vesuviane. Alcune sono permanenti, ed altre temporanee. Ci badino i Vesuviani sì per la vita propria, come per quella del bestiame, e faranno molto bene, se dopo l' irruzione de' torrenti ritirassero gli armenti da quelli contorni. Il Serao vuole, che di queste Mosete non se n' incontrino nel tratto del fresco torrente, ma tralle reliquie de' torrenti antichi. Io non so, se sia indubitata questa sperienza. Il Capua diceva, che le mosete, che v' erano a' tempi suoi nelle vicinanze del Vesuvio, o *permanenti*, come quelle de' pozzi, o *temporanee*, come quelle, che s' incontrano nelle scavazioni della terra, si diminuivano in tempo degl' Incendj, io però non vi assicurerei le mie pecorelle. Quello, c' asserisco per certo si è, che tra' torrenti antichi, e forse anche freschi

do-

dopo l'incendio ne sogliono insorgere delle infinite. I segni per riconoscerle sono notissimi anche a' Villani, come quando si vede una certa mozione trall' erbe, e frondi, o quando queste si veggono pallide, e quasi bruciate, o quando accosto ne giacciono morti piccioli augelli, lacertole, vermi, ec. Il Serao parlò delle Mosete de' Pozzi, e conchiuse, che dipendono dalla vicinanza, o comunicazione, che hanno colle materie de' torrenti antichi, ed inculcò a tutti, che n' avesser ben bene intonacati i pozzi, acciò si fosse rotto questo diabolico commercio: ma o che le genti non abbiano usate queste diligenze, o che per altra via l'attività delle mosete ne penetrasse ne' pozzi, a' tempi nostri si son vedute stragi cagionate dalle mosete, come può leggersi presso il De Bottis, il quale non ha lasciato di registrarle da mano in mano per pubblica cautela.

XIII. Qui si domanda ancora, se l' itruzioni Vesuviane cagionino, o nò qualche infezione nell' aria. Questo Dubbio si dibattè, e variamente si sciolse da' Medici nel 1631. Dione, e dopo lui Zonara, Eutropio, ec. raccontano, che la cenere del Vesuvio cagionò la peste in Roma: ma io direi, che quella peste, se pur vi fu, poteva riconoscer delle mille cagioni. In fatti il sopporre, che quelle ceneri in Roma cagionarono quella malattia epidemica, e niente poi di strage ne' contorni nostri, egli non sembra troppo verisimile. Il dire ancora, che la roba velenosa arrivò in Roma, e ne lasciò l' innocente per la strada, son belle Ipotesi. Lo Ab. Mecatti, DXXIX. racconta, che i Medici notarono molte malattie nell' Irruzione del 1754. cagionate da' sali, e particelle arseniche, che n' avvelenarono l' aria: quindi comparvero angine, apoplessie, consti-

pa-

pazioni, enfiamenti di glandole, ec. ma il De Bottis a chi gli riferì delle simili cose nell' Irruzione del 1760. rispose saggiamente, che non potè determinare, se quelli furono effetti del Vesuvio, o d'altre cagioni. Il certo si è, che la cenere cadendo nel capo, e nella fronte turba alquanto, e corrompe i frutti delle campagne. Il Signor D. Giovanni Vivenzio in una lettera indirizzata al P. della Torre sostiene e con fatti, e con ragioni, che le particole vitrioliche gittate dal Vesuvio ne' contorni di Nola vi cagionarono delle infermità: ma queste infermità non si scorgono un pò più sotto al Vesuvio, e 'l dire, che quelle particelle eterogenee, ed irritanti sieno più innanzi trasportate da' venti, in maniera che ne cadino lungi dal monte, non potrebbe fondar regola universale. Badino intanto i Medici alle riflessioni del dottissimo Signor Vivenzio. Le piogge dopo l' irruzioni son sempre buone, sì per ammortizzare le suddette micidiali particelle, sì per mille altre utilità, pur che non sieno dirotte, e copiose, poichè, come si disse nel Cap. V. cadendo sulle ceneri attaccaticce, cagionerebbono terribili alluvioni.

XIV. Stiano finalmente vigilanti i popoli, c' abitano le pianure Meridionali del Vesuvio in tempo delle scosse, poichè il monte non sempre dalla cima ha cacciata la roba infernale: ma anche da' lati, e potrebbe ancora, come nel 1760. aprir delle voragini nelle sue più basse radici, formar de' Vulcanetti, e sconquassare più da vicino le terre, o l'abitazioni. In fatti il De Bottis pag. 13. nota „ alcuni di questi viddero rompersi la terra fra' piè, e sarebbono senz' alcun dubbio stat' inceneriti dal fuoco, ed ingojati dalle ardenti voragini, se frettolosamente non si fuggivano in più

„ si-

„ sicuro luogo „ . Si disse, che uno di questi sbocchi n' avesse menati per aria certi poveri Cappuccini: ma il Mecatti si tolse lo scrupolo, dicendo, che non fu vero. Sotto al torrente, che in questa irruzione tagliò la strada regia dissero alcuni, che vi s'aprì una voragine, da cui n' uscì un turbine di vento, ma il De Bottis non volle crederlo, e nemmeno lo crederemo noi. Altre cautele potranno suggerirsi da' Filosofi.

CAPO VIII.

Giudizio sul valore di tutti gli Scrittori Vesuviani.

I. OTtavio Beltrani attesta, che l' Irruzione del 1631., di cui egli fu spettatore, fu il suggetto forse almeno di 150. Scrittori, che ne stesero libri, e libretti. Or da quel tempo a questa via ne sono usciti altrettanti, e forse più, c' hanno descritti, o spiegati i Fenomeni di tante altre Irruzioni, o si sono aggirati intorno al Vesuvio in generale. Chi mai dunque gli potrà raccogliere, o noverare? Il P. della Torre fu il primo a compilarne un Elenco. Il Zaccarìa desiderava, che il P. della Torre n' avesse anche aggiunto il suo giudizio, acciocchè si avesse potuto *sapere non solo chi ne abbia scritto, ma eziandio chi ne abbia scritto bene*. Colui, che fu l' ultimo a tradurre la Storia del P. della Torre in Francese, aggiunse altri Autori al suddivisato catalogo col bel comodo dell' ampia sceltissima Libreria dell' Eccellentissimo Marchese di Salsa, che forse in Napoli è la più compiuta. Io ne ho estratti, e raccolti non pochi altri, che stavano rincantucciati in vecchie polverose scansie, e di

tut-

tutti qui ritessendone una serie novella, ardisco soggiugnervi il mio debilissimo parere con quella onorata libertà, che non va mai disgiunta da moderazione, conoscendo benissimo, ch' io a fronte al minimo di tanti valorosi Scrittori, sono pressochè un niente. Tralascio di parlar d' altri ben molti, sì perchè non contengono cosa rimarchevole, o perchè nel decorso dell' opera n' avess' io bilanciato il valore. Potrebbono annoverarsi tra gli Scrittori Vesuviani tanti valentuomini, che nelle loro Storie v' hanno inserita anche quella del Vesuvio, come il Baronio, il Summonte, il Troyli (*a*), l' Ittigio (*b*), il Remondini (*c*), e gli Storici quasi tutti del Regno di Napoli. Incominciamo intanto da quelli, c' hanno scritto dal 1631.

1. Colonna Cardinale. *Lettera sopra l' incendio*

(a) Il P. Troyli, con buona pace, nel capo del Vesuvio fece un guazzabuglio tale, che più d' uno poco è mancato di perdervi il cervello. Sovente cita Stazio per Silio, e questo per quello: confonde Diodoro di Sicilia con Dionigi di Alicarnasso, confonde i tempi ec., e quel, ch' è più bello, senza, neppur dubitarne, attribuisce a Lucano ben 15. esametri, che nella Farsaglia certamente non leggonsi. *Tom. I. p.* 31. vuol che questo Poeta avesse cantato nel *lib. 6.* della pessim' aria di Nisita, ma altri ivi leggono *Nessus*, non già *Nesis*. Quello però, che forse di Nisita non cantò Lucano, ben lo disse il nostro Stazio, *Surrent. Poll... inde malignum Aëra respirat pelago circumflua Nesis*.

(b) Costui nel cap. 111. (*De montibus ignivomis*) parla del Vesuvio con isceIta erudizione, e poi così la finisce „ plura de Vesuvio qui legere cupit adeat Rivini orationem „ de Vesuvio, e Opitii carmen Germanicum de Vesuvio „ peculiare.... necnon Martini Schogkii libellum de ar„ dente Vesuvio, Zeilerum, Schottum, Hondinum, L. Al„ bertum, T. Schraherum ec. “ nell' ultima carta discute, se l' opera su l' Etna sia di Virgilio, o di Severo.

(c) Il P. Remondini nella Storia Nolana v' inserì quella del Vesuvio, secondo l' ordine de' tempi con tanta critica, e chiarezza, che compilandosene un libretto a parte, forse sarebbe la più breve, e sincera Storia del Vesuvio.

dio del 1631. In Napoli, nello stesso anno (a).

2. Braccini C. Cesare, sopra lo stesso Incendio una Relazione, ed un Trattatino più disteso (b).

3. Giuliani Gio. Berardino, *Istoria del Vesuvio*. Nap. 1632. In italiano con de' Rami (c).

4. Recupito C. Cesare: *De Vesuviano Incendio Nuncius an. 1631. Neap.* 1632. con due figure. Lo stesso in Italiano, Nap. 1635. Lo stesso coll' aggiunta *De Terramotu Calabriæ* (d).

5. Mascolo Giambatista, *De incendio Vesuvii Exercit. XVII. Kal. Jan. 1631. Neap.* 1633. con due figure (e).

6. Ca-

(a) A questo Cardinale va diretta la Relazion del Braccini, che l'Amato chiama semplice, schietta, e sicura forse perchè fa comunicare il mare col Vesuvio. Il Braccini volle a tutt' i conti per marini i torrenti Vesuviani, ma quì egli stesso dice, che non gli bevve.

(b) In quest' altro libro il Braccini và più disteso. Conviene con me intorno alla prima fermentazion del monte, siccome argomenta contro il Giordano. Nel margine fa un bel parallelo tra questa, e l' irruzion del 79. Scrisse troppo impegnato per l' acque marine. Il Baglivi fece un compendio del Braccini, ma Dio sa come.

(c) Il Giuliani ha uno stile nient' inetto. E' stato il primo a raccogliere quanto gli antichi hanno detto del nostro monte, comechè niente vi comenti. Riconosce la mano di Dio in questi flagelli, ch' è la cosa più utile di tutto. Apporta un Discorso di M. R. de' Falconi, il quale volendo fare il puro Filosofo col Vesuvio, disse molto, ma al pari degli altri restò inviluppato, e finalmente fa la mostra d' un teologo nient' esatto.

(d) Il Recupito è il più latino di tutti, e perciò lodato dal Macrini, Facciolati, ec. e vieppiù comendabile sarebbe, se alla bella eloquenza accoppiato avesse una più esatta perizia delle Fisiche. Sovente è troppo asiatico, e fiorito, e perciò non ha tutt' i pregi della sincerità.

(e) Il Mascolo non ha la fluidezza del Recupito, ma non l' è men latino di quello. Abbonda di varie erudizioni profane, e sacre. Sovente invita i Leggitori alle morali riflessioni, e la di lui opera non può stimarsi inutile, come tante altre di simil genere, comechè puzzi un pò della Scuola antica.

6. Carafa Gregorio, Cl. Reg. *Epistola in opusculum de novissima conflagratione Vesuvii*. Nap. con una bella figura. (a)

7. Naudè Gabriele: *Discorsi sopra i diversi incendj del Vesuvio, e particolarmente sopra l'ultimo, che cominciò a 16. Dic. 1631.* Parigi, 1632.

8. Crucio Vincenzo Alsario Genovese. *Vesuvius ardens*. Romæ 1632. (b)

9. Falcone Scipione, Speziale di medicina in Napoli: *Discorso naturale delle cause, ed effetti dell' incendio del M. Vesuvio*. Nap. 1632. (c).

10. Pietro Castelli Romano. *Incendio del M. Vesuvio con diverse quistioni fatte dall'Autore, e loro risoluzione data a luce dal P. F. Egidio di Napoli M. O., e comentato dal Castelli*. Rom. 1632. (d)

11. Santorelli Antonio: *Discorso della natura,*

(a) Il Carafa è breve, schietto, e sincero. Al pari del Giuliani si diffonde poi in descrivere le tante divote processioni, che la religiosa Napoli fece nell' Irruzion del 1631. Sovente la fa da maestro, discostandosi dalle risse de' Fisici, che per verità ad un semplice Relatore sono più che importune. Il di lui stile non è di mal conio: ma ciocchè n' arride, spesso ci fa ricordare di Dio, ed in fine ne fa certi avvertimenti, che giornalmente dovrebbon rugumarsi da' Vesuviani. Tanto in lui, quanto nel Giuliani poi v' è registrato il governo politico, e sacro, che si tenne in quella sciagura.

(b) Quanto scrive il Crucio è anche roba del Naudè. Il Crucio scriveva da Roma le cose nostre: quindi mischia, e confonde. Trasportò nella Torre della Nunziata quanto n' avvenne nella Torre del Greco.

(c) Costui, come si vede nell' Indice preliminare, scioglie molte curiosità, ma vuole a forza introdurre l' acqua del mare nel Vesuvio.

(d) Il Castelli fu un buono Alchimista intorno alle robe Vesuviane. Egli col P. Egidio fa menzione delle lave di selce bituminosa, chiamandole pietre di ferro, e zolfi.

ra, *ec. dell' incendio del M. di Somma del* 1531. Nap. 1632. (a)

12. D. Fedrique Cavaliere dell' Ordine di S. Giovanni. *Relacion tragica del Vesuvio*. Nap. 1682. In Ispagnuolo.

13. Nic. M. Oliva, sopra l' Incendio del Vesuvio dell' anno 1631. Nap.

14. G. P. Massario. *Sirenis lacrimæ effusæ in M. Vesevi incendio*. Nap. 1632. Poemetto in versi esametri (b).

15. Vincenzo Bove. *Decima Relazione più breve, e più succinta, che l' altra dell' incendio del* 1631. Nap. 1632.

16. Il Capradosso Agostiniano. *Il tristo, e lamentevole evento dell' incendio del M. Vesuvio per la Città di Napoli*. Con una figura. Nap. 1632.

17. Benigno Domenico. *La strage del Vesuvio*. Lettera scritta allo Ab. Perretti. Nap. 1632.

18. Fucci Pompeo d'Ancona. *La crudelissima guerra, danni, e minacce del superbo campione colla generosissima difesa, e vittoria del divoto esercito Napoletano*. Nap. 1632. (c)

19.

(a) Il Santorelli parla bene della prima fermentazione del monte. Rintracciò 14. Irruzioni fino al tempo suo, e ciò meglio del Braccini. Volle anche fare il tèologo intorno all' origine de' Vulcani, ma poi non seppe risolversi. Spiegò certi maravigliosi Fenomeni di quell' incendio con felicità.

(b) Questo Poemetto non è da disprezzarsi, spezialmente perchè v' è la maniera di riconciliare la Poesia colla Verità. Dal principio fino alla fine spira una sincera pietà cristiana. Così dovevan cantare tutt' i Poeti Cattolici. Il Sannazaro poteva farlo meglio degli altri: ma poichè si fece trasportare dall' amenità di sua fantasia, vi fu, cui in qualche cosa dispiacque.

(c) Non è il solo Fucci, che parla di simili divote smargiasserie. Ve ne sono altri, che più sotto si noteranno, che

19. Lanelfi. *Incendio del Vesuvio*. Nap. 1632. (*a*)

20. Agnello S. Maria de' scalzi Agostiniani d'Italia. *Trattato scientifico delle cause, che concorsero al fuoco, e terremoto del M. Vesuvio* ec. (*b*)

21. Fabio Barberio Arianese. *De prognostico cinerum, quas Vesuvius, dum conflagrabat, eructavit* (*c*).

22. Lucantonio Porzio. *Discorsi*. Nel VII. parla dell'incendio del 1631. (*d*)

23. G. C. Capaccio; *Il Forestiere in XI. Dialoghi*. Nell'ultimo parla del Vesuvio. Nap. 1634. (*e*).

che compilarono Relazioni zeppe di simili spampanate. Del resto, se sono inutili per la Fisica, e per la Storia, promuovono almeno la divozione.

(a) Nel frontespizio v' ha la figura della magna Congiunzione del 1623. Luglio giorno 18., ora 19., e min.12. dopo mezzo dì, e nel corpo vi sono altre figure Astrologiche. Dice il Zaccaria, che il Lanelfi viveva in tempi, in cui l'Astrologia non era tanto screditata quanto a tempi nostri. Piacesse a Dio, e fosser finiti i Fanatici. Anche a tempi nostri il Lotto, e le temerarie curiosità hanno introdotto cabale, ed altre filastrocche mille, cose, che dimostrano, che pochi son que'che sanno.

(b) Ecco un Monaco ignoto al Zaccaria, che anche volle far pompa dell'Astrologia. Nel cap. XVI. espone un' oppinione propria intorno alle cagioni celestiali del caso del Vesuvio con una notabile dottrina Astrologica. Quanto produce in questo capo farebbe ridere anche i marmi. Poveri noi! e quanto ne siamo ignoranti!

(c) Questo medico in verità fece certi pronostici da avverarsi immediatamente dopo l'incendio. Vi fu chi volle contrastargli questi pronosticamenti, e l'Arianese talmente ne fu tocco, che per ogni via, e con ogni sforzo fece conoscere al mondo, ch'egli non era un falso Profeta.

(d) Il Porzio fu un Fisico di valore, e meglio di tutti gli antecedenti n'espose la verace Teoria delle ceneri di quell'incendio.

(e) Il Capaccio attribuì a Lucrezio que' 15. versi, che il Troyli attribuì a Lucano. Il Paragallo seguì l'oppinion del Capaccio. Altri gli attribuirono a Valgio, come il Braccini: ma chi vuol sapere di chi veramente sieno, che legga l'ultima carta del Crucio.

24. Varone Salvadore. *Vesuviani Incendii 1631. Historiæ* lib. 3. Neap. 1634. in 4. Il titolo del primo libro è *Vesuvius præmonens*, del secondo *Vesuvius terrens*, del terzo *Vesuvius perdens*. (*a*)

25. Orlandi Giovanni. *Incendio del M. di Somma*. Nap. 1631.

26. Favella G. Girolamo. *Abozzo delle ruine fatte dal Vesuvio* nel 1631.

27. Donato di Siderno. *Discorso Filosofico, ed Astrologico sopra* l'incendio del 1631. Nap. 1632.

28. Garzia G. Andrea. *I funesti eventi del Vesuvio del* 1631. Nap. 1632.

29. Giovanni di Quinones. *Il M. Vesuvio, oggi Somma*. In Ispagnuolo. Madrid 1632.

30. Faria Luigi. *Relazion dell'Incendio del* 1631. In Ispagnuolo.

31. Glielmo P. Antonio dell' Oratorio. *L'incendio del M. Vesuvio nel* 1631. Riprensione spirituale.

32. Papaccio G. C. *Relazion del fiero Incendio del* 1631. In Ottave Rime.

33. Asterio D. Pietro de' Pii Operarj. *Discorso Aristotelico*. 1632. (*b*).

34. Apolloni G. *Il Vesuvio ardente* all' Illust,

C. M.

(a) Costui raccolse quasi tutte le notizie rimarchevoli, e meno importanti del Vesuvio. Egli profittò molto de' suoi compagni Recupito, e Mascolo, de' quali n' ha moltissimi pregj, anzi si gloriava di non temer de' Gramatici, avendo di già il tutto contornato secondo l'eleganze Tursellimiane, ma doveva però temer qualche cosa da' Fisici.

(b) Tanto questo buon Padre, quanto gli antecedenti Relatori, quanto F. Bernaudo, Cesare de Martino, ed altri molti, non contengono cosa rimarchevole o per la Fisica, o per la Storia di quell' Incendio: ma non poterono far a meno di non iscriverne qualche cosa o per avvisarne i posteri, o per iscuotere gl' indurati cuori de' Peccatori. Una tanta copia di Relatori, che scrivono in ogni stile, e con tanto spavento ne dimostra il gran fracasso di quell' incendio.

C. M. Carpegna. (a)

35. Cardoffi Scipione della Città di Bari. *Relazione dell' irato Vesuvio, de' suoi fulminanti furori, ed avvertimenti compassionevoli*. In Bari per G. Guidone, 1632. (b)

36. Zotti G. *Incendio del Vesuvio*. In ottave Rime. Nap. presso Roncagliolo 1632.

37. Giannetti G. *Rime dell' Incendio del Vesuvio*. Per Egidio Longo. Capitoli due in terza Rima.

38. Mele Francesco di Bitonto, V. I. D. (c).

39. Biasantonio delli Falconi. *Gli terrori del titubante Vesuvio*.

40. Pollera S. Domenico V. I. D. di Monte Rosso di Calabria (d).

41. Novissima Relazione dell' Incendio successo nel M. di Somma 16. Dic. 1631 (e).

42. L. Tregliotta da Castellano. Nap. per Z. Scoriggio. (f)

43. C. Mormile. 61. *Incendj del M. di Somma ec.*

(a) Nella Comedia vi voleva un Pesafondi, e già si scorge nel gonfio stile dell' Apolloni, che per verità non si chiacchiera più, che 13. carte.

(b) In quelli tempi a forza vi volevano un Diavolo in Teatro, e già gli contentò il Cardoffi, che nel principio della Relazione introduce il Concilio de' Diavoli, che si prepararono ad infuocare il monte.

(c) Questo latino Poemetto non è miga inferiore a quel del Massario.

(d) Nella Comedia vi si voleva un Calabrese. Ma il Pollera poveretto non si recita più, che sette carte.

(e) In fine di questa Relazione v' è l' avviso di ciò, che successe nello stesso dì nella città di Cattaro nelle parti d' Albania, cioè la caduta della Città, e ruina del territorio adjacente. Fu stampata in Venezia, e poi in Napoli, 1632.

(f) Questo R. P. M. dell' ordine de' Minori Conventuali in niente men, che 49. carte fa una lunga, e bella Predica piena di S. Unzione. Se tutt' i Relatori avesser fatto così, la scena sarebbe stata più utile almeno.

44. Breve narrazione di maraviglioſi eſempj occorſi nell' Incendio del M. Veſuvio circa l' anno 1038. cavata dall' opere del B. P. Damiani dell' ordine Camaldoleſe Card. di S. Chieſa per profitto, ed edificazione de' Fedeli, poſta in luce da un divoto Religioſo. Nap. preſſo Matteo Nucci 1632. (a).

45. Mileſio F. Giacomo. *Vera Relazione del miſerabile, e memorabile caſo.*

46. Giannetti G. Giacomo. *Vera Relazione del prodigio ec.*

47. De Eugeniis F. Angiolo. *Il maraviglioſo ec.*

48. Crivella Antonio. *Il Fulminante Veſevo.*

49. Carnevale G. Angiolo. *Brevi, e diſtinti Ragguagli ec.*

50. De Ayello F. Antonio. *Epiſtola.*

51. Forleo Giovanni. *Meteorico diſcorſo.*

52. Milano P. Not. *Vera Relazione ec.*

53. Incarnato Carolo. *Prodigium Veſevi ec.*

54. Breve Narrazione d' un divoto Religioſo.

55. Sica F. Girolamo. *Diſcorſo Morale.*

56. Lettera di quel, ch' è ſucceſſo in S. M. dell' Arco.

57. Noviſſima Relazione tralle belle belliſſima. Incerto.

58. Jannace Vincenzo. *La ſtoria d' aver timore.*

69. Amadio Giulio. *Breve trattato del Terremoto.*

60. Copioſiſſima y verdadera Relacion di S. d' Ayala.

61.

(a) Ha fatto più bene queſto libercolo di poche cartucce, che tutte le ſeguenti Relazioni, che infracidarono il mondo, ed imbrogliarono piuttoſto la coſa. Del reſto tutti queſti miei Signori furon compatibili. Tutti furon feriti, e tutti vollero sfogare il lor dolore, chi in proſa, e chi in verſi, chi in una lingua, e chi in un altra.

61. Barone Francesco. *Vesuvii M. Incendium.*
62. Longo G. Batista. *Il Lagrimoso lamento.*
63. Aulisio G. Domenico. *Divotissime orazioni ec.*
64. Bergassano G. Battista. *Prieghi di Partenope.*
65. *Il Vesuvio Fulminante.* Poema dello stesso.
66. Il Forno. D. Antonio Abate.
67. Ferreira Gerardo. *Vera Relazione, ec.*
68. La morte di Plinio.
69. L'afflitta Partenope, *dell' Insensato, ec.*
70. Grande Francesco. Breve compendio, ec.
71. Cerasо Francesco. *L' opre stupende, ec.*
72. *Incendio del Vesuvio* dell' Acc. Incredulo, ec.
73. Los Incendios de la Monanna de Somma. Incerto.
74. *La 50., e bellissima Relazione. Incerta.*
75. Fenice Iacopo. *Lo struppio della Montagna.*
76. Fontanella Girolamo. *L' Incendio rinovato.* Oda.
77. *Bacco arraggiato contro Vorcano.* Bergassano.
78. Due Relazioni d' Incerto, epitaffj, e figure.
79. Grande Francesco. *Breve ec.* come sopra: ma in Ispagnuolo Nap. 1632. presso G. F. Roncagliolo.

II. Fin quì i libri stampati sul Vesúvio nel 1632., o che poco dopo ne uscirono, o che di quell' Incendio parlarono. Io ben so, che ve ne furono altri: ma perchè di poco rilievo non ho stimato pubblico bene l' impiastrarmi di polvere per iscavargli nelle vecchie librerie. Or proseguiamo la serie degli altri, che scrissero negli anni appresso.

80. Giornale dell'Incendio del 1660. per un P. Matematico in Napoli, e continuazione del prossimo incendio del Vesuvio del 1660. colla dichiarazione, ed espressione delle Croci sorprendenti apparite in più luoghi dopo l'incendio. Nap. 1661. (*a*).

81. Atanasio Kircherio. *Diatribe de prodigiosis crucibus, quæ tam supra vestes hominum, quam res alias jampridem post ultimum incendium Vesuvii montis Neapoli comparuerunt.* Romæ 1661. (*b*).

82. N. M. Messina di Molfetta. *Relazion dell' In-*

(a) Presso costui, e 'l Kircherio vi son registrate le memorie di tutte le Croci, che in certi avvenimenti son comparse nel mondo. Nel fine di questa *continovazione* ec. v' ha, che il Cardano avendo voluto spiegar naturalmente la comparsa di certe Croci nel 1534., il di lui parere fu ordinato dalla S. Inquisizione si cancellasse da' suoi libri.

(b) Il libro del Kircherio è rarissimo, e spiega tutto per via naturale. Comparvero queste Croci dai 16. Agosto fino a' 15. d' Ottobre. Il Kircherio ne vedde ben molte in Ottajano, e Somma sopra i pannolini bianchi, come in que', che usano le donne a velarsi il petto, e 'l capo, ne' lini de' letti, ne' collaretti de' fanciulli, e nelle tovaglie degli Altari, e nelle Cotte de' Cherici. Da veridiche persone seppe, che ne comparivano sulle carni, sull' uve, sulle persiche, rare volte sulle tele di sete, e sul ginocchio d' una donna in Casa del Sindaco di Lecce. La forma di queste croci era varia, e vario n' era il colore, comunalmente l' era di cenere, in alcune parti di rame, ed in altre di piombo, come in Napoli, ed in Nola. Non si astergevano coll' acqua, ma col sapone, e molte da se stesse fra 10, o 15. giorni dileguavansi, ed altre duravano per un mese. Il Kircherio ne contò 300. in una tovaglia d' altare, ed in un' altra dell' altare di S. Marta di Castellamare 27. in una manica di camicia d' una Donna 15., ed in altre ora 12., ora 16, ora 40., e nel collare d' un Fanciullo 8. Non si sa il giorno, in cui cominciarono ad apparire. Nella Torre del Greco, Nocera, Bosco, S. Steffano, Somma, ed Ottajano circa i 16. d' Agosto. In Salerno, S. Anastasio, Areo, Napoli, Portici, Nola, Catanzaro, Lecce, Otranto circa il principio di Settembre: ma nella metà d' Ottobre non si videro mai più.

l'Incendio del Vesuvio nel 1682. Nap. in mezzo foglio.

83. Francesco Balzano. *L'antico Erculano*. Lib. 3. Nap. 1688. (*a*).

84. Domenico Bottone. *Pyrologia Topographica*. Neap. 1632. in 4. (*b*).

85. Giuseppe Macrini *De Vesuvio* (*c*).

86. Relazion dell'Eruzione dell'an. 1694. Nap.

87. Parrino, *Guida de' Forestieri per Pozzuolo*. Nap. (*d*).

88. Lo stesso. *Succinta Relazione dell'Eruzion del* 1696. Nap.

89. Ant. Bulifon. *Lettera sopra l'incendio del* 1694. Nap. (*e*).

90. Lo stesso. *Compendio Istorico degl' Incendj del M. Vesuvio fino all' ultima eruzione del mese di Giugno* 1698.

91.

(a) Costui descrisse certe Irruzioni del Vesuvio de' tempi degli antichi Profeti. In un capo difende l' esistenza del F. Dragone distinto dal Sarno. Egli trovò sepolto Ercolano, e lo restò sotterrato, e forse così resterà in eterno.

(b) Costui coll' osservazioni da lui fatte nel monte di Stromboli vuol che dall' Euro, e dall' Africano spingasi nel monte la materia degl' Incendj.

(c) Il Macrini, *non pœnitendus Scriptor*, come diceva il Serao, ha il bello del Recupito, ma senza i difetti, e poi non è un Fisico sciaurato. Profittò del Borrelli, del Cornelio suo intimo amico. Una Villetta, c'avea sotto il Vesuvio, ne lo spinse a stender quel bel Trattatino in uno stile Attico, e visitandola replicava sempre,

Flammifero Villa hey! nimium vicina Vesevo.

(d) Il Parrini è un de' Ciceroni di Pozzuoli, e troppo gli piace il sorprendente. Niuno con più franchezza ha descritta la voragine del Vesuvio prima del 1631. Niuno ha descritto così i pesci cotti, il ritiramento del mare, i vascelli in secco. Però gli viviam tenuti per le notizie ci dà degl' Incendj d' Ischia.

(e) Costui è molto erudito, e colle sperienze dello speziale C. de Martino spiega a maraviglia il gonfiamento delle lave Vesuviane.

91. Gasparo Paragallo. *Storia naturale del M. Vesuvio, divisa in due libri* Nap. 1705. (a).

92. Ignazio Sorrentino. *Istoria naturale del M. Vesuvio divisa in due libri*. Nap. 1734. (b).

93. Giano Perentino. *Lettera scritta ad un suo Amico, che lo ricibiedeva, onde avvenisse, che nelle due cime del Vesuvio, in quella, che butta fiamma, ed è più bassa, la neve lungamente si conservi, e nell'altra, ch'è alquanto più alta, ed intera, non vi duri, che per pochi giorni*. Nap. 1718. (c).

94.

(a) Il Paragallo, oltre a ciò ne loda il Susanna, ha uno stile niente disadorno. Ricorre spesso agli Scrittori di sua Professione. Ha qualche rispetto per Cartesio. Non finisce d'essere un buon Fisico. Vuol che Vitruvio avesse parlato delle lave Vesuviane, e che la Via Appia sia stata selciata di queste pietre. Pretensioni, che non se gli possono accordare.

(b) L'opera del Sorrentino, detto dal Mecatti il *Telliamed Vesuviano*, l'è un zibaldone, in cui vi sono delle buone notizie, ma involte in mille inezie. Ha uno stile triviale. Si dichiarò nemico delle spiegazioni de' Filosofi. Non v'ha Critica, ed in molti luoghi l'è così intralciato, che non s'intende. La seconda parte dell'opera in quanto alla Storia è più da commendarsi.

(c) Nel 1718. fu richiesto N. Cirillo a snodar questo Dubbio, ed in questa occasione il G. Perentino, ossia il Giannone, stampò questa lettera, dicendo che il Vesuvio riteneva la neve, perchè essendo composto di sabbione dava lo scolo alle liquefatte, e che tutto il rovescio addiveniva nel monte di Somma, perchè composto di sasso, e terren sodo. Io però avre' domandato un più sicuro attestato dell'esistenza del Fenomeno: perchè a' tempi nostri non si scorge, anzi alle volte tutto il contrario n'addiviene. Intanto poi il Vesuvio relativamente al monte di Somma qui dicesi più basso, perchè già si sa, che nell' Irruzione del 1631. talmente si disfece, che omai si vuole, che per lo spazio poco più, che cento anni il Vesuvio sia cresciuto più d'un terzo. Io mi contenterei d'un quarto. A tempo, che scriveva il Mecatti, v'erano vecchi (si dice), i quali attestavano, che il Vesuvio arrivava sino al *Sassobian-*